

Народна и универзитетска  
библиотека — Скопје

СКОПЈУ  
јiževnost

R I 171/I

7P

P 73650

F 4:40

IVT=



*souerchia prestezza adoperato;*  
*Et parmi di meritare ragione-*  
*uolmète per dono, poiche in que-*  
*sta noua mia impressione hò pro-*  
*ceduto con quella maturità, che*  
*si richiede maggiore; il che otte-*  
*nendo mi renderò d' hora in ho-*  
*ra più pronto nel farui sempre*  
*cosagrata: Nè da ciò si persua-*  
*dino i Momi, nè meno i Zoili*  
*per tempo alcuno ritardarmi; à*  
*quali prego da JDDIO emen-*  
*datione, à me valor per seruir-*  
*ui, all' Autore tranquillità di*  
*mente, à voi contentezza, &*  
*à tutti vnione, & pace, asper-*  
*sa di virtuosa emulatione; vi-*  
*uete lieti, e felici.*

TAVO-

TAVOLA.

Scritto all'Eccellentissima Madama Leonora d'Este, alla quale da' Medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.

**A** *Hi ben è reo destin ch'invidia, e toglie.*  
car. 21

*Ahi qual' angue infernale entro'l mio seno. 18*  
Sopra lo specchio, che l'Auttore tenne innanzi la sua Donna.

*A i seruigi d'Amor ministro eletto. 6*  
Alla Signora Duchessa di Ferrara.

*A la reale sposa apra le porte 108*

*Al bel de bei vostri occhi, ond' arde Amore 65*

Ragiona alla sua Donna, dicendole, che egli non può cantare, se non cose vili, & roze, mentre egli parla di altri, che di lei: mà, come egli canta de' suo begli occhi, all' hora, dettato d'Amore non forma se non canti dolciissimi.

*All' hor, che ne miei spiriti intepidissi. 48*

Alla Signora Vittoria Scandiana Tafsona.

*Alma leggiadra, il cui splendor traluce 108*

† 4      Alla

## TAVOLA.

<i>Alla Sign. Duchessa di Ferrara.</i>	96
<i>Alma real, che per leggiadro velo.</i>	96
<i>A gli Heroi di Casa d'Este.</i>	76
<i>Alme, che già peregrinaste in terra</i>	76
<i>Alle Sig. D. Isabella, &amp; D. Leonora de' Medici.</i>	
<i>Alme honorate, che dal mondo errante</i>	118
<i>Alla Sign. Marchesa Boncompagna.</i>	
<i>Altri le merauiglie antiche miri</i>	90
<i>Al Principe di Mantoua.</i>	
<i>Amor alma è del mondo, Amore è mente</i>	65
<i>Fà voto ad Amore di offerirgli vna cordel la, la quale egli hauea inuolato alla sua Donna; se gli concederà mai, che possa vagheggiarla da presso; e danzar con esso lei.</i>	
<i>Amor, se sia giamai, che dolce i tocchi</i>	5
<i>Armo di ghiaccio, e inaspro il core, e'l petto</i>	227
<i>Aprite gli occhi, o gente egra mortale</i>	37
<i>Accufatione, che fà l'Auttore a se stesso.</i>	
<i>Arse gran tempo, e del mio foco indegno</i>	17
<i>All'aura, pregandola, che porti i suoi lamenti alla sua Donna.</i>	
<i>Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e vole</i>	9
<i>Canzone. Nelle nozze della sua Donna.</i>	
<i>Amor, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno</i>	22
<i>Madrigali.</i>	
<i>Al vostro dolce azzurro</i>	54
<i>Al tuo vago pallore</i>	43
<i>Ad</i>	Ad

# TAVOLA.

Ad Amore .

<i>Amor l'alma m'allaccia</i>	9
<i>Ardi, Amor, se ti piace</i>	140
Alla Sig. Duchessa di Ferrara .	
<b>B</b> <i>ella Signora, nel tuo vago volto</i>	118
<i>Ben per alto destino il nome dato</i>	29
<i>Scriue, all' Illustr. Signor Scipione Gonzaga, lodandolo con vna n̄oua maniera dell' Eccellenza della poesia, &amp; della virtù d'operare .</i>	
Canzone .	
<i>Baci soauì, e cari</i>	122
<b>C</b> <i>andido Can, che mordi, e squarci il co-</i>	142
Alla Sig. Duchessa d' Urbino .	
<i>Cantai già lieto, e ritrouai nel canto</i>	59
Ad vn Scrittore Meteorico .	
<i>Cercasti tu, famoso peregrino</i>	42
<i>Nell' andata della sua Dōna à Comacchio.</i>	
<i>Cercate i fondi, e le più interne vene</i>	46
<i>Sopra lo Specchio, nel qual si miraua la sua Donna .</i>	
<i>Chiaro Christallo alla mia Donna offerse</i>	9
Al Prencipe di Mantoa .	
<i>Chiaro Vincenzo io pur l'aguisco à morte</i>	117
Inuita altrui a riguardar la sua Donna .	
<i>Chi chiuder brama à pensier vili il core</i>	12
<i>Chi con le fiamme quì di Flegetonta</i>	78
<i>Ad vna Gentildonna, sopra l' Amor palese, &amp; celato .</i>	
<i>Chi di non pure fiamme acceso ha'l core</i>	10

† 5 Chi

## TAVOLA.

*Chi è costei, ch' in sì mentito aspetto* 44  
**Al Sig. Brunor Zampesco**, sopra la sua opera, ch' insegnaua d' amare.

*Ch' il pelago d' Amor a solcar vien* 20

*Chi repugna a le stelle in cui la sorte* 74

*Cintia non mai sotto'l notturno velo* 48

*Co'l giro homai de le stagioni eterno* 89

**Al S. Brunor Zampesco**, nella sudetta opera.

*Come fr'à'l gelo d' honestà s' accenda* [20

**Al Sig. Duca d' Urbino.**

*Come s' human pensier di giunger tenta* 33

*Come v' à inanzi à l' altro Sol l' Aurora* 31

**Al Sig. Duca di Ferrara.**

*Così perpetuo il Rè de' fiumi altero* 136

*Costei, ch' asconde in cor ferino, ed empio* 126

*Alla sua Donna con le chiome sparse.*

*Costei, che in sù la fronte hà sparsa al vento*

34

Canzone.

*Chi di mordaci, ingiuriose voci* 132

Madrigale.

*Caro Amorofo Neo* 64

**D** *AL vostro sen, qual fuggituo audace*

134

Trouasi essergli vietato la sua Dóna per colpa di lei, della qual vista egli si pascea, onde la prega, ch' ella l'uccida più tosto con le ferite, che co'l digiuno.

*D'aria un tempo nudrimmi, e cibo, e vita* 39

*De le barbare spoglie, e de le tante* 78

Del

## TAVOLA.

<i>Del puro lume, onde i celesti giri</i>	141
<i>Di nettare amoroso ebbero la mente</i>	62
<i>Di qual herba di Ponto, ò di qual angue</i>	67
Per Carlo V. Imperatore .	
<i>Di sostener qual nouo Atlante il mondo .</i>	86
Per Madamma Lucretia d'Este , Du- chessa d' Urbino .	
<i>Diua eloquenza, c'hò raccolta in carmi</i>	88
Alla sua Donna .	
<i>Donna, de la mia fè segno s'è chiaro</i>	38
<i>Donna per cui trionfa Amore, e regna</i>	44
Alla Signora Leonora S. Vitale , Contessa di Scandiano .	
<i>Donna, qual Sital succo, ò qual celeste</i>	101
Per il S. C. B.	
<i>Donna, se ben le chiome, hò già ripiene</i>	63
<i>Due donne in vn dì viddi illustri, e rare</i>	61
Canzone .	
<i>A Donna Maria di Sauoia, &amp; alle Signore sue compagne .</i>	
<i>Donne cortesi, e belle</i>	
Descrìue l'età nella quale s'innamorò, e la sua donna di cui s'inuaghi.	
<i>Era de l'età mia nel lieto Aprile</i>	2
<b>F</b> acelle son d'immortal luce ardenti	12
<i>Febo l'arte tua doppia, altrui vitale</i>	72
Tumulo d'Alfonso .	
<i>Fermati, ò tu, che passi, è qui sotterra</i>	79
<i>Frà mille lumi, che la fama accende</i>	85
Sonetto di ritorno .	
<i>Fuggite, egre mie cure, aspri martiri</i>	4

TAVOLA.

A M. Fulvio Viurani.

- Fulvio, chi posa il mio bel Sole, all' hora* 32
- G** *Eloso amante apro mill'occhi, e giro* 66
- Già il can micidiale, e le Nemea* 89
- Narra come essendo lontano dalla sua Donna, & per ciò adoloratissimo, fù da lei in sogno consolato.*
- Giace la mia virtù vinta, e smarrita* 14
- Giace Hippolito qui, la rogo d'ostro* 81
- In lode del Verato, Histrione famosiss.*
- Giace il Verato, qui, che'n real veste* 135
- Giaceua esposto il peregrino Vlisse* 87
- Canzoni. Alle Principesse di Ferrara.*
- Già il lieto amo nouello* 91
- Nelle Nozze della Signora Donna Marfisa d'Este.*
- Già il notturno sereno* 97
- Madrigale.*
- Gelo hà Madonna il core, e fiamma'l volto* 54
- Alla sua Donna.*
- H** *Auean gli atti leggiadri, e'l vago aspet* 2
- Sopra vn'Infalata donatale dalla sua Donna.*
- Herbe felici, che già in sorte haueste* 8
- Nella lontananza della sua Donna, la quale era ita à star in Villa.*
- Hor, che l'aura mia dolce altroue spira* 37
- Mentre la sua Donna dimoraua in Venetia, scriue questo Sonetto, narrádo Poetica-*

## TAVOLA.

	riticamente gli affetti, ch'ella operaua nel mare.	
<b>I</b>	<i>Freddi, e muti pesci auerzi homai</i>	7
	<i>Il bel crin d'or. che con soauì nodi</i>	134
	<i>Il cor, che m'inuolò, Donna, vn furtiuo</i>	102
	Mentre l'Auttoe viueua sotto la protet- tione dell'Eccellentissimo Signor Duca d'Urbino, compose questo Sonetto in lo- de di quei paesi, & di quella Corte, ri- dutto in ogni tempo de gli huomini let- terati & oue il Bembo in particolare so- leua spesso ripararsi.	
	<i>In questi colli; in queste istesse riuè</i>	19
	Al Signor Duca di Ferrara.	
	<i>Io pure al nome tuo dolce rischiaro</i>	73
	<i>I Siddi vn tempo di pietoso affetto</i>	14
	Dopo lunga passion dell'esser disperato di più posseder la sua donna, vien salutato da lei, la quale era vestita di nero manto.	
<b>L</b>	<i>A bella Aurora mia, ch' in negro manto.</i>	36
	A Madama Lucretia d'Este.	
	<i>La bella Hispana, che nutrito in fasce</i>	86
	<i>La colonna d' Alcide, à sua memoria</i>	80
	Alla Duchessa d'Urbino.	
	<i>La man, ch' auuolta entro odorate spoglie</i>	73
	<i>La terra sì copria d'horrido velo</i>	31
	<i>La vita è duro agone, in cui s' il santo</i>	126
	A M. Benedetto Varchi.	
	<i>L' hidra nouella, che di toscò forse</i>	33
	s'era acceso d'vn nouo amore, nõ essendo	
		fi

## TAVOLA.

fi ancora liberato dall'antico, il qual ha  
uea tenuti molti mesi celato, & egual-  
mente amaua, & feruiua due Donne.  
*L'incendio, onde tai raggi uscir già fuore* 49  
*L'ombra superba del crudel Peli de* 126  
Madrigale.

*La bella pargoletta*

**M**<sup>13</sup> *Apre tal'hor Madonna il suo celeste*

Al Sig. Duca di Ferrara.

*Me nouello Iffion rapida aggira* 74  
Sopra vn morfo d'vn'ape riceuuto dalla  
sua donna nella bocca, mentr'ella dopò  
longo caminare, si riposa in vn giardi-  
no & accenna il costume dell'Api, che  
è coglier il mel da i fiori.

*Mentre Madonna il lasso fianco posa* 47  
Scriue alla sua Donna sdegnato.

*Mentre soggetto al tuo spietato regno* 18  
Al Sig. Guid'Vbaldo de i Marchesi  
del Monte.

*Misurator de' gran celesti campi* 117  
*Morì Vergilio in grembo alle Sirene.* 84  
Canzone.

Questa è la prima di tre sorelle scritta à  
Madama Leonora da Este sua singula-  
rissima patrona, & benefattrice, la quale,  
con danno vniuersale, sendo stata lun-  
go tempo inferma, daua in quel tempo  
che fù fatta questa Canzone speranza di  
ricoualerli.

*Mentre*

## TAVOLA.

<i>Mentre ch' à venerar muouon le genti</i>	25
Madrigali .	
<i>Mentre mia stella miri</i>	54
<i>Prega la sua Donna, poiche non la vede pietosa, ad esserle crudele per il suo me- glio .</i>	
<i>Mentre Nubi di sdegno</i>	114
A M. Lucretia Duchessa d' Urbino .	
<b>N</b> <i>E gli anni acerbi tuoi purpurea rosa</i>	43
<b>N</b> <i>egro era intorno, e'n bianche falde il Ciclo</i>	36
<i>Ne la fredda stagion, ch' il mondo agghiaccia</i>	
76 Alla Regina di Francia .	
<i>Nel tuo petto Real da voci sparte</i>	50
<i>Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro</i>	3
<i>Scruiue ad vn suo amico, il quale hauendo- lo condotto ad vna festa, cercaua di far sì, ch' egli inuaghitosi d' alcuna noua bellezza si dimenticasse della sua don- na absente .</i>	
<i>Non sia mai, che'l bel viso in me non reste</i>	12
<i>Non hò sì caro il laccio, ond' al consorte</i>	103
Si duole d' hauer lodato la sua Donna .	
<i>Non più crespi' oro, &amp; ambra tersa, &amp; pura</i>	
17	
<i>Nel parto della moglie del Contino di Scandiano .</i>	
<i>Non potea dotta man ritrarsi in carte</i>	17
Madrigali .	
<i>Ne i vostri dolci baci</i>	53
Alla	

# TAVOLA.

Alla sua Donna danzando con lei .	47
<i>Non è questa la mano</i>	117
<i>Non s'agguagli ad Alcide</i>	117
O Alla Signora Duchessa d'Urbino .	
<i>Degna, à cui mandi l'Arabia odori</i>	60
Al Sig. Cardinal Albano .	
O de' purpurei padri, e de l'Impero	117
O d'Heroi figlia illustre, d'Heroi sposa	30
Alle Principesse di Ferrara .	
O due figlie d'Alcide, onde s'oscura	68
Al Duca di Ferrara morto .	
O di valor non già, ma sol secondo	136
O d'un sol grembo in vn sol parto nate	75
Alla Madre della sua Donna .	
O nemica d'Amor, che sì ti rendi	16
Alla Sereniss. Margherita Gonzaga,	
Duchessa di Ferrara .	
O regia sposa al tuo bel nome altero	95
Nella sepoltura della Moglie del Conte	
Ferrante Tassoni .	
O tu, che passi, e'l guardo à i marmi giri	65

Il ballo della torcia vsitatissimo in molte parti d'Italia suole esser l'ultimo in ordine fra tutti gli altri balli, che si faccia no nella festa, & e riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani peruennga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza, e la festa insieme, & in tale occasione fu fatto questo Sonetto, perche vna gentildonna con troppo impor-

## 82 Rime del Signor

Tra'l primo Alfonso, e'l genitore Alcide,  
 Tacita di valor nascea contesa,  
 E dubbia la virtute era, e sospesa,  
 La gloria, ch'egualmente ad ambo arride:  
 Quando natura, che di ciò s'auide,  
 Sempre à vincer se stessa oprando intesa,  
 Posossi, ò parue, e lena indi ripresa,  
 Disse, qual chi di se molto si fide:  
 Dunque mie marauiglie in due soggetti  
 Termine hauran? ma che piu far ardisco,  
 Se quanto hauea di bel tutto in lor misi?  
 Congiungerò ciò che fra due diuisi,  
 Ecco due di virtù diuersi aspetti,  
 In vn diuin mirabil Giano unisco.

Tu, che gli auì d'Alfonso, e le diuerse  
 insegne miri, e gli habiti lor vari,  
 Quando d'Heròi s'è grandi, ò di s'è chiari,  
 Ordin s'è lungo in se gli occhi conuerse?  
 Non la stirpe di lui, ch'è i monti aperse,  
 E nauigelli, è caualcò sù mari,  
 Non altra, che sterpolla, à questa è pari:  
 Qui, son molti Alessandri, e nõ v'hà Serse.  
 Taccia i Regi, ch'il bue cinser di tempi.  
 L'Egitto, nè l'Eufrate in pregio serbi,  
 In fuga sol vittoriosi i Parti.  
 Altro valor quì vedi, altr'arme, altra arti.  
 Dare à vinti perdon, legge à superbi,  
 Solleuar gl'innocenti, e premer gl'empi.

Pere

*Peregrin, che mirando i color muti  
 Ammuti, e diuie quasi ombra fra l'ombre  
 Ben è ragion, ch'alto stupor t'ingombre,  
 Che nõ hà maggior Duci il mondo hauuti.  
 Ma la memoria lor, par che rifiuti  
 Opera di pannel, che'l vero adombre,  
 E chiedo stil, ch' il foco intorno sgombre  
 E la lor luce in luce à trare aiuti.  
 Chi de gli anni rimoue adunque il velo,  
 Onde quasi in Real superba scena  
 Splendon d'honor repente illustri lampe.  
 Teatro è il mondo, e soffre indugio à pena,  
 Febo pien di disio par, che n'auuampe,  
 Ma teme poi di far vergogna al Cielo:*

*Tra Gioue in Cielo, e'l mio Signor in terra,  
 Serua indiuisa, e messaggiera accorta,  
 L'aquila vola, e l'vna, e l'altra porta  
 De l'alte regie ogn'hor le si disserra.  
 Prende, se'l grido è vero, ella sottera,  
 L'arme sonante, e colà sù le porta,  
 E fornitone il Ciel, giù le riporta,  
 Tuona in Ciel Gioue, e tuona Alfonso in  
 E tonò l'auo in non lontani campi, (guerra,  
 Quando al Signor, che riportaua estinto  
 Pregio sol di Cipresso, il diè di Palma.  
 La vittoria successe in vece d'alma,  
 E rauuiollo, e vincitor se'l vinto. (pi?  
 Hor hà il Ciel maggior tuoni, ò più bei l'ã*

D 6 Real

## 84 Rime del Signor

*Real Città, cui par non vede il Sole  
 Di beltà, di valor, ch' in sen rinchiudi  
 Le ceneri honorate, egli ossi ignudi,  
 Di lei, che mi produsse, e fu tua prole,  
 Se di Marte non pur ne l' alte scole,  
 Anuien, che sotto l' armi anbeli, e sudi  
 L' illustre popol tuo, ma i dolci studi  
 Ammira, e Palla, e Febo in te si cole;  
 Me, che beuui in Permeffo, e c' hor ne l' alta  
 Academia m' assistì, hor ne l' oscuro  
 Liceo osai spatiar, pregando aita.  
 Sì, che'l Signor, ch' ogni mio carme essalta,  
 Torni à raccormi in seruitù gradita,  
 D' anni, e di stil, ma più di fè maturo.*

*Morì Vergilio in grembo a le Sirene,  
 Nacque tra Cigni, in me l' ordin si volga,  
 E me tra questi in tomba il Pò raccolga,  
 Che pianfer quelle nato in su l' arene.  
 Nacque à numero egual d' amare pene,  
 Misero il viuer mio, deh non si sciolga,  
 Pria che de' dolci studi i frutti colga,  
 E' l' gusto appaghi alcun sapor di bene.  
 Alta Patria, ou' io nacqui, almo paese,  
 Onde l' Origin trassi, e quinci, e quindi  
 Porgete al mio Signor, voi preghi, io loda.  
 Egli doppi le gratie, oblij l' offese,  
 Ma sen' rammenti il mondo sonar s' oda  
 Sua pietade, e mia fè trà Scithi, & Indi.  
 Real*

Real Città, ch'appoggi il nobil tergo  
 A l'erto monte, e'ngombri i lieti campi  
 E co' piè vaghi poi l'arene stampi.  
 E'n mar fondi alte moli, e forte albergo;  
 Poco ne le tue lodi io spatio, e m'ergo,  
 Che temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lāpi.  
 E mi ricouro, oue humiltà mi scampi.  
 Erado l'onde qual palustre mergo.  
 Ma, s'osassi spiegar libero volo,  
 Mensi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta  
 T'hauriano inuidia, e chi domolle i guerra  
 Tu gradisci il mio affetto, e quel ch'in terra,  
 Nel tempio de la fede, adoro, e colo,  
 Fa, che le gratie sue meco compartia.

Fra mille lumi, che la Fama accende  
 Di Carlo inuitto, à l'immortal memoria,  
 Questa picciola ancor face di gloria  
 La mia diuota mano orna, e sospende.  
 Qui con breui fauille illustri splende  
 L'vna, e l'altra magnanima vittoria,  
 Cōtra gli vni, e gli atri empi, ond'anco hi-  
 Noua in antico stille Europa attēde. (storia  
 Quinci i Trofei di Libia, e lucon quindi  
 Quei di Germania, e vedi in lei rinchiuso  
 Istro non men, che sia Bragada adusto.  
 Vedi scintillar vinti i Franchi, e gl'Indi:  
 Ma quel, ch'è qui raccolto in lume angusto,  
 Fia tosto vn sole in mille rai diffuso.

Di

Di sostener qual nouo Atlante il mondo  
 Il magnanimo Carlo era homai stanco :  
 Vinte hò (dicea) genti non viste vn quãco ,  
 Corsa la terra, e corso il mar profondo ,  
 Fatto il gran Re de' Traci à me secondo ,  
 Preso, e domato l' Africano il Franco,  
 Sopposto al Ciel l' homero destro e' l mãco,  
 Portando il peso , à cui debbo esser pondo .  
 Quindi al frasel riuolto, al figlio quindi ,  
 Tuo l' alto imperio, disse, e tu a la prisca  
 Podestà sia soura Germania, e Roma .  
 E tu sostien l' hereditaria soma  
 Di tanti regni, e sia monarca à gl' Indi ;  
 E quel, che fra voi parto, Amore vnisca ,

La bella Hispana, che nutriro in fasce  
 Le Ninfe, e vagheggiar l' Ibero, e' l Tago ;  
 E' l gran padre Ocean ne fu si vago ,  
 Com' è de l' Alba allhor che da lei nasce ,  
 In te spenta si noma, in te rinasce ,  
 Sua bella, e viua , e gloriosa imago  
 A te l' vn fiume, e l' altro indora il vago  
 Corno , e mille Delfini il mar ti pasce .  
 Perche talhor, qual noua Dea de l' onde ,  
 Sù' l carro trionfale i venti acqueti ,  
 E rassereni i nemi, e le procelle .  
 Ma rechi tu, Nettun, sdegnando, e Teti ,  
 L' origin tua, più sù, ch' à l' alte stelle; (de,  
 Ch' in grëbo à Gioue il grã Principio ascõ-  
 Saggia

Saggia Minerva mia: che'l fiero Marte  
 Che forsennato pur vaneggia, & erra  
 Freni à tua voglia, e soggiogato in guerra  
 Spesso il rinchiudi in fosca, e chiusa parte,  
 Se, come suol senza ragion, senz' arte,  
 Ver me la spada furioso afferra,  
 Tu l' basta opponi, e lui respinto à terra  
 Reprimi, e calca, io vergherò le carte.  
 O pur qual già sotto l' eccelse mura  
 Di Troia, contra lui, contra l' amante,  
 Titide tuo vittorioso festi?  
 Tal me non di vil ferro, ò di diamante,  
 Ma di belle immortali arme celesti.  
 Orna, affida, rinforza, e rassicura.

Giaceua esposto il peregrin Vlisse,  
 Mesto, & ignudo sovra i lidi asciutti,  
 Ch' agitato poco anzi era da flutti;  
 In cui lungo digiun sostenne, e visse;  
 Quando (com' alta sorte à lui prescrisse)  
 Donna real fin pose à' suoi gran lutti,  
 Vattene à gli orti, oue perpetui frutti  
 Hà il mio buon Padre, iui godrai gli disse.  
 Misero, à me dopo naufragi indegni  
 Famelico gittato in fredda riuu,  
 Chi sia, che mostrò i regi tetti, e gli horti?  
 Se tu non sei, cui tanti preghi hò porti:  
 Ma qual chiamar ti debbo, ò dona, ò diua,  
 Dea, Dea, sei certo, io ti conosco à' segni.  
 Diua.

Diva eloquenza, ch'io raccolta in carmi,  
 Od in ampio sermon sciolta, e vagante,  
 Fermi, e molci à tua uoglia il volge errate  
 Quando il furor fiamme ministra, et armi  
 Tu, che d'ira i leon, tu, che disarmi  
 Di toscò i serpi, e plachi il mar sonante,  
 Tu, che dai senso à le insensate piante,  
 E' raggi com' à Tebe i sassi, e i marmi;  
 Tu, che nel canto ancor de le Sirene  
 Dolce risuoni, à me perche non pieghi  
 Vn cor rigido più d'aspra colonna?  
 Tempra in mele i tuoi strai, s'ia strali i prieghi  
 E prendi l'arme de la dotta Athene,  
 Cõtra costei, ch'è cinta in traccia, e'n gõna.

Sucre del grand' Alfonso, il terzo giro  
 Hà già compiuto il gran pianeta eterno,  
 Ch'io da lo stratio afflitto, da lo scherno,  
 Di fortuna crudele ego sospiro,  
 Lasso, vile, & indegno, è ciò che miro  
 A me d'intorno, ò ch'in altrui discerno.  
 Bello è ben, s'ini guardo, il petto interno  
 Ma che? premi hà sol d'onta, e di martiro:  
 Bello è sì, che veduto al mondo, esempio  
 Fora d'enor vi siete ambe scolpise,  
 E viue, e spira l'vna, e l'altra imago.  
 Pur d'Idoli si belli à pien non pago,  
 Il ver d'io ma voi, lasso schernite  
 La fede, e'l cor, ch'è vostro altare, e tempio.  
 Già

*Già il can micidiale, e la Nemea  
 Belva superba in Ciel, Trofeo d' Alcide,  
 Lasciando à tergo il Sol, colà s' affide,  
 Où il raccoglie vergognosa Astrea,  
 E, mentre del gran corso ella il ricrea,  
 Onde seco anhelar Pirro si vede,  
 Con giusta lancel l' ombre, e'l dì diuide,  
 Che del Ciel dianzi usurpator pareo.  
 Vergine bella, il mio Signor in terra  
 Ha bilance à le tue ben somiglianti;  
 Tu glie lo desti, e non le torse affetto,  
 Ma, se vedesse ciò, che'l mio cor ferra,  
 Diria, chi non perdona à i fidi amanti?  
 In cui per fe s' adempie ogni difetto.*

*Col giro homai de le stagioni eterno.  
 Riede quella, in cui Bacco i frutti coglie.  
 E sostien l' olmo de la fertil moglie,  
 Maturi i parti, onde gioisca il verno,  
 Già per souerchio di liquore interno,  
 S' apron de l' una le dorate spoglie,  
 Che più si tarda à consolar le doglie,  
 Prema il vendemmiator nobil falerno;  
 Co' generosi Spirti, i generosi  
 Spirti questo conforti, e l' alte cure  
 Del mio Signor volga di triste in liete,  
 Questo l' opre mie nò, ma le sciagure  
 D' oblio cosparga, e induca almi riposi,  
 Et insieme à me sia Permessò, e Lete.*  

*Prima*

## 90 Rime del Signor

Prema il bel Pausilippo, è quel, ch' asconde  
 Ne le uiscere sue l'empio gigante  
 Da l' uue, aurate humor dolce spirante,  
 Spirto, che spirto à gli egri, e uita infonde:  
 E da l' uno agitato à l' altre sponde  
 Il trasporti Nettuno, oue fra tante  
 Prigioni a stretto in placido semblante,  
 Quasi humil prigionero, acqueta l' onde.  
 Et iui allhor, che luminosi giorni  
 Paga de' regni al mio Signor tributi,  
 Di ch' egli sol uà trà mortali altiero:  
 Di quel nettare alquanto in uita torni  
 Le uirtù mie (merro è di fe, s'io spero)  
 Si ch' io sembri Arion trà pesci muti.

Altre di merauiglie antiche miri;  
 Donna, di Roma: à te, miracol nouo.  
 Io riuolgo il pensiero, e'n te ritrouo  
 Cose, ond' ancor lontano ami, e sospiri.  
 Ma qual Cigno potria dolci i martiri  
 Così cantar, com'io nel cor gli prouo,  
 Se non forse quel sol, che fe già l'ouo?  
 Onde uscì la beltà, che in carte ammiri  
 E degna sei ben tu, che per te Gione  
 Si uolga in Cigno, e di te canti, e degna,  
 Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.  
 Io poi, che Febo à le mie rime noue  
 Nega l'usata aita, e la disegna,  
 Humil col uagheggiarti almen t' honoro.  
 Già

**G**l'ia il lieto anno nouello  
 Da la man de l'amante  
 Nel celeste monton Venere prende ;  
 E nel felice hostello ,  
 Con sì lieto semblante , (de:  
 Gli occhi in lui uolge, che d' Amor l'accen-  
 Et ei benigno splende ,  
 Ver lui conuerso , e mille  
 Dal lampeggiar del riso  
 De l'uno , e l'altro viso  
 Piouon d'alta uirtù cadde fauille ;  
 E non par come suole ,  
 De gli Amor loro inuidioso il Sole .

**A**l lor riso amoroso  
 Gioue arride , e s'allegra  
 Ogn'altro Dio del Ciel stabile, e uago ;  
 Nè tesse il uecchio sposo  
 Ne la fucina negra  
 Reti, ond' auuinca l'amatrice, e'l uago ;  
 Ma par, ch' anch'ei sia pago  
 De' suoi nobili scorni ,  
 E'nsieme arme , e monili  
 Tempra, e fregi gentili ,  
 Ond' abbellisca sue uergogne , ed orni :  
 Frà tanto acceso è in Zelo  
 D' Amor, l'aria, la terra, e l'acqua; e'l Cis-  
**L**a lor do ppia uirtute (le,  
 Infonde ardire , e forza  
 Ne gli augei, ne le fere, e ne gli armenti.  
 L'inspide corse hirsute .

Indura

## 92 Rime del Signor

Indura à dura scorza  
 L'aspro cinghiale, e l'ire aguzza, e i dèi,  
 Fiede col corno i venti  
 Il Tauro anzi l'assalto,  
 E poi col suo rinale  
 Viene à pugna mortale,  
 Tingendo i paschi di sanguigno smalto,  
 Fin, che l'amata, e'l regno  
 L'un cede, e parte pien d'onta, e di sdegno.

La generosa Belua

Erra obliando i figli  
 Dietro il suo maschio: Amor le segna l'or-  
 Et han ne l'alta selua (me.  
 Via più fieri gli artigli  
 Le Tigri infuriate, e l'Orso informe.  
 Nè freddo, ò pigro dorme  
 Spirto d'Amor guerriero;  
 Nè'l ceruo, il suo natio  
 Timor posto in oblio,  
 Sen' uà con fronte minacciofa al tero,  
 Nè, come suol, sospetta,  
 S'ode veltro latrar, fischiar saetta,

Che dirò de le Linci:

Che de' pardi dipinti?  
 Che di tanti altri. Amor timidi, e forti?  
 Se non che, mentre vinci,  
 Tu rendi inuitti i vinti,  
 E mentre inganni, gli ingannati accorti.  
 O dolci vezzi, e scorti,  
 O bell'arme celesti,

Oue

Oue maggiori effetti .

Che ne gli humani petti ,

Oprate, od in quai più, che ne gli honesti?

O quale è miglior esca

Ou' honorato ardor s' apprenda, e cresca ?

Di mezza notte il verno

A' nemi, à le procelle

Crede la vita il giouinetto audace

E prende i flutti à scherno ,

Ch' à lui per molte stelle,

Vagliano i rai d' vn, amorosa face?

E di questa à se face

Orse insieme , e Polluce ,

E dal turbato vento

A difendere è intento

Con l' ale Amor la tremolante luce ,

Enel suo Cielo ei pensa ,

Che sia poi stella a gli amatori accensa .

Altri , ou' à pugna inuita

Il metallo canoro ,

Fà di se ne' theatri altera mostra :

Nè ghirlanda fiorita

Di fior d' argento , e d' oro

Il moue, ò ricco pregio altro di giostra ;

Ma quella, c' hor si mostra

Vergine bella, & hora

Con vn bel vel s' asconde ,

Qual augellin tra fronde,

O'n mar Delfino, o'n vaga nube Aurora ,

E ch' al pensier propone

Altri

Altri premi, altro arringo, & altro agone.  
 Ne gli amori del mondo  
 Senta, ch' in me s' indonna  
 Virtù, che in tutte l' alme hor signoreggia,  
 E col desio m' ascondo  
 Spesso in leggiadra gonna.  
 Qual nouo Achille entro feminea greggia.  
 E sì l' pensier vaneggia,  
 Che poi di veder parmi.  
 Chi militari spoglie  
 Mi mostre, e me n' inuoglie,  
 Et ode vn suon di tromba, e corro à l' armi  
 Al fin de vero auuista,  
 L' alma, il suo dolce error piãge, e s' attrista  
 Misero, chi mi tragge  
 Dal loco, in cui Fortuna  
 Vien più spesso, ch' Amor, vien che saette?  
 Ohime; ch' mi sottrage  
 A gli strali de l' vna,  
 E de l' altro al ferir segno mi mette?  
 Belle, & al ciel dilette  
 Suore, ch' à me sarete  
 Donne, non già, ma Diue  
 Vere, è presenti, o viue,  
 Vdite i preghi miei benigne, e liete.  
 E guidale in arringo  
 Me, che scherzando incõtra voi m' accingo.  
 Canzone, in vago monte ire à diporto  
 Ambe vedrai, di; brama,  
 Campo quì nè, ma sepoltura, e fame.  
 Tolse

Torquato Tasso. 95

Tolse Barbara gente il pregio à Roma,  
 De l'impero, e de l'armi, e serua fella,  
 O nome à lei fatale. Ecco nouella  
 Barbara vincitrice anco la doma.  
 E à quale in lei più per beltà si noma  
 Tolto lo scettro, e'l titolo di bella, (la  
 Spiega sue squadre in Campidoglio, e quel  
 Di suoi prigioni, incatenata, e doma  
 Sono i guerrieri suoi molle rigore  
 Con pudica beltà, sdegno cortese,  
 Che, quanto sfida più tanto più piace,  
 I vinti un sesso, e l'altro, e l'un d'Amore,  
 L'altro d'Inuidia: hor com'è, che la face  
 Medesima agghiacci l'un de l'altro accese.

O Regia spesa al tuo bel nome altero  
 Rischiarar ben vorrei la voce, e'l canto;  
 E'n suon qual udì già l'antica Manto.  
 Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero.  
 Ma la lingua, che scorta è dal pensiero,  
 S'ebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,  
 Hor rende amara ogni sua nota in pianto.  
 Nè forma detto di letitia intero:  
 Pur se Progne tra boschi, e Filomena  
 Suonan dolci lamenti, e dolce s'ode  
 La sua morte cantar canoro Cigno;  
 Qual fortuna, ò qual caso aspro, e maligno,  
 Mi vieta pur, che raddolcir mia pena  
 Non possa à l'armonia de la tua lode?  
 Alma;

*Alma Real, che per leggiadro velo  
 Splendi, qual per cristallo il Sol tvaluce.  
 E gli occhi e'l volto adorno hai de la luce,  
 Ond'è sì luminoso il quarto Cielo.  
 Tu, cui lega amoroso, e casto zelo,  
 Qual perla in auro al glorioso Duce,  
 Pregalo, che mi tragga oue il Sol luce,  
 Da l'otio oscuro, in cui sol torpo, e gelo:  
 Che il cor, di doglia ingombro, e di sospetto,  
 S'ange penoso, e si distempra in pianto,  
 E teme il morir nò, ma'l lungo scempio.  
 La prigion apri, e le mie labra al canto,  
 I nodi sciogli, e'n dolce nodo astretto  
 Io sciorrò di Goffredo i voti al Tempio.*

*Se pietà viua indarno è, che si pieghi,  
 Sorda come aspe, à quel, ch' in piato io dico  
 Se l'vno, e l'altro mio Signor antico  
 Vien, che contra suo stil gratia pur nieghi,  
 Pieghisi Alcide, à me seco si pieghi  
 Il grand' Emulo in terra, in Cielo amico,  
 E dal fecondo tuo grembo pudico  
 Il figliuol non concetto oda i miei prieghi.  
 Che parlo, ò che vaneggio? ohime, deliro  
 Per furor, per desio. Ma che non lece  
 Speranze fabricar d'ombre o di sogni?  
 S' à me larue si dan, di vero in vece,  
 Fia vero almen, ch'io prima incarte agogni  
 Formar poi vino vn' Alessandro, vn' Ciro.*  
 Già

Già il notturno sereno  
 Di vaga luce indora  
 La stella, che d' Amor sfavilla, e splende ;  
 E rugiadosa il seno  
 Il crin stillante à l'ora  
 Spiega la notte, e l ricco uel distende .  
 Ecco Himeneo giù scende ,  
 Trattando l'aria, e i venti ,  
 Con le dipinte piume ,  
 E, mentre sparge il lume  
 D'aurata face in mille raggi ardenti ,  
 Dietro il Ciel gli s'aggira ,  
 E gli arride la terra, e l'aura spira .  
 Ardon le piagge, e l'onde  
 Di legitimo foco  
 Al lampeggiar, de le celesti faci ;  
 S'ode trà fronde, e fronde ,  
 Qual di colombe un roco,  
 Dolce, interrotto mormorar di baci :  
 Con nodi più tenaci  
 L'hedera il tronco abbraccia ,  
 E circondan le viti  
 Gl'infecundi mariti,  
 Nè'n tana, ò'n nido è chi solingo giaccia ;  
 Et in spelonca, e'n bosco  
 Lascian l'ira i Leoni, e gli Angui il roscò .  
 Santo Dio, che coniungi  
 A l'opre de la vita  
 Sotto giogo di fè concordì amanti .  
 Che molle pungi, & ungi

Part. Prima. E Di

## 98 Rime del Signor

Di mel poi la ferita,  
 Sì, che stilla per gli occhi in dolci pianti  
 Tu che d'unir ti vanti  
 Entro'l voler d'un petto  
 Pensier casti, e lasciui,  
 E vezzi atti, e schiui,  
 Tempri, mirabil fabro, in un'aspetto,  
 Tu, Dio, tu pungi il core,  
 In cui spuntò le sue quadrella Amore.  
 Questa bella guerriera.

Che, ò con Amor s'accinga,  
 O per lui cinga l'arme, e vincitrice,  
 Da l'amorosa schiera  
 Lunge se'n v'è solinga,  
 E scompagnata, in guisa di Fenice,  
 Però che à lui non lice  
 Frenarla, e si contenta,  
 S'ella tal'hor non sdegna  
 Di seguir la sua insegna,  
 Sì, ch'altrui piaghi, e piaga in se non senta.  
 Ma non s'agguagli teco  
 Fanciul nato di furco, ignudo, e cieco.

Santo Himeneo, riguarda  
 Il giouane regale,  
 E de' suoi prieghi interni odi la voce.  
 Che chiama lenta, e tarda  
 La notte, e te sen'ale  
 Pigre cursor dietro à cursor veloce:  
 E qual destrier feroce,  
 Che'l generoso sdegno

In fumo accolto spiri,  
 E'l fren morda, e s'aggiri,  
 E di canora tromba aspetti il segno,  
 Tal ei par, che s'accenda,  
 E'l dolce inuito di battaglia attenda.  
 Già veggio; e sento, ò parmi  
 Sonar lo strale, e l'arco.  
 E chiara fiammeggiar l'aurea facella;  
 Ecco punta è da l'armi,  
 Quasi ceruetta al varco,  
 E tutta arde d'Amor la Verginella,  
 Ma pur tal' hor rubella  
 Si mostra nel sembante,  
 E vaga, e ritrosetta  
 Minaccia, e insieme alletta,  
 Hor di guerriera in atto, & hor d'amante  
 E in vn dubbia, e confusa  
 Fra vergogna, e desir, brama, e ricusa.  
 V' fra li sdegni, & osa  
 Regio Garzon, ch' al fine  
 Pietosa sia questa beltà crudele.  
 Si coglie intatta rosa  
 Frà le pungenti spine,  
 E frà gli aghi de l'api il dolce mele.  
 Lascia pur, ch'ella cele  
 Sue voglie; e ti contrasti:  
 Rapisci: i più graditi  
 Sono, i baci rapiti,  
 E più soavi son, quanto più casti:  
 Non cessa, fin che il sangue

E 2 N 17



ICO Rime del Signor  
Non versa, e vinta à te sospira, e langue  
Sacro lieto trofeo,  
Del bel cinto disciolto,  
E de le spoglie sue di sangue sparto  
E i giuochi di Himeneo  
Rinoua in nodi accolto,  
Piu bei di quei, ch' vnir Ciprigna à Marte.  
Se Febo à me comparte  
Suo spirto, e' l ver mi scopre,  
Dal bel grembo secondo  
Verranno Alfonso al mondo,  
I quai rinoueranno i nomi, e l'opre  
Famose in pace, e'n guerra,  
Di quei, ch' ornando il Ciel, ornan la terra.  
Ma ecco in Oriente  
Appare Hespero amica  
Hespero nò, che luce annuncia, e porta,  
Facciasi à questa ardente  
Lusinghiera fatica  
Tregua, ch' à pugna inuita, e riconforta  
E la fanciulla accorta  
Gli occhi tremanti abbassi,  
E su l'amato fianco  
Appoggi il capo stanco,  
Versi fiori Himeneo sù membri lassi,  
E lor temprin gli ardori,  
Col ventillar de l'ale, i vaghi Amori.  
Destà, Canzone, i Cigni, à cui da l'ombra  
Dolce il Pò, l'escia, e l'onda,  
Che debil canto gran voce seconda.  
Donna,

Donna, qual vital succo, ò qual celeste  
 Dolce rugiada, ò qual de l'Oriente  
 Gemma in cibo conuersa, à l'egra mente  
 Darà salute, & à le membra meste:  
 Se da te non mi viene? e chi mai queste  
 Spinose cure mie d'honor pungente  
 D'oblio conspergerà soauemente,  
 Ch' a meza notte alta cagion tien deste,  
 Se tu non sei? tu santa, & immortale  
 Non pur vital, ma uita, onde Amor uiue,  
 E pasce in suo digiun di cibo eterno, (ue,  
 Ciò che il Ciel stilla, o che in càpagne, ò i ri-  
 Nutre la Terra, ò chiude in grèbo interno,  
 Raccogli in medicina al mio gran male.

Sposa Regal, già la stagione ne viene,  
 Che gli accorti amatori à balli inuita,  
 E ch'essi à rai di luce alma, e gradita,  
 Veggian le notti gelide; e serene.  
 Del suo fedel già le secrete pene  
 Ne' casti orecchi è di raccorre ardita  
 La verginella, e lui trà morte, e uita  
 Soaue inforsa, e'n dolce guerra il tiene  
 Suonano i gran palagi, e i tetti adorni  
 Di canto, io sol di pianto il carcer tetro  
 Fò risonar, Questa è la data fede?  
 Son questi i miei bramati alti ritorni?  
 Lasso, dunque prigion, dunque seretro  
 Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?  
 E 3 Il cor

## 102 Rime del Signor

Il cor, che m'inuolò, Donna, un furtiuo  
 Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,  
 Fù chiuso nel sen vostro, e'n carcer fiero  
 D'esca amara nodrissi, egro, e mal viuo,  
 Et io d'insù le labbra, ou' egli priuo  
 D'ogni speme m'apparue, e prigionero,  
 Spesso pensai rapirlo, alto pensiero,  
 Ma disdegno il frenò superbo, e schiuo.  
 Hor bella Donna con lusinghe honeste  
 Bacciando indi se'l toglie, e in me ristretta,  
 E più lieta prigion d'Ambrosia il pasce.  
 Ma in voi tal dono in cambio auuiè, che la scò  
 Di sua dolcezza, che, se'l canto haueste  
 Di Sirena, l'haurete hor d'Angioletta.

Dal vostro sen, qual fuggitiuo audace,  
 Corso al varco odorato era il mio core,  
 Quando frà dolci spirti, e dolce humore,  
 Vn bacio attrasse il prigioner fugace.  
 Parte n'attrasse sol, perche tenace  
 Parte in voi ne ritenne antico Amore,  
 Frà'l men natio de l'vno e l'altro fiore,  
 Ond'ei suo visco inestricabil face.  
 Pur nouo bacio poi la tronca parte  
 Ritroncando libò la più gradita,  
 L'altra languendo in voi misera stassi  
 Deh, sia mai ch'io l'raccolga, e cò quest' arti  
 E poi con l'alma in vn sol loco il lassi,  
 Come spira ne'morsi Ape la vita.

Non

Non hò sì caro il laccio, ond' al consorte  
 Del suo viuer mortal l'alma, s'auuinse,  
 Come quel, c'hor me lega, e te già strinse,  
 Già vago fregio, hor duro nodo, e forte.  
 Nè quel famoso, ch' al figliuol die morte;  
 Del barbaro monile il collo cinse  
 Lieto così, com'io l'or, che distinse  
 Del seno il dolce auorio, auuiè, che porte,  
 Cedati Amor Natura, e non si sdegne,  
 Ch'ella ordisca fral nodo, e'l tuo non rōpa  
 Morte, e con l'alma, in Ciel si priuilegi.  
 E, se gli altrui sepolcri illustre pompa  
 Di palma adorna, e di vitrici insegne,  
 De la seruil catena il mio si fregi.

Ben veggio al lido auuinta ornata Naue, (ce  
 E'l nocchier, che m'alletta, e'l mar, che già  
 Senz'onda, e ch'Aquilone, & Austro tace,  
 E sol dolce l'increspa Aura soaue;  
 Ma l'onde, e'l uento, e'l Ciel fede non haue,  
 Altri, seguendo il lusingar fallace,  
 Di notturno seren, già sciolse audace  
 C' hora è sommerso vā perduto, e paue,  
 Veggio trofei nel mar rotte le vele,  
 Tronche le sarte, e biancheggiar l'arene  
 D'ossa inspolte, e intorno erran gli spirti.  
 Pur, se conuien, che questo Egeo crudele  
 Per donna i solchi, almen fra le Sirene  
 Sia la mia morte, e non frà scogli, e sirti,

O con le gratie eleta, e con gli Amori,  
 Fanciulla auuenturosa:  
 A seruir à colei, che Dea somiglia:  
 Poi, che 'l mio sguardo in lei mira, e nõ osa,  
 I raggi, e gli splendori,  
 E 'l bel seren de gli occhi, e de ciglia,  
 Nè l'alta merauiglia,  
 Che ne discopre il lampeggiar del riso;  
 Nè quanto hà di celeste il petto, e 'l volto;  
 Io gli occhi à te riuolto,  
 E nel tuo vezzo sotto, e lieto viso  
 Dolcemente m' affiso,  
 Bruna sei tu, ma bella,  
 Qual vergine uiola: e del tuo uago  
 Sembante io sì m' appago,  
 Che non disdegno Signoria d' Ancella,  
 Mentre teco ragiono, e tu cortese  
 Sguardi bassi, e furtini  
 Volgi in me del tuo cor mute parole.  
 Ah, doue torci i lumi alteri, e schiui;  
 Da qual maestra apprese  
 Hai l'empie usanze, e'n quai barbare sco-  
 Cose mostrar se suole (le?)  
 La tua donna superba incontra Amore,  
 E fulminar da gli occhi ira, & orgoglio:  
 Ma tu del duro scioglio  
 Ch' à lei cigne, & inaspra il freddo core,  
 Non hai forse il rigore.  
 Non voler semplicetta.  
 Dunque imitar de la seuera fronte  
 L'ire.

L'ire veloci, e pronte,  
 Ma, s'ella ne sgomenta, tu n'alletta.  
 Mesci co' dolci tuoi risi, e co'vezzi  
 Solo accerbetti sdegni,  
 Che le dolcezze lor facciam più care,  
 Ne d'ella a te gli atti orgogliosi insegna,  
 E i superbi dispreggi,  
 Ma da te modi mansueti imparare.  
 O se tu puoi destare,  
 Scaltra d'Amor ministra, e messaggiera,  
 Frà tante voglie in lei crude, e gelate,  
 Scintilla di pietade, (ra  
 Qual gloria haurai douunque Amor impe-  
 Tu voce hai lusinghiera,  
 E parole soavi,  
 Tu i mesti tempi, e lieti, e tu de i giochi  
 Sai gli opportuni lochi,  
 E tieni di quel pitto ambe le chiaui.  
 Sò, ch'ella affissa à i micidiali specchi,  
 Suoi consiglier fedeli.  
 Souente i fregi suoi varia, e rinoua,  
 E, qual empio guerrier, ch'arme crudeli  
 A battaglia apparecchi,  
 Le terge ad una ad una, e ne fà proua;  
 Tal ella affina, e proua,  
 Di sua bellezza le saette, e i dardi,  
 Se siano acuti, e saldi; al cor non giunge  
 Questo ma leggier punge;  
 Quest'altro, dice uccide sì, ma tardi;  
 Da questo huom, che si guardi.  
 Può si hermirsi, e fuggire:

E S

E ine-

## 106 Rime del Signor

E inenitabil queste? Hor, tu, ch' intanto  
 Il crin l'adorni, e'l manto  
 Così le parla, e così placa l'ire:  
 O de l'armi d'Amore adorna, e forte  
 Guerrieraribellante,  
 Che lui medesimo, che s'armò, disfidì  
 Qual petto è di diaspro, ò di di amante?  
 Che di stratio, e di morte;  
 Al balenar de gli occhi tuoi s'affidì  
 Chi non sà, come uccidi?  
 Ma chi sà come sani, ò come auuiue;  
 De l'armi tue sol le virtù dannose  
 Son note, e l'altre ascosse,  
 Perche di tant'honor te stessa priue?  
 Ah luci belle, e diue,  
 Ah voi non v'accorgete  
 Ch' à i vostri rai rinouellar vi lice  
 Vn cor quasi Fenice,  
 E le piaghe saldar, che aperte hauete,  
 Hor, che tutti son vinti i più ritrosi,  
 E i più alpestri, e seluaggi,  
 Scoprite altro valor in altri effetti,  
 Dolci gli strai vibrare, e mesti i raggi  
 De' folgori amorosi,  
 Sian con tempore di gioie, e di diletti;  
 Sani i piagati petti:  
 E ne' cor per timor gelati, e morti,  
 De' sin spirto di speme aure vitali.  
 O fortunati mali,  
 Diranno poscia, ò liete, e care morti;  
 Nè più gli amanti accorti

Teme

Temeran di ferita ;  
 Ma di morir per si mirabil piaghe :  
 Farà l'anime vaghe  
 Vn bel disio di rinouar la vita .  
 Così le parla e con faconda lingua  
 Lusinga insieme , e prega ,  
 Ch'al fin si volge ogni femineo ingegno ,  
 Ma, che rileua à me se ben si piega ,  
 Cresca pure, & estingua ,  
 Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno .  
 Me nel mio stato indegno ;  
 L'humil fortuna mia sicuro rende .  
 Vil capanna dal Ciel non è percossa ,  
 Ma soua Olimpo , & Ossa ,  
 Tuona il gran Gioue, e l' alte torri offende .  
 Quinci ella essemplio prende .  
 Ma tu mio caro oggetto ,  
 Non disdegnar, che la tua fronte lieta  
 Del mio desio sia metà  
 E fa de' colpi tuoi segno il mio petto .  
 V anne occulta Canzone ,  
 Nata d' Amor, e di pietoso Zelo ,  
 A quella bella man, che con tant' arte  
 L'altrui chiome comparte ,  
 Di, che t'asconda fra le mamme, e'l velo  
 Da gli huomini , e dal Cielo .  
 Ah, per Dio non ti mostri ;  
 E se scoprir ti vuol , ti scopra solo  
 E l'amoroso stuolo ;  
 Nè leggano i seueri i detti nostri .

*Alma leggiadra, il cui splendor traluce,  
Qual sol per nubi, dal suo vago velo,  
Quando sen' veste in Oriente il Cielo,  
E le fa d'or la matutina luce.*

*Così i ligustri, e i fior, ch' alma produce  
Natura, in te brina non secchi, ò gelo,  
E non s' imbianchi al variar del pelo  
L'or de' bei crin, che sì lampeggia, e luce.*

*Così ti faccia il Ciel madre feconda  
Di bella prole, e vagheggiar ne' figli  
Possa del tuo fedel l'amata imago.*

*Di me t'incresca; à me di morte vago,  
Pouero d'argomento, e di consigli.  
Spira di tua pietate aura seconda.*

*A la Reale e sposa apra le porte  
De la celestereggia il dio Bifronte,  
E lieta l'Alba le si specchi in fronte,  
E'l nouo anno felice il Sol le porte.*

*Questo à te volgo, e tu le vie distorte  
Di più be' segni m'orni, e l'Orizonte  
N'indora; e doue io sorga, ou'io tramonte,  
Tu mi presenti con le luci accorte.*

*E siano i giri lor sourane spere  
Al mio gran corso, ond'ei sue leggi prenda.  
Così pieno d'Amore, il Sol le dica.*

*E, mentre à lei gira ogni stella amica,  
Anco a me giri, e pria che più s'affere,  
Il mio torbido dà chiare me'l renda.*

## DIALOGO

Amata. Amante. Amore,

Amata. Io qui, Signor, ne vegno,  
 Non già perche à le leggi  
 Soggetta io sia del tuo Amorofo Regno;  
 Ma perche tu, che puoi,  
 Constringa questo menzogner fallace  
 A serbar sua promessa, e quella fede,  
 Che souente ei mi diede,  
 Per l'arco tuo giurando e per la face;  
 E ben dimanzì à lei,  
 Che di nostra natura in cima siede,  
 Fatto citar l'haurei;  
 Ma costui pur s' vanta,  
 Ch'è tuo seruo, e soggetto,  
 E'l giudicio d'ogn' altro è à lui sospetto;  
 Io te già non ricusò,  
 Se ben straniera, vn tuo seguace accuso.  
 Signor, costui mi fece,  
 Non pregato da me libero dono  
 Del arbitrio del core, e de la mente;  
 E m' affermò souente.  
 Ch'io poteua à mio senno  
 Dispor d'ogni sua voglia,  
 E che d'ogni mio cenno  
 Ei s' farebbe inuiolabil legge.  
 Se dunque Donna io sono  
 De l'alma, e del suo core,  
 Deggio poter disporre,

Com'ei

110 Rime del Signor

Com'ei ne fea, prima, che fesse il dono;  
 E, si come Signore  
 Può fare il suo talento  
 Di legitimo seruo,  
 Può Cambiarlo con oro, ò con argento,  
 O può donarlo altrui,  
 Così poss'io di lui.  
 L'anima sua, ch'ancella  
 Si fe del mio volere,  
 Non dee mostrarsi à miei desir rubella:  
 Ecco, che io le comando,  
 Che volga ad altro oggetto  
 I suoi pensieri amando;  
 Ecco, ch'io vò, che serua  
 Ad altra Donna, e sia  
 Hor mai sua, e non più mia,  
 Faccia faccia il mio Impero,  
 Nè si mostri ritrosa  
 A le mie giuste voglie,  
 E, s'ella irriuente  
 Contradirmi pur osa,  
 A te me ne richiamo,  
 Signor giusto, e possente,  
 Opra tu i dardi, e'l foco,  
 Il laccio, e le catene,  
 E s'altre hai nel tuo Regno  
 Più graui, & fiere pene.  
 Sai, che giusto egualmente esser conuiene  
 A chi regge, e gouerna,  
 Con la gente soggetta, e con l'esterna,  
 Amante. Il ver parla Madonna,

Ma

*Ma rigorosa e dura*  
*Si mostra sua ragion oltra misura .*  
*Son seruo suo , no'l niego*  
*Nè negar lo potrei ,*  
*E pur qual seruo il petto*  
*Con infiammate note ;*  
*Porto il suo nome impresso ,*  
*Si ch' altri il segno cancellar non puote ,*  
*Et è ver , che giurando ho à lei promesso ;*  
*Ch' ogn' hor del suo valore*  
*Farei legge à me stesso :*  
*Ma che vuol ? che comanda ?*  
*Nulla è sì malegeuole , e sì greue ,*  
*Che à me per obedirla ,*  
*Non sia facile , e lieue ;*  
*Non rapidi torrenti ,*  
*Non inospite selue ,*  
*Fiene d' armi , e di belue ,*  
*Non pioggia , turbo , ò vento ,*  
*Non l' Ocean turbato ,*  
*Non de l' Alpe neuosa*  
*I dirupati sassi ,*  
*Dal suo seruigio arresteran miei passi .*  
*Vuol , che col petto inerme*  
*Vada frà mille schiere ?*  
*Vuol , ch' io assaglia le fere*  
*De l' Arenosa Libia ?*  
*Ò vuol , che tenti al uarco*  
*Di Stige , e d' Acheronte ?*  
*Ecco per obbedir le voglie hò pronte .*  
*Ma , se vuol , ch' io non l' ami ,*

Se

## 112 Rime del Signor

Se vuol, ch'arda, e sospiri  
 Per altra, e volga altroue i miei desiri,  
 Vuol impessibil cosa, e cosa ingiusta,  
 Che non vorrei potendo,  
 E non potrei volendo.  
 Quando le feci il dono  
 De la mente, & del core,  
 Ben volontario il feci,  
 Et, oltre al mio volere,  
 Ciò vol se il Cielo, e tu'l volesti, Amore:  
 Ma, pesto ch'io voleffi,  
 Per far lei paga, e lieta,  
 Drizzare i miei pensieri ad altra meta,  
 Sofferrestil tu, Amore?  
 Sofferrebbe lo il Cielo?  
 Non certo. Hor, che poss'io  
 Posso sforzar le Stelle?  
 Posso sforzar gli Dei?  
 Dunque in pace comporti  
 Costei d'essere amata,  
 Poi, che'l mio affetto è tale,  
 Ch'è volontario insieme anco, e fatale.  
 E, s'ella, à stratio, a morte,  
 Crudel, pur mi condanna,  
 Non ricuso martire,  
 Pur che insieme si dica,  
 Che sol per troppo amar l'hò sì nemica.  
 Amor. Ama, tu, comè fai,  
 E tu temprà lo sdegno.  
 Che l'amata riami (ben lo fai)  
 Antichissima legge è del mio regno.  
 Amante.

Amante. Amore.

Amante. Tu, ch' i più chiusi affetti  
Miri, spirando entro à gli accesi petti  
Sciogli i miei dubij, Amore,  
E porgi dolce refrigerio al core.  
Qualhor Madonna à le mie labra giunge  
La sua bocca soave,  
Quasi il vedermi seco à lei sia graue.  
Chiudèdo gli occhi i suoi bei rai m' ascòde.

Amore. Questo pensier ti punge,  
Per questo si confunde  
Da timor vano oppressa  
L' alma, e per questo la tua gioia cessa?

Amante. Il pensier, che l' annoi  
L' humiltà mia di sua bellezza indegna,  
Questa timor m' insegna, e turba poi  
La mia letitia interna,  
E m' è cagion d' un' aspra pena eterna.

Amore: Sai, che souerchia gioia  
Fà, ch' un' alma si muoia, e torni in vita,  
Però, se la gradita  
Tua donna allhor, ch' i dolci baci accoglie  
I suoi tremuli rai t' inuola, e toglie,  
Ciò vien, però, che dolcemente langue  
La sua uirtute, e lascia il corpo essangue.  
Nè dar spirto à begli occhi, od à le mèbra  
Vigor più le rimembra,  
Ma di gioconda morte  
Fiacca languendo gode insù le porte.

Amante.

104 Rime del Signor

Amante. Dunque con qual rimedio  
Potrò leuarle vn così fatto assedio?  
Acciò che lieto i miri  
Il lampeggiar di due cortesi giri.

Amore. Dalle pietosamente  
Morte, che di tal morte ella è bramosa,  
Che solo hà per suo fin vita gioiosa.

**M**ENTRE nubi di sdegno  
Frà vostri occhi, e'l mio core,  
Furo interposti, egli soffrì l'ardore;  
Hor, che chiaro si gira  
Il Sol di quei bei lumi,  
Forz'è, che si consumi  
L'anima esposta à sì gran foco ignuda.  
Poi che dunque può l'ira  
Temer rar sì ardente face,  
Più che pietà non face,  
Siatemi; prego; per pietà più cruda.

Non s'agguagli ad Alcide  
Quel cigno, che couò l'oua famose,  
Co' due gemelli, e con l'infauite spose.  
Che de la bella prole  
Egli haue il Cielo adorno;  
E mentre soua il Sole  
Fà con gli Dei soggiorno,  
Rimirando la terra, e'l suo bel velo,  
Dice, E' per me la terra eguale al Cielo.  
Vaghe

Vaghe leggiadre, amorofete, e pronte  
 Serue di lei, che quasi bella Aurora,  
 Di Ligustri, e di Rose il viso infiora,  
 E' l crine hà d'auro, e porta il giorno i fröte  
 S'ella m'è in vece d'Alba, e l OriZonte,  
 Hor m'innalba, hor di porpora colora,  
 L'hore voi sete, e sol per voi vien, c' hora  
 Le notti, e i giorni miei distingua, e conte.  
 O de la vita mia, ch'ella serena,  
 E torbida può far dolce misura;  
 Foss'io presente à vostre alte carole,  
 Ch' Amor con vago suon guida, e misura,  
 E non inuidierei quella, che mena  
 In Ciel con l'altre erranti stelle il Sole.

Signor, che per essemplio il Mondo addita  
 Felice, di fortuna infauستا, e rea,  
 Che temendo t' al cò là, ve potea  
 Salire il tuo valor senz'altra aita:  
 Così sempre ella à tua virtute vnita  
 Non osi nomar se Signora, ò Dea,  
 Ma serua, e'nchini à lei, che sol ti bea,  
 Et aualora à gloriosa vita.  
 Tanto di quel fauor, ch' à te noioso  
 Forse souerchia, al mio gran caso indegno  
 Comparti, ch'io risorga, e ch'io respire.  
 Quinci pondo m'opprime aspro, e grauoso,  
 Quindi l'animo, s'erger, e pien di sdegno,  
 Vuo', ch'io con morte ad alta lode aspiri.  
 Signor,

116 Rime del Signor

Signor, ch' in picciol corpo animo chiudi  
 Immenso, e cogli ancor trà fiori, e l'herba,  
 Frutto senil ne la tua etade acerba,  
 D'alti, e chiari intelletti, e di virtudi,  
 Non dona i premi à te di doppi studi;  
 Marte, ò Bellona con flagel superba,  
 Ma Palla armata gli propone, e serba,  
 A te mille, e mill haste; e mille scudi.  
 Vedi, ch' in treccia insieme oliuo, e l'auro,  
 Vedi Nettun, che col Tridente à proua  
 Fa nascere il cauallo, odi i nitriti.  
 E, mentre il Ciel per te l'antiche liti,  
 Vago pur d'honorarti, hoggi rinoua,  
 Volà vittoria à te con l'ali d'auro,

O de' Purpurei Padri, e de l'Impero  
 Sacro di Christo honore alto, e sostegno  
 Che di seder in Vatican sei degno,  
 Di tre corone, e del gran Manto altero,  
 Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero  
 Ti dia le chianui del Beato Regno,  
 L'otio mio uile, e'l mio squalore indegno  
 Mi à, e n'haurai pietade, ò ch'io la spero.  
 E, se non giunge à te dal carcer cieco,  
 La uoce mia, dal tuo sepolcro almeno  
 Odi il paterno mio cenere, e l'ombra.  
 Chi t'inuidia à la luce, & al sereno,  
 Chi ne la tua la nostra gloria adombra?  
 Io pur figlio in te uiuo, e spiro teco.

Misti.

Misurator de' gran celesti campi,  
 E de' moti del Sole, e de la Luna,  
 Che dà colpi del Fato, e di fortuna.  
 Sai come huom si sottragga, e come scãpi:  
 Qual luce è quella, che con chiari lampi  
 Colà biancheggia ne la notte bruna  
 E trà Venere, e Marte è tal, che l'vna,  
 D'inuidia par, l'altra d'Amore auampi?  
 Questa in terra fũ gemma, e fè il tesoro  
 De' suoi cari pretioso, indi il diadema  
 Ornò di glorioso inuitto duce.  
 Ma vago fatto il Ciel de la sua luce,  
 Lasciando, ch'egli ne sospiri, e gema.  
 N'intesse de la Notte il manto d'oro.

Trà gran dodici seggi, in cui sedero  
 A giudicar le squadre in Israelle  
 Gli antichi padri, allhor che queste, e qlle  
 Raccogliea non diuiso vn Regno intero,  
 Collocar ben potete un seggio altero,  
 E locarlo, Signore, infra le stelle,  
 Se virtù degne fà l'anime belle  
 D'hauer lor seggio nel celeste impero.  
 Tu saresti nel Ciel Prometeo à Gicue,  
 Ma, perche anco di te priuar la terra  
 Non vuole, dato al grãdo Alfonso in sorte,  
 Nestore fido, e fido Achate in Guerra,  
 E'n pace, sai come si piega, e moue,  
 Con prieghi, e con ragion l'animo forte.

Alme

118 Rime del Signor

*Alme honorate, che dal Mondo errante  
 Lunge spiegate, dal volgare stuolo,  
 Qual due colombe, alteramente à volo  
 L'ale, che v'impenno l'eterno amante:  
 Già ch'il premesser le leggiadre piante,  
 Solea gioir, solea fiorire il suolo,  
 Hor Marte, e Giove, e l'vno, e l'altro polo,  
 De' vestigi immortal par, che si vante.  
 Altra, e più bella ancor di latte, e d'oro  
 Strada imprimete in Cielo, e che la stampi  
 Parmi di noui lumi ogni vostr'orma:  
 E la mia mente ancor de' dolci lampi,  
 Ch'indi tralucon, se medesima informa,  
 Sì che non haue in se maggior tesoro.*

*Bella Signora, nel tuo vago volto  
 Si vede lo splendor del Paradiso,  
 Sì, c'he qualhora il mio pensier v'assiso,  
 Parmi vedere il ben tutto raccolto;  
 E, se non fosse vn fosco nuuol folto  
 Che s'interpone, e mi contende il viso;  
 Spererei, rimirando in te ben fiso,  
 Rasserrenar il cor di doglia inuolto.  
 Deb, non ti spiaccia, ò donna bella, e vaga,  
 Portar le mie preghiere, in parte doue  
 Vi sia chi le raccolga, e le gradisca.  
 Ch'ogn'anima del Cielo è di te vaga.  
 E par, che ti vagheggi, e fauorisca,  
 Nè senza te sà ben:gn'esser Giove.*

Regal

Torquato Tasso. 119

Regal fanciulla, oue lo stil non giunge  
 Di chi hà maggior di cigno mastro il vato  
 Roco, e palustre augel pur oso il canto, (ge  
 Ch' al comun grido tuo pur suono aggiun-  
 Bella se' tu qual rosa, in cui non punge  
 D' Amor più che risani il verde manto,  
 Purpurea se', ma del purpureo santo,  
 Che da presso conforta, arde da lunge.  
 Felice nostra età, età ben d' oro,  
 Cui le bellezze sue concede il Cielo,  
 Di poter ammirar nel tuo bel viso.  
 Ma più felice il bianco augel, c' honoro  
 Ch' à te dolc' aura ventillando il pelo,  
 Spera secondo alzar si al Paradiso.

Quasi celeste Diua, alzata à volo,  
 Parti, fuggendo il tuo caduco manto,  
 Anima bella, e in sempiterno pianto  
 Qui lasci di mortali afflitto stuolo.  
 Parti, e ne vien teco al superno polo  
 Ciò che può dar d' ogni eccellenza il vato:  
 Qui resta il suon, sol del tuo nome santo  
 Picciol conforto al nostro immenso duolo.  
 Deh, qual fia più, che di veder bellezza  
 Vera tra noi si vanti, ò speme porte,  
 D' alzar si amando à la celeste altezza?  
 Se l' istessa beltà, languendo, more  
 Nel tuo bel volto, e rintuzzate Morte  
 Spiega ne' suoi trofei l' armi d' Amore?

Perche

## 120 Rime del Signor

Perche di vostra etade il verno imbianchi  
 Il crin, che spesso i più ritrosi auuolse,  
 E spogna in parte i fior vermigli, e biachi  
 Che, per ornarui, Amor di sua man colse,  
 Non siano, Donna, i pensier vostri stachi,  
 C'huò, perche il sol s'adöbri, unqua nõ vol  
 Gli occhi indi a' più bei rai, nè pche machi  
 Vaghezza al suo Tiron, l'Alba si dolse.  
 Anzi più cresca inuitto il vostro orgoglio,  
 Quanto de gli anni fian più espressi i segni,  
 Ma non si, che nol pieghi altrui cordoglio.  
 Forse sia poi, ch' il tempo, in cui s' accoglie  
 L'esperienza, al fin arte v' insegni,  
 Da ricourar quel che l'età vi toglie.

Vecchio, & alato Dio, nato col Sole,  
 Ad un parto medesimo, e con le stelle,  
 Che distruggi le cose, e rinouelle,  
 Mentre per torte vie vole, e riuole:  
 Il mio cor, che languendo egro si duole  
 E de le cure sue spinose, e felle,  
 Dopò mille argomenti una non suelle,  
 Non hà, se non sei tu, chi più'l console.  
 Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo  
 Oblio spargi le piaghe, e tu di sgombra  
 La luce onde son pieni i regij chiostri,  
 E tu la verità traggi dal fondo,  
 Dou'è sommersa, e senza velo, od ombra,  
 Ignuda, e bella, a gli occhi altrui si mostri.  
 Sott' il

Torquato Tasso. 121

Sottil giogo, oue Amor teco mi strinse,  
 D'amicitia solcai campo fecondo,  
 E d'ogni affetto tuo mesto, ò giocondo,  
 Si scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.  
 Poi che me duro caso in imo spinse,  
 Tu, che premer douei l'istesso fondo,  
 O trarne me, ti sottraggesti al pondo,  
 Chè'l vil uso del volgo anco te vinsse.  
 Ecco, homai pur risorgo, e già non lasso  
 Il giogo, io nò, ma sol tutto il sostegno,  
 E di mia fede i tuoi difetti adempio.  
 Sparga ancor semi Amor, ch'i solchi io se-  
 E segnerò fin'à l'estremo passo, (gno,  
 Felice nò, ma glorioso essemplio.

Vinca Fortuna homai, se sotto il peso  
 Di tante cure al fin cader conuiene,  
 Vinca, e del mio riposo, e del mio bene  
 L'empio trofeo sia nel suo tempio appeso.  
 Colei, che mille eccelsi imperi hà reso  
 Vili, & eguali à le più basse arene;  
 Del mio male hor si vanta, e le mie pene  
 Conta, e me chiama da' suoi strali offeso.  
 Dunque natura, e stil cangia, perch'io  
 Cãgio'l mio riso ò piãto? Hor, qual più chia  
 Presagio attende del mio danno eterno? (ro  
 Piangi, alma trista, piangi, e del tuo amaro  
 Pianto si formi vn tenebroso rio,  
 Chè'l Cocito sia poi del nostro Inferno.

Part. Prima. F Baci

**B**ACI soavi, e cari,  
 Cibi de la mia vita,  
 C'hor m'inuolate, hor mi rendete il core,  
 Per voi conuien, ch' impari,  
 Com' un' alma rapita  
 Non sente il duol di morte, e pur se maggiore,  
 Quant' hà di dolce Amore,  
 Perche sempre io vi baci,  
 O dolcissime rose,  
 In voi tutte ripose,  
 E, s'io potessi à i vostri dolci baci  
 La mia vita finire,  
 O che dolce morire.

Baci amorosi, e belli,  
 Mentre, che voi m'aprite  
 Di rubini, e di perle alti tesori,  
 E trà questi, e trà quelli  
 Aure dolci, e gradite  
 Spirano di vitali Arabi odori,  
 L'alme de' nostri cori  
 Parton da la radice,  
 E su le labbra estreme,  
 L'una, e l'altra si preme,  
 E bacia, e stringe, e sospirando dice:  
 Amor, ch'unisce l'alme,  
 Vnirà ancor le salme.

Baci affamati, e ingordi  
 A i cui misti diletti  
 Nè mai si satia Amor, nè mai respira,  
 Tu dente auido mordi.

Torquato Tasso.

123

E tu lingua saetti ;  
In tanto il guardo mira ,  
Et intorno t'aggira ,  
E mentre ogniun pur vuole  
Mordere , e sospirare ,  
E vedere , e baciare ,  
Baci , morsi , sospir , sguardi , parole ,  
Fan sì dolce contento .  
Che vi stà il cielo intento ,  
Baci cortesi , e grati ,  
E voi labri amorosi ,  
Che tanto date altrui , quanto togliete ,  
Chi v'ha così infiammati ,  
De'mici , che si bramosi  
Vi fa di quello , onde si ricchi sete .  
Rose d'Amor , c'hauere  
D'ogni dolcezza il vanto ,  
Ben riconosco il dono ,  
Per voi sì dolce sono ,  
Baciate questi pur , che da voi quanto  
In me si cura , e prezza ,  
Tutto è vostra dolcezza .  
Baci , ohime , non mirate ,  
Che mentre io parlo , oblio ,  
Come l'hore sen'uan fugaci , e lieue :  
Baciate , ohime , baciate :  
Lungo è l'nostro desio .  
Ma la speranza è frale , il tempo è breue .  
Taccia chi gioir deue ,  
Baci , non siate lenti ,

F 2

Venite

## 124 Rime del Signor

Venite à mille, à mille,  
 Quante son le fauille  
 Del mio bel foco, e quanti i raggi ardèti,  
 Mia luce han gli occhi vostri,  
 Sian tutti i baci nostri.  
 Baci, di tante gioie una sol resta,  
 Che tutte l'altre auanza  
 Sola del cor speranza.

Tirsi morir Solea,  
 Gli occhi mirando di colei, ch'adora,  
 Quand'ella, che di lui non meno ardea,  
 Gli disse, Ohime, ben mio,  
 Deh, non morir ancora,  
 Che teco bramo di morir anch'io.  
 Frenò Tirsi il desio,  
 C'ebbe di pur sua vita allhor finir,  
 Ma sentia morte in non poter morir,  
 E mentre il guardo pur si so tenea  
 Ne' begli occhi diuini,  
 El Nettare amoroso indi beuea,  
 La bella Ninfa sua, che già vicini  
 Sentia i messi d'Amore,  
 Disse con occhi languidi, e tremanti:  
 Mori, ben mio, ch'io moro:  
 Cui rispose il Pastore,  
 Et io, mia vita, moro.  
 Così moriro i fortunati amanti,  
 Di morte sì soaue, e sì gradita,  
 Che per anco morir, tornaro in vita.

più

Più non potea stral di Fortuna, ò dente  
 Velenoso d'Invidia homai noiarmi,  
 Che sprezzar cominciava i morsi, e l'armi  
 Assicurata al fin l'alma innocent.  
 Quando tu, del mio core, e de la mente  
 Custode, à cui solta spesso ritrarmi,  
 Quasi à vn mio scãpo, in me trouo, che t'ar  
 Lasso, e ciò vede il Cielo, e lo cõsente. (mi;  
 Santa fede, amor santo, hor s'ì schernite  
 Son le tue leggi: homai lo scudo io gitto,  
 Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.  
 Perfido, io t'amo ancor, benche trafitto,  
 E piango il ferritor, non le ferite,  
 Che l'error tuo, più: che'l mio mal, mi pesa.

Spinto da quel desio, che per natura  
 Gli animi moue à lieti, e dolci amori,  
 Molte donne tentai, di molte i cori  
 Molti trouai, rado alma à me fù dura.  
 Pur non fermai giamai la stabil cura  
 Il saldo oggetto, & inconstanti amori  
 Furo i miei sempre, e non cocenti ardori,  
 Sin, ch'io vidi la vostra alma figura.  
 Ma non s'ì tosto vn vostro dolce sguardo  
 S'offerse à gli occhi, & in fiammõmi il petto,  
 Che inestinguibil fiamma in me s'accese.  
 Et io'l conosco, ò mio sommo diletto.  
 Per non intepidirmi auampo, & ardo.  
 Amor sia, prego, al mio incendio cortese.

## 126 Rime del Signor

Armo di ghiacciò, e inaspro il core, e'l petto;  
 E ritroso al dextro pronto à lo sdegno,  
 A l' Ameroso agon guardingo io vegno,  
 Quasi guerrier pien d'odio, e di sospetto.  
 Ma non sì tosto il vostro dolce aspetto  
 Mi s'offre, e porge la speranza in pegno,  
 Che del' antico amor conosco il segno.  
 Et ardo; e l'arder m'è gioia, e diletto.  
 Che imaginata gioia il vero ardore  
 Temptra, e l'aure amorose, e dolci fonti  
 Promette lusingando à la mia sete.  
 E qual'egro nel sonno i vaghi, e pronti  
 Dsier par, che beuendo in parte acquete;  
 Tal consolo il mio mal d'ombre, e d'errore.

Costei, che asconde vn cor ferino, ed empio.  
 Sotto cortese: angelica figura;  
 M'arde, d'ingiusto foco, e si procura  
 Fama de' miei lamenti; e dal mio scempio  
 E prender vuol da quella mano essemplio;  
 Ch'osò, con fiamma scelerata, impura.  
 Per farsi nota ad ogni età futura,  
 Struggere antico, e glorioso tempio.  
 Ma non fia ver, che mai ne' miei lamenti  
 Suoni il suo nome, e rimarrà se polta  
 Del suo ardir la memoria, del mio male.  
 Che gloria ella n'hauria, se i miei tormenti  
 Fessero historia; e vendetta eguale,  
 Lasciarla in vn silentio eterno auolta.  
 Facelle

Torquato Tasso. 127

Facelle son d'immortal luce ardenti  
 Gli occhi, che volgi in sì soavi giri,  
 Et fiamma è l'aura, che tu moui, e spiri,  
 A formar dolci angelici concenti.  
 E fuoco son le lagrime cadenti,  
 Che talhor versi, e foco i tuoi sospiri,  
 E quanti tu, col dolce sguardo miri,  
 E quanti rendi al dolce suono intenti.  
 Sol io fra i viui raggi, e fra le note,  
 Ond' auampa ciascun, nulla mi scaldo,  
 Nè troua, onde nutrirsi, in me l'ardore.  
 Nè già son' io gelido marmo, e saldo,  
 Ma, consumato in altro incendio il core,  
 Hor ch'è cenere tutto, arder non pote.

Chiara Vincenzo, io pur languisco à morte.  
 In carcer tetto, & sotto aspro gouerno, i  
 Fatto d'ingorda plebe, e preda, e scherno  
 Fanola; e gioco vil d'acerba sorte,  
 Lasso, e fur chiuse le dolenti porte,  
 Ch'uscio a me son di tormentoso inferno,  
 Ne le nozze di lei, che del materno  
 Ventre, e del Regio seme, è a te consorte.  
 E mi vedesti tu poc' anzi, e i lumi  
 A me volgesti dolcemente, ah! lasso,  
 In che debbo sperar, s' in cid non spero,  
 Ferro in caua profonda, ò in alpe sasso  
 Rigido sei, s' amico, e pio pensiero  
 Non ti commoue. O secoli, ò costumi.

## 128 Rime del Signor

La vita è duro agone, in cui se'l santo  
 Favor non arma, e non rinforza il core,  
 Per se frate, & inerte è quel valore,  
 Cui dan gran premi il faticoso manto,  
 Armato nò, ma carico io di quel vanto,  
 Ch' invidia moue, e di dannoso honore, (re;  
 Còtra, hò fortuna, e'l mōdo, e'l proprio erro-  
 E contra quei, ch'esser dourianmi a canto.  
 Error mio fū, che l'vna, e l'altra luce (calma  
 Tardi al Ciel volsi, hor ciò, ch' in pace, e'n  
 Non fei, guerra, e tempesta a far m' induce.  
 Ma vn raggio, ò parmi, in fin di là traluce:  
 A lui m'inchino, e giungo palma, a palma  
 O pure ei sia per me Palla, e Polluce.

Signor, che aperto in riu, a questo mare  
 Nouo Hippocrene e via piu dolce hauete,  
 Fra le vostre seluette ombrose, e liete,  
 Mia fortuna non vuol, ch'io mi ripare.  
 Lasso per me non è tempio, od altare,  
 Securo Assilo, e spedo ombre secrete,  
 Per me non haue, andrò presso le mete,  
 D' Alcide adunque, ò d' Alessandro à l'are;  
 Ma che fuggiro Giove? à gli occhi suoi,  
 Qual mi nasconderà cortese Admeto?  
 Meglio è cadendo, accompagnar Fetonte.  
 Forse deposti i fulmini, e la fronte  
 Placata, ancor pietoso, e mansueto,  
 M'odrà cantar se stesso, e i prischi Heroi,  
 L'ombra

L'ombra superba del crudel Pelide,  
 Chiese Vergine illustre al campo Argiuo,  
 Engorda del real sangue cattiuo,  
 Sùl' alta tomba in su'l mattin si vide.  
 Scenda in suo scorno del pietoso Alcide  
 L'alma cortese, e prigioner che priuo  
 Quasi è di vita, in libertade, e viuo.  
 Per gratia torni, ecco à miei prieghi arride  
 Ecco s'apre la terra, ò pure è il Cielo,  
 Che si differra, e che dal manco lato  
 L'appeggia, ò tuona, il Cielo, ò'l suol rimbom  
 Pur per nube vegg'io, quasi per velo, (ba.  
 Col padre il figlio in deità translata,  
 Soura aureo nèbo, et odo vn suon di trôba.

O Figlie di Renata,  
 Io non parlo à la Pira  
 Dè fratei, che nè pur la morte vnio,  
 Che di regnar mal nata  
 Voglia, e disdegno, & ira  
 L'ombre, il cerner, le fiamme anco partio?  
 Ma parlo à voi, che pio  
 Produsse, e real seme,  
 In vno stesso seno,  
 Quasi in fertil terreno,  
 Nate, e nodrite pargolette insieme,  
 Quasi due belle piante,  
 Di cui serua è la terra, e'l Cielo amante  
 A voi parlo, che suore  
 Del grand' Alfonso inuitto,

**H**Auete onde sprezzar Giuno, e Diana,  
 Et ogni regio honore  
 Di quelle, ch' in Egitto  
 Più ristringesse co' suoi legge profana,  
 Che se moglie, e germana  
 Offri chioma votina,  
 Ch' ornò il Ciel di fauille,  
 Voti vostri ben mille  
 Passando oue sua luce à pena arriua,  
 Ardon nel primo Cielo,  
 Anzi il gran Sol d' inestinguibil zelo.  
 A voi parlo, in cui fanno  
 Sì concorde armonia,  
 Honestà, senno, honor, bellezza, e gloria.  
 A voi spiego il mio affanno,  
 E da la pena mia  
 Narro e' n parte piagendo, acerba historia,  
 Et in voi la memoria  
 Di voi di me rinouo.  
 Vostri effetti cortesi,  
 Gli anni miei tra voi spesi, (110  
 Qual son qual fui, che chiedo, oue mi tro-  
 Chi mi guidò, chi chiuse,  
 Lasso, chi m' affidò, chi mi deluse,  
 Queste cose piangendo,  
 A voi rammento, ò prole  
 D' Heroi, di regi gloriosa, e grand.  
 E, se nel mio lamento  
 Scarse son le parole,  
 Lagrime larghe il mio dolor si spande,  
Cetre

Ce're trombe, e ghirlande  
 Misero piango, e piagno  
 Studi di porti, & agi  
 Mense, legge, e palagi:  
 Ou' hor fui nobil seruo, & hor compagno,  
 Libertade, e salute:  
 E leggi (ohime) d'humanità perdute.  
 Da nepoti d'Adamo  
 (Ohime) chi mi diuide?  
 O qual Circe mi spinge infra la gregge,  
 Ohime, che in tronco, ò in ramo,  
 Angel, vien, s'annide,  
 E fera in tana ancor con miglior legge,  
 Lor la natura regge;  
 E pure, e dolci, e fresche,  
 Lor porge l'acque il fonte,  
 E'l prato, e'l colle, e'l monte  
 Non infette salubri, e facil esche;  
 E'l ciel libero, e l'aura  
 Lor luce, e spira, e lor scalda, e ristaura.  
 Merto, le pene, errai:  
 Errai, confesso, e pure:  
 Ben fu la lingua, il cor si scusa, enega:  
 Chiedo pietade homai,  
 E s' à le mie sventure  
 Non vi piegate voi, chi lor si spiega?  
 Lasso, chi per me prega  
 Ne le fortune auuerse;  
 Se voi mi sete sorde?  
 Deh, se voler, discorde

## 132 Rime del Signor

In si grand'huoppo mio vi fa diuerse,  
 In me fra voi l'essempio  
 Di Metio si rinoua, e' l duro scempio.  
 Quell'armonia si noua  
 Di virtù, che vi face  
 Si belle, hor bei per me faccia contenti,  
 Si, ch' à pietà commoua,  
 Quel Signor, per cui spiace  
 Più la mia colpa à me, che i miei tormēti.  
 Lasso ben, che concenti,  
 Ond' à tanti, e si egregi  
 Titoli di sue glorie,  
 A tante sue vittorie,  
 A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,  
 Questo s'aggiunga ancora,  
 Perdono à chi l'offese, e hor l'adora,  
 Canzon, virtute è la douio e' inuio.  
 Meco non è fortuna.  
 Se se non hai, non hai tu scorta alcuna.

**O** Nipote d' Augusto,  
 Se pietate è nel Cielo, d' fra gli Heroi  
 Scaldi, e commoua homai gli spirti tuoi.  
 Sì, che la voce del tuo cor si spieghi  
 In sì soauì preghi,  
 Che possono addolcire,  
 Del mio irato Signor gli sdegni, e l'ire.  
 E fornito il mio scempio,  
 Egli Idol mio si faccia, io gli sia tempio.  
 Quanto

Quanto in me di feroce, e di seüero  
 Formò natura, io tutto in vn raccoglio,  
 E, per mostrarmi in volto aspro, e guerriero  
 Et armarne i sembianti, il cor ne foglio;  
 Tal per selua sen'v'à, qual io gir foglio,  
 Ceruo con fronte minacciosa altero,  
 E non asconde in se spirto d'orgoglio,  
 Ma del veltro pauenta, e de l'Arciero;  
 Ah, ben temio; chi morde, e chi faetta;  
 E, quant'egli il timor, ch'ascondo in seno,  
 Tarda à scoprir, tanto à morire io tardo.  
 Cela Amor mia paura, à te soggetta  
 Sia l'alma sì, ma non vietar, ch' almeno,  
 Se mercè chiede il cor, minacci il guardo,

Pianse l'Italia già mesta, e dolente,  
 Da Barbariche mani arsa, e combusta,  
 E trionfar de le sue spoglie onusta  
 Schiera nimica lei vide souente.  
 Ma non le recò mai straniera gente,  
 O ne la nostra, ò ne l'età vetusta  
 Doglia eguale al piacer, che per si giusta  
 Cagione al nouo apparir vostro sente,  
 Che da voi prole attende, onde Reina  
 Torni non pur, ma vinca il Mondo, e freni,  
 E varechi de' confini antichi il segno.  
 E, se'l Barbaro nome in odio, e à sdegno  
 Hebbe già vn rēpo hor grato à lei diuiene,  
 E com'Idolo suo l'adora, e'nchina.

Il bel

## 134 Rime del Signor

Il bel crin d'or, che con soauì nodi  
 A te la testa, ad altri il core stringe,  
 E quel dolce candor, che ti dipinge  
 Oime il bel collo in sì leggiadri modi,  
 Poi ch'indi di natia corona godi  
 E natural monil indi ti cinge,  
 Fan, ch'altri desioso il nome finge,  
 Che sì chiaro suonar d'ogni intorno odi.  
 Pelegrina Fenice, & immortale,  
 Ciascun ti noma, e più, chi più l'honore  
 Conosce, onde hai sopr'ogni bella il Sàto,  
 Fenice sei vinta da l'altr'intanto:  
 Che ou'ella auuiua pur fiamma vitale:  
 Tu sol desti, crudel mortale ardore.

Pensier, che mentre di formar pur tenti  
 L'amato volto, e come sai l'adorni,  
 Tutti da l'opre lor togli, e distorni  
 Gli spirti lassi al tuo seruitio intenti,  
 Dal tuo lauoro homai, cessa, e consenti,  
 Che'l cor s'acchetti, e'l sòno à me sen'orni  
 Prima che Febo, homai vicino aggiorni  
 Quest'ombre oscure co'bei raggi ardenti,  
 Deh, non sai tu, che più simile al vero  
 Souente il sogno à me il finge, e colora,  
 E c'hà l'imagin sua, moto, e parole,  
 Oltra di ciò, tu rigido, e seuero  
 Il figuri pur sempre, & ei tal'hora  
 Pietosa, e dolce à me ritrarlo suole.

Tasso

Torquato Tasso. 135

Tasson, qui doue il Medoaco scende  
 A dar tributo di dolci acque al mare,  
 Al crin d'Amor di torbid'acque amare  
 Da me tributo non minor si rende.  
 E lungo queste riuue, in cui non splende  
 Raggio che le mie notti apra, e rischiare,  
 Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare,  
 Se non l'ardore, onde mill'alme accende.  
 Che scorgo appresso il foco, ouūque io guardo,  
 Che già diffuse sua beltà fra noi,  
 E le ceneri altrui d'intorno sparte.  
 Lasso, ei ben volse in sua memoria parte  
 Di quel lasciarne, ond'huomo si strugge, et  
 Ma tutti portò secco i raggi suoi. (ar de

Giace il Verato, qui, che'n real Seste  
 Superbo, od'in seruil habito auolto,  
 Nel proprio aspetto, ò sotto finto volto,  
 Come volle sembrò Dauo, ò Thiest.  
 Se pianse, risonò funebri, e mest  
 Voci, lagrimò seco il Popol folto,  
 La dura cena, e'ndietro il sol riuolto  
 Parue, e in nubi ascoso atre, e funest.  
 Se rise, riser seco i bei notturni  
 Teatri de gli scherzi, e de le frodi,  
 Et insieme ammiraro il mastro, e l'arte.  
 Hor le scene bramar, bramar le carte  
 Sembran l'alta sua voce, e i dolci modi,  
 E sdegnar altro piè sochi, e coturni.

Odi

## 136 Rime del Signor

Odi valor non già, ma sol secondo  
 Di nome Alcide, glorioso, e forte,  
 Che, mentre al mortal corpo eri consorte,  
 Facei bella la terra, e lieto il Mondo.  
 Manda dal Cielo vn messaggier giocondo,  
 Che d' Astrea la bilancia in terra porte,  
 Che l' altre popolari hor son sì torte,  
 Che in lor virtù non si conosce al pondo.  
 Quiui l' antica colpa, e' l' già sofferto  
 Castigo in vn sì libri, e da l' un lato  
 Sia gli error miei, da l' altro ogni mio mer  
 Poscia il tuo figlio, e mio Signor laudato (10  
 Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,  
 Qual Giove in Ciel pesa il valore, e' l' fato.

Così perpetuo il Rè de' fiumi altero  
 Quinci l' alta tua Regia, e quindi inonde,  
 E le noue campagne il Ciel feconde,  
 Sì, che l' inuidie ogni cultor straniero.  
 Così canti di te la fame il Sero  
 Sin là vè sorge il Sole, oues' a sconde  
 E di te naschin figli, à cui seconde  
 Sian l' altrui lodi ad eternar l' Impero.  
 Non voler, che Pirgotete, ò Lisippo  
 Sol de la gloria tua colossi eterni  
 Vincitor contra il tempo adorni, & erga;  
 Ma sostien, che l' humil fabro indotto, e lippo,  
 Ti sacri il cor ne simolacri eterni,  
 De la tua fede, e li pulisca, e terga.  
 Chi

**C**H I di mordaci, ingiuriose voci (petto  
 M'arma la lingua, come armato ho'l  
 Di sdegno? e chi concetti aspri m'inspira?  
 Tu, che si fiera il cor m'ancidi, e cuoci,  
 Snoda la lingua, e moui l'intelletto,  
 O nata di dolor giustissim'ira.  
 Vada hor lunge la lira,  
 Conuensi altro instrumento à sì feroci  
 Voglie, in sì graue effetto,  
 Tal, che fin di là sù n'intenda il suono  
 L'iniqua Luna in cui disnor ragiono.  
 Già spiegaua nel Ciel l'humide ombrose  
 Ali, la figlia de la Terra oscura,  
 Co'l Silenio, e co'l Sonno in compagnia,  
 Et inuoluea dele più liete cose  
 Ne le tenebre sue quella figura,  
 Per cui tra lor eran distinte pria,  
 Diana ricopria  
 Il volto suo tra folte nubi acquose,  
 Sparse per l'aria pura,  
 Per mostrarsi (ahi crudele) in tempo poi.  
 Che fosser più dannosi i raggi suoi.  
 Allhor moss'io d'Amor, tacito mossi  
 I passi per la cieca horrida notte,  
 Ver quella parte, ou'hà il cor gioia, e pace.  
 Ma gli altri veli suoi da se rimossi  
 Folgorò Cinthia, e ne le oscure grotte  
 L'ombra scacciò, con risplendente face).  
 Così al pensier fallace  
 Quando à la riuà più vicin trouossi,  
 Fur le vie tronche, e rotte;

Così

## 138 Rime del Signor

Così seccò nel suo fiorir mia speme .  
 E dura man dal cor ne suelse il seme .  
 Hor che dirò di te, Luna rubella  
 D'ogni pietà: di quel piacer, ch' insonde  
 Amor ne i lieti Amanti inuidiosa .  
 Ahi come adopri mal la luce bella .  
 Che non è tua, ma in te deriva altronde  
 Benche vadi di lei lieta, e fastosa .  
 Tu per te, tenebrosa,  
 E via men vaga sei d'ogni altra stella .  
 Ch' in Ciel sopra le bionde  
 Chiome, e quel bel, che i rai solar ti danno.  
 Tutta impieghi spietata in altrui danno .  
 Forse ciò fai, perche i lasciui Amori  
 Pudica aborri, e di seruar desiri  
 In altri il fior di castità pregiato .  
 Deb, non souuienti, che tra l'herbe, e i fiori  
 Scendesti in terra, da i superni giri  
 A dimorar col Pastorello amato ?  
 E che ti fù già grato  
 Temprar di Pane i non honesti ardori .  
 Quietando i suoi sospiri,  
 Vinta da pregio vil di bianca lana,  
 Di pietà nò, che sei cruda, e inhumana .  
 O quante volte ad Orion, che carco  
 Di preda e di sudor fea de la caccia  
 Stanco dal lungo errare à te ritorno,  
 Sciugasti col tuo vel l'humida faccia .  
 E di tua propria man lentasti l'arco,  
 E lasciua con lui festi soggiorno,  
 Ma'l vergognoso scorno

Non

Torquato Tasso. 139

Non soffrì Apollo, e l'oltraggioso, incarco :  
 Anzi seguì la traccia  
 Del tuo Amatore, e se ch' à lui la Vita  
 Togliesti incauta con crudel ferita .  
 Ben ti dee rimembrar, che poi scorgesti  
 Estinto il caro corpo in riva al Mar ,  
 Che del tuo stral trafitta hauea la fronte,  
 Onde tu soua quel , mesta ; spargesti  
 Lauando la sua piaga in stille amare ,  
 Da l'egre luci vn doloroso fronte ,  
 Dicendo , Ah , man , voi pronte  
 A l'altrui morte , Vita à me togliesti ,  
 Che non si può chiamare  
 Vita hor la mia, se non vogliam dir vita  
 Chì de l'alma e del cor il Fato hà priua .  
 Pur forse, ò Dea, t'è'n vai del pregio altera  
 Di castità, perche ferino volto  
 Vestir festi Atteon spruzzando l'acque .  
 Hor dimmi, lui vendesti errante fera ,  
 Perche ti vide il bel del corpo occulto ?  
 O perche alle tue voglie ei non compiac-  
 Ver'è, se ben si tacque , ( que ?  
 Ch'egli à forza, e cò voglia aspra, e seue-  
 Da le tue braccia sciolto ( ra ,  
 Sen' gisse , mentre tu, d'ardon ripiena .  
 Al collo li facei stretta catena .  
 Ma tu t'ascondi ; & à gli accesi rai  
 Tenebre intorno aspergi , hor de tuoi falli  
 Vdendo di quà giù & cre nouelle .  
 Chiuditi pur, nè ti mostra più mai ,  
 Perche

140 Rime del Signor

Perche non mertì in Ciel vezzosi balli  
 Guidar in compagnia de l'altre stelle :  
 Così de le fiammelle  
 Sue chiare il Sol più non t'indori hormai :  
 E reggere i Caualli  
 Notturni, il Fato à te vieti in eterno :  
 Donando altrui di lor l'alto gouerno :

*Ardi ; Amor , se ti piace :*  
 L'alma mia, non ch'è l' fianco ;  
 Ch'io non sarò di sofferir mai stanco ,  
 Ma sembri la tua face  
 Fulgor, ch' à dentro passa ,  
 E fuor di se vestigio à pena lassa :  
 Portino in me i tuoi sdegni  
 A. Zi martir, che segni :  
 Pur , se restar vestigi  
 Debbon di quel martire, onde m'affigi :  
 Dimostrino la libra, e le mie gote  
 Di cari baci impressi ardenti note :

Tre son le gratie ancelle ,  
 Se non è falso il grido  
 Ond'è seruita l'alma Dea di Gnido :  
 Tu , che Ciprigna sei ,  
 Se non quant' honestà ti fa più cara ,  
 Concedi dunque l'una à i desir miei .  
 N'hai quattro, e viè più belle :  
 E sia modestia rara ,  
 Se donna à i diui d'agguagliarsi imparà .  
 Quella

*Quella spada, Signor, che con tant'arte  
 Girate, il tempo misurando, e i passi,  
 Che'l grã vostro auuersario ò dubbio stassi:  
 De la vittoria, e del fauor di Marte,  
 Di tronche membra, e d'arme incise, e sparte  
 Empir l'onde del Rheno, e i duri sassi  
 Mollir potria col sangue, e noui passi  
 Aprir nel' Alpi in vie più alpestra parte:  
 Ma, perche Amor, è Fè non vuol, che lunge  
 Dal suo Signor, e vostro ella s'adopre,  
 Qui, come può, pregio s'acquista, e merito:  
 Dirà'l buon Siluio, A me si creda esperto,  
 Che così forte fere, e dotta punge,  
 Che la sua fama assai vinta è da l'opre.*

*Dal puro lume, onde i celesti giri  
 Fece il Sol, e le Stelle il mastro eterno  
 Formò i vostr'occhi ancora, & al governo  
 Vi pose Amor, perche gl'informi, e giri.  
 E sol vn raggio, che di lor si miri,  
 Lunge sgombra da noi la notte, e'l verno  
 De gli affetti mondani, e vn foco interno  
 V'accende di leggiadri, almi desiri.  
 La fiamma, da lor destra, à lor sembianti  
 L'anime rende, e l'arde, e non le sface,  
 Ma le fa pure di terrene, e miste.  
 Non è tema, ò dolor, che mai n'attriste,  
 Serena è come voi la nostra pace,  
 E son pianti di gioia i nostri pianti.*

Candido

*Candido Can, che mordi, e squarci il core,  
 Feroce sì, che il sangue il sen n'allaga.  
 Deh, come in fronte mansueta, e vaga  
 Ricopri tu ferigno empio furore.  
 Me, che l'ali d'un Dio lieue cursore  
 Schernia, giurgesti tu, tu quella piaga  
 Festi, onde l'alma kor di sua mori' è vaga,  
 Ciò che lo stral far non poteo d'Amore.  
 E tu m'ancidi al fin, perche s'estingua  
 Con la vita il tormento esser pur satio  
 Di martir così lungo homai douresti.  
 Ben fia pietà, se vuoi, che in vita i resti,  
 Por miglior fine al mio penoso stratio,  
 E i tuoi morsi sanar con la tua lingua.*

*S'egli è pur vero Amor, che mi legasti (cc  
 Di nodo così vago, e sì tenace,  
 Che, quando il cor più stringe, allhor più pia  
 Questo à tenermi in seruitù mi basti.  
 Vedi Himeneo, che di lasciuì, e casti  
 Desir con nouo ordigno vn laccio face,  
 Vago di meschiar sempre ogni mia pace  
 D'ire, e di feminil odij, e contrasti.  
 Quest'annoda fortuna, e vuole anch'ella  
 Signoria souera l'alma, hor come puote  
 Di tre Tiranni esser soggetta, e serua:  
 Amor, il nodo tuo ristringi, e serua:  
 Gli altri disciogli, e la sua imagin bella  
 Fia da me celebrata in chiare note.*

Sdegno

Torquato Tasso. 143

Sdegno gentil, che con nou' armi, e noui  
 Modi, il mio cor si dolcemente assali,  
 C'hor lo spauenti, hor l'assicuri, o tali  
 Son gli affetti, ch' in altrui senti, e cōmoui:  
 Quel placer, ch' in altrui sempre rinoui,  
 Fin che più doue impetuoso sali,  
 Le tue forze raddoppij, e ne' miei mali,  
 Senz' altro scherno, ogn' hor prōto mi troui.  
 Onde, mentre tal' hor l'amaro mesci  
 Nel mel, ch' amando di gustarmi è dato,  
 Di dolcezza d'amor temprando accresci.  
 Torna dunque a ferirmi al modo usato,  
 Che vie, più quanto impetuoso cresci,  
 Tanto il rigor d'Amor mi par più grato.

Sou'ra d'un carro di rosso tinto,  
 Ch' à foco, e fiamma distruggea la gente,  
 Vn nouo Sol, viè più ch' Apollo ardente,  
 E di porpora, e d'or fregiato, e cinto,  
 Vidi io pur dianzi (ò che stupor) dipinto  
 Hauer nel vago suo chiaro, e lucente,  
 Due nere stelle, c'han virtù possente  
 Di far parere vn' huom di scelce, ò finto.  
 Miracolo, ò portento, à mille, à mille,  
 Sfaransi i monti in disusata foggia,  
 Di fuor per pioggia, e p gran siāma d'etro.  
 Già intorno tuona, & io lasso nel centro  
 A gl'emisferij miei, senza fauille,  
 Da far tosto apparir baleni, e pioggia.  
 Sdegno,

*Sdegno, debil guerrier, campion audace  
 Che me sott'armi rintuzate, e frali,  
 Conduci in campo, ou'è d'eterni strali  
 Armato Amore, e di celeste face.  
 Già si spezza il tuo ferro, e già si sface  
 Tuo gelo, al primo ventillar de l'ali.  
 Che fia, s'attendi il foco, e l'immortali  
 Saete? ah temerario, ah chiedi pace.  
 Gridò mercè, tendo la man, che langue,  
 Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno,  
 Se pugna ei vuol, pugni per me pietade.  
 Ella, ò palma m'acquisti, ò morte almeno,  
 Che, se stilla di pianto al sen le cade.  
 Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.*

Il Fine della prima Parte delle  
 Rime del S. Torq. Tasso.

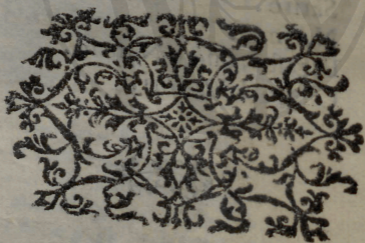


AMINTA  
FAVOLA

BOSCHERETIA

DEL SIG. TORQUATO  
TASSO.

*Di nuouo ristampata,  
& corretta.*



IN FERRARA,  
M D LXXXIX.



INTERLOCVTORI.

Amore', in habito Pastorale.

Dafne.

Silua.

Aminta.

Tirsi.

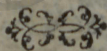
Elpino.

Satiro.

Nerina.

Ergasto, ouero Nuncio.

Choro de'Pastori.



IN TERRA  
MDCXXXIX



# PROLOGO.

## AMORE IN HABITO PASTORALE.



*Hi crederia, che sotto huma-  
ne form,*

*E sotto q̄ste pasterali spoglie,  
Fosse nascosto vn Dio: non mi-  
ca vn Dio*

*(Dei,*

*Seluaggio, ò de la plebe de gli*

*Ma tra grandi, e celesti il più potente,*

*Che fà spesso cader di mano à Marte*

*La sanguinosa spada, & à Nettuno*

*Scoritor de la terra, il gran Tridente,*

*Et i folgori eterni al sommo Giove.*

*In questo aspetto certo, e in questi panni,*

*Non riconoscerà si di leggiero.*

*Venere madre me suo figlio Amore.*

*Io da lei son constretto di fuggire,*

*E celarmi da lei, perch'ella vuole,*

*Ch'io di me stesso, e de le mie saette*

*Faccia à suo senno, e qual femina, e quale*

*Vana, & ambitiosa, mi respinge*

*Pur trà le corti, e trà corone, e scettri:*

*A 2 E quini*

## 4 PROLOGO.

E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua ;  
 E solo al volgo de' ministri miei ,  
 Miei minori fratelli, ella consente  
 L'albergar trà le selue, & oprar l'armi  
 Nè rozzi petti. Io, che non son fanciullo .  
 Se ben hò volto fanciullesco, & atti ,  
 Voglio dispor di me, come, à me piace ;  
 Ch' à me fù, non à lei, concessa in sorte  
 La face onnipotente, e l'arco d'oro :  
 Però, spesso celandomi, e fuggendo ,  
 L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi ,  
 C'har forza porti da importuna madre ,  
 Ricouero ne' boschi, e ne le case  
 De le genti minute; ella mi segue ,  
 Dar promettendo à chi m' insegna à lei .  
 O dolci baci, ò cosa altra più cara ,  
 Quasi, io di dare in cambio non sia buono  
 A chi mi tace, ò mi nasconde à lei ,  
 O dolci baci, ò cosa altra più cara ,  
 Questo io sò certo almen, che i baci miei  
 Saran sempre più cari à le fanciulle ,  
 Se io, che son l'Amor, d'Amor m'intendo :  
 Onde souente ella mi cerca in vano ,  
 Che riuelar mi altri non vuole, e tace .  
 Ma, per istarne anco più occulto, ond' ella  
 Ritrouar non mi possa à i contrasegni ,  
 Deposito hò l'ali la faretra, e l'arco .  
 Non però disarmato io qui ne vengo ;  
 Che questa, che par verga, è la mia face .  
 Così l'hò trasformata, e tutta spira

D'in-

PROLOGO. 5

D'inuisibili fiamme; e questo dardo,  
 Se bene egli non hà la punta d'oro  
 E' di tempre diuine, e imprime Amore  
 Douunque fiede, io voglio hoggi con questo  
 Far cupa, e immedicabile ferita  
 Nel duro sen de la più cruda Ninfa:  
 Che mai seguisse il Choro di Diana.  
 Nè la piaga di Siluia sia minore,  
 ( Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa )  
 Che fosse quella, che pur feci io stesso  
 Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni.  
 Quando lei tenerella, ei tenerello  
 Seguìua ne le caccie, e ne i diporti:  
 E, perche il colpo mio più in lei s'interni.  
 Aspetterò, che la pietà mollisca  
 Quel duro gelo, che d'intorno al core  
 L'ha ristretto rigor de l'honestate,  
 E del verginal fasto, & in quel punto.  
 Ch'ei sia piu molle, lancerolle il dardo;  
 E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,  
 Io ne vò à mescolarmi infra la turba  
 De' Pastori festanti, e coronati.  
 Che già qui s'è inuiata, oue à diporto  
 Si sta ne' dì solenni, esser fingendo  
 Vno di loro schiera in questo luogo,  
 In questo luogo a punto io farò il colpo,  
 Che veder non potrallo occhio mortale.  
 Queste selue hoggi ragionar d'Amore  
 S'udranno in noua guisa, e ben parrassi  
 Che la mia deità sia qui presente

A 3 In se

## 6 PROLOGO.

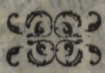
*In se medesima, e non ne suo ministri.  
 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;  
 Raddolcirò de le lor lingue il suono:  
 Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,  
 Ne' Pastori non meno, che ne gli Heroi,  
 E la disaguaglianza de' soggetti,  
 Come a me piace, agguaglio, e questa è pure  
 Suprema gloria, e gran miracol mio,  
 Render simili à le più dotte cetre  
 Le rustiche sampogne, e se mia madre;  
 Che si sdegna veder mi errar frà boschi,  
 Ciò, non conosce, è cieca ella, e non io,  
 Cui cieco à torto il cieco volgo appella.*





ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

Dafne, Siluia.



VORRAI dunque pur Siluia,  
Da i piaceri di Venere lōtana  
Menarne tu questa tua gioua  
nezza?  
Nè'l dolce nome di madre  
Sdirai,

Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
Sherzar i figli pargoletti? ah, cangia,  
Cangia (prego) consiglio,  
Pazzarella, che sei.  
Sil. Altri segua i diletti de l' Amore,  
Se pur s'è ne l'amor alcun diletto,  
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo  
E' la cura de l' arco, e de gli strali;  
Seguir le fere fugaci, e le forti  
Atterrar combattendo, e se non mancano.

A 4 Sætte

Saette a la faretra, ò fere al bosco:  
 Non tem'io, che à me manchino diporti.  
 Daf. Inspidi diporti veramente,  
 Et insipida vita: e, s' à te piace:  
 E' sol perche non hai prouata l'altra;  
 Così la gente prima, che già visse  
 Nel mondo antora, semplice: & infante:  
 Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,  
 L'acqua, e le ghiãde, & hor l'acqua, e le ghiã-  
 Sono cibo, e beuanda d'animali;  
 Poiche s'è posto in uso il grano, e l'vua;  
 Forse, se tu gustassi anco vna volta  
 La millesima parte de le gioie,  
 Che gusta vn cor amato riamando,  
 Diresti, ripentita, sospirando:  
 Perduto è tutto il tempo,  
 Che in amar non si spende,  
 O mia fuggita etade,  
 Quante vedoui notti,  
 Quanti di solitari  
 Ho consumato indarno,  
 Che si poteano impiegare in quest'uso,  
 Il qual più replicato, è più soauo.  
 Cangia, cangia, consiglio,  
 Pazarella, che sei:  
 Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua,  
 Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando  
 Queste parole, che tu fingi, & orni,  
 Come à te piace, torneranno i fiumi  
 A le lor fonti, e i lupi fuggiranno

Da

## Scena Prima.

9

Da gli agni, e' l' ueltro le timide lepri.  
 Amerà l' orso il mare, e' l' delfin l' alpi.  
 Daf. Conosco la ritrosa fanciulle *Za*.  
 Qual tu sei, tal io fui così portaua  
 La vita, e' l' volto, e così biondo il crine,  
 E così vermigliuzza hauea la bocca,  
 E così mista col candor la rosa  
 Ne le guancie pienette, e delicate,  
 Era il mio sommo gusto ( hor me n' auueggio;  
 Gusto di sciocca ) sol tender le reti,  
 Et inuiescar le piante, & aguzzare  
 Il dardo ad vna cote, e spiar l' orme:  
 E' l' couil de le fere: e, se talhora  
 Vedeua guatar mi da cupido amante:  
 Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia;  
 Piena di sdegno, e di vergogna, e m' era  
 Mal grata la mia gratia, e dispiacente,  
 Quanto di me piaceua altrui: pur come  
 Fosse mia colpa, e mia onta; e mio scorno  
 L' esser guardata, amata, e desiata.  
 Ma che non puote il tempo; e che non puote,  
 Seruendo, meritando, supplicando;  
 Fare vn fedele, & importuno amante?  
 Fui vinta. Io te' l' confesso, e furon l' armi  
 Del vincitore, humiltà, sofferenza;  
 Pianti, sospiri, e domandar mercede.  
 Mostrommi l' ombra d' vna breue notte  
 Allhora quel, che' l' lungo corso, e' l' lume  
 Di mille giorni non m' hauea mostrato:  
 Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca

A S

Simpli-

Semplicitate, e dissi sospirando:  
 Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco;  
 Ch'io rinuntio i tuoi strali, e la tua vita.  
 Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta  
 Pur un giorno domesticchi la tua  
 Rosa saluarichezza, e ammollisca  
 Questo tuo cor di ferro, e di macigno.  
 Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?  
 O ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia  
 Per l'amor d'altri? oue per l'odio tuo?  
 Forse, ch'in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu sei figlia di Cidippe à cui  
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume,  
 Et egli è figlio di Siluano, à cui  
 Pane fu Padre, il gran Dio De' Pastori.  
 Non è men di te bella, se ti guardi  
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,  
 La candida Amarilli, e pur ei sprezza  
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 Dispettosi fastidi, hor fingi (e voglia  
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
 Ch'egli teco s'legnato, al fin procuri:  
 Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,  
 Qual animo sia il tuo? o con quali occhi  
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice.  
 Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo;  
 Sil Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori,  
 Quel ch'è lui piace, a me nulla ne cale:  
 E, pur che non sia mio, sia di chi vuole;  
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:  
 Nè

Scena Prima.

II

Nè s'anco egli mio fosse, io farei sua.

D. Onde nasce il tuo odio. Sil. Dal suo amore.

Daf. Piaceuol padre di figlio crudele.

Ma, quando mai da mansueti agnelli

Nacquer le tigri? ò da bei cigni i corui?

O me inganni, ò te stessa. S. Odio il suo amore.

Ch'odia la mia honestate, & amai lui

Mentr'ei volse di me, quel ch'io voleua.

Daf. Tu voleui il tuo peggio egli à te brama

Quel, ch' à se brama. Sil. Dafne, ò taci, ò parla

D'altro; se vuoi risposta. Daf. Hor guata mo-

Guata, che dispettosa giouinetta? (di?

Hor, rispondimi almen, s'altri t'amasse,

Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno

Insidiator di mia Virginitate,

Che tu dimandi amante, & io nimico,

Daf. Stimmi dunque nemico

Il monton de l'agnella?

De la giouenca il toro?

Stimmi dunque nemico

Il tortore à la fida tortorella?

Stimmi dunque stagione

Di nemicitia, e d'ira

La dolce Primavera?

C'hor allegra, e ridente

Riconfiglia ad amare

Il mondo, e gli animali,

E gli huomini, e le donne; e non t'accorgi,

Come tutte le cose

A 6 Hor

Hor son'innamorate  
 D'un amor pien di gioia, e di salute?  
 Mira là quel colombo:  
 Con che dolce sussurro lusingando:  
 Bacia la sua compagna.  
 Odi quel luscignuolo,  
 Che vada di ramo in ramo  
 Cantando, In amo, io amo: e se, no'l sai:  
 La biscia lascia il suo veleno, e core  
 Cupida al suo amatore,  
 Van le tigre in amore  
 Ama il leon superbo: e tu sol fiera,  
 Più che tutte le fere,  
 Albergo gli denieghi nel tuo petto;  
 Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,  
 Che pur han sentimento? amano ancora  
 Gli alberi, veder puoi con quanto affetto,  
 Et con quanti iterati abbracciamenti,  
 La vite s'auuitchia al suo marito,  
 L'abete ama l'abete, il pino il pino,  
 L'orno per l'orno, e per la salce, il salce,  
 E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.  
 Quella quercia, che pare  
 Siruuida, e seluaggia;  
 Sent' anch' ella il potere  
 De l'amoroso foco, se tu hauessi  
 Spirito, e senso d'Amore, intendereesti  
 I suoi muti sospiri, hor tu da meno  
 Esser vuoi de le piante.  
 Per non esser amante?

Cangia,

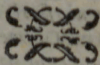
Cangia, cangia consiglio,  
 Pazarella che sei.  
 Sil Hor sù, quando i sospiri  
 Vdirò de le piante,  
 Io son contenta allhor d'essere amante.  
 Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,  
 E burli mie ragioni, ò in amore  
 Sorda non men, che sciocca: ma sà pure,  
 Che verrà tempo, che ti pentirai  
 Non hauergli seguiti, e già non dico  
 Allhor che fuggirai le fonti, ou' ora  
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi.  
 Allhor che fuggirai le fonti, solo  
 Per tema di vederti crespa, e brutta,  
 Questo auerratti ben, ma non t'annuncio  
 Già questo solo, che, ben ch'è gran male,  
 E però mal commune, hor non rammenti  
 Ciò che l'altèr hier Elpino raccontaua,  
 Il saggio Elpino, à la bella Licori,  
 Licori, ch'in El pin puote con gli occhi,  
 Quel ch'ei potere in lei douria col canto,  
 Se'l douere in amor si ritrouasse,  
 E'l raccontaua vdendo Batio, e Tirsè  
 Gran maestri d'Amor, e'l raccontaua  
 Ne l'antro de l'Aurora, oue su l'uscio  
 E' scritto; lungi; ah lungi ite, profani.  
 Diceua egli, e diceua, che gliel disse  
 Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,  
 Ch'à lui lasciò la fistola morendo,  
 Che la giù ne l'ò inferno è vn nero speco,

Là

Là doue effala vn fumo pien di puzza  
 De le triste fornaci d'Acheronte ;  
 E che quiui punite eternamente  
 In tormenti di tenebre, e di pianto  
 Son le femine ingratae, e sconoscenti.  
 Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi  
 A la tua feritate:  
 E dritto è ben, ch'il fumo  
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi  
 Onde trarlo giamai  
 Non potè la pietate.  
 Segui segui tuo stile.  
 Ostinata che sei.  
 Sil. Ma, che fè allor Licorize che rispose  
 A queste cose? Daf. Tu de' fatti propri  
 Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.  
 Con gli occhi gli rispose.  
 Sil. Come risponder sol puotè con gli occhi?  
 Daf. Risponder. quelli con dolce sorriso,  
 Volti ad Elpino, il core, e noi siam tuoi,  
 Tu bramar più non dei. Costei non puote  
 Più darti, e tanto solo basterebbe  
 Per intiera mercede al casto amante,  
 Se stimasse veraci, come belli,  
 Quegli occhi, a lor prestasse intiera fede.  
 Sil. E, perche lor non crede? Daf. Hor tu nõ sai  
 Ciò che Tirsi ne scrisse? allor, ch'ardendo  
 Forsennato egli errò per le foreste,  
 Sì ch'insieme mouea pietate, e riso.  
 Ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori;

Nè

Nè già cose scriuea degne di riso ,  
 Se ben cose facea degne di riso ;  
 Lo scrisse in mille piante , e con le piante  
 Crebbero i versi , e così lessi in vna ,  
 Specchi del cor fallaci insidi lumi ,  
 Ben riconosco in voi gl'inganni vostri :  
 Ma, che pro? se schiuargli Amor mi toglie ?  
 Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando ,  
 Nè mi souuiene, c'hoggi e' l di prescritto ,  
 Ch'andar si deue à la caccia ordinata  
 Ne l'Eliceto ; hor se ti pare aspetta ,  
 Ch'io pria diponga nel solito fonte  
 Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi ,  
 Seguendo in caccia vna damma veloce ,  
 Ch'al fin giunsi, & ancisi. *Da. Aspettarotti.*  
 E forse anch'io mi bagnerò nel fonte :  
 Ma sino à le mie case ir prima soglio ,  
 Che l'hora non è tarda , come pare .  
 Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te venga ,  
 E pensa intanto quello, che piu importa  
 De la caccia e del fonte: e, se non sai ;  
 Credi di non sauer, e credi à' saui .



SCE-

## SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

**H**O' visto al pianto mio  
 Risponder per pietate i sassi, e l'onde;  
 E sospirar le fronde  
 Ma non hò visto mai.  
 Ne spero di Sedere;  
 Compassion ne la crudele, e bella,  
 Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera;  
 Ma nega d'esser donna,  
 Poiche nega pietate  
 A chi non la negaro  
 Le cose inanimate.  
 Tir. Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,  
 Ma il crudo Amor di lagrime si pasce.  
 Nè se ne mostra mai satollo. Am. Abi, lasso.  
 Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,  
 E solo hà sete del mio sangue, e tosto  
 Voglio che egli, e quest'empia il sangue mio  
 Beuà cõ gli occhi. T. Abi, Aminta, abi, Aminta  
 Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,  
 Ch'un'altra trouerai, se ti, disprezza  
 Questa crudele. Am. Ohime, come poss'io  
 Altri trouar, se me trouar non posso?  
 Se perduto hò me stesso, quale acquisto  
 Farò mai, che mi piaccia? Tir. O miserello,  
 Non

Non disperar ch'acquisterai costei.  
 La lunga etate insegna à l'huom di porre  
 Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.  
 Am. Ma il misero non puote à la sua morte  
 Indugio sostener di lungo tempo.  
 Tir. Sarà corto l'indugio: in breue spatio  
 S'adira, e in breue spatio anco si placa,  
 Femina è cosa mobil per natura,  
 Più che fraschetta al vento, e più che cima  
 Di piegheuoole spica, ma, ti prego,  
 Fa; ch'io sappia più à dentro de la tua  
 Dura conditione, e de l'amore:  
 Che, se ben confessato m'hai più volte  
 D'amare, mi tacesti però, doue  
 Fosse posto l'amore, & è ben degna  
 La fedele amicitia, & il commune  
 Studio de le Muse, ch' à me scuopra  
 Ciò ch' à gli altri si cела, Am. Io son contèto,  
 Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,  
 E i fiumi fanno, e gli huomini non fanno;  
 Ch'io sono homai sì prossimo à la morte,  
 Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica  
 La cagion del morire, che l'incida  
 Ne la scorza d'vn faggio, presso il luogo,  
 Doue sarà sepolto il corpo essangue:  
 Sì, che talhor, passandoui quell'empia,  
 Si goda di calcar loss' infelici  
 Còl piè superbo, e tra se dica E' questo  
 Pur mio trionfo, e goda di vedere,  
 Che nota sia la sua vittoria à tutti

Li

Li pastor paesani, e pellegrini  
 Che quiui il caso guidi, e forse (ahi, spero  
 Troppo alte cose) vn giorno esser potrebbe,  
 Ch'ella, commossa da tarda pietate,  
 Piangesse morto, chi già uiuo uccise,  
 Dicendo, ò pur qui fosse, e fosse mio.  
 Hor odi, Tit Segui pur, c'bio t'a scolto,  
 E forse à miglior fin, che tu non pensi.  
 Am. Essendo io fanciulletto, si che à pena  
 Giunger potea con la man pargoletta  
 A corre i frutti da i piegati rami  
 De gli arbor scelli intrinfeco diuenni  
 De la più uaga e cara Verginella.  
 Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.  
 La figliuola conosci di Cidippe,  
 E di Montan, ricchissimo d'armenti,  
 Siluia, honor de le selue, ardor de l'alme,  
 Di questa parlo, ahi lasso; vissi à questa  
 Così unito alcun tempo, che fra due  
 Tortorelle più fida compagnia  
 Non sarà mai, ne fue,  
 Congiunti eran gli alberghi;  
 Ma più congiunti i cori:  
 Conforme era l'etate,  
 Ma'l pensier più conforme:  
 Seco tendena insidie con le retti  
 A i pesci, & à gli angelli, e seguitaua  
 I cerui seco, e le veloci damme,  
 El diletto, e la preda era commune:  
 Ma, mentre io fea rapina d'animali,

Fui

## Scena Seconda.

19

Fui non so come à me stesso rapito.  
 A poco a poco nacque nel mio petto,  
 Non sò da qual radice,  
 Com'herba suol, che per se stessa germini,  
 Vn'incognito affetto,  
 Che mi fea desiare  
 D'esser sempre, presente  
 Ala mia bella Siluia,  
 E beuea da' suoi lumi  
 Vn'estranea dolcezza,  
 Che lasciava nel fine  
 Vn non so che d'amaro:  
 Sospirava souente, e non sapeua  
 La cagion de' sospiri.  
 Così fui prima Amante, ch'intendessi,  
 Che cosa fosse Amore,  
 Ben men' accorsi al fin, & in qual modo,  
 Hora m'ascolta, e nota. Tir. E' da notare.  
 Am. A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli  
 Sedean' un giorno, & io con loro insieme,  
 Quando vn Ape ingegnosa, che cogliendo  
 Sen'giua il mel per que' prati fioriti,  
 A le guancie di Fillide volando,  
 A le guancie, vermiglie come rosa,  
 Le morse, e le rimorse auidamente,  
 Ch' à la similitudine ingannata  
 Forse vn fior le credette, allhora Filli  
 Cominciò lamentarsi, impatiente  
 De l'acuta puntura;  
 Ma la mia bella Siluia disse, Taci,  
 Taci,

Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io  
 Con parole d'incanti leuerotti  
 Il dolor de la picciola ferita .  
 A me insegnò già questo secreto  
 La saggia Aretia, e n'ebbe per mercede  
 Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro ,  
 Così dicendo, auuicinò le labra  
 De la sua bella, e dolcissima bocca  
 A la guancia rimorsa, e con soaua  
 Susurro mormorò non sò che versi ,  
 O mirabili effetti, sentì tosto  
 Cessar la doglia, ò fosse virtute  
 Di quei magici detti, ò, com'io credo,  
 La virtù de la bocca,  
 Che sana ciò che tocca:  
 Io, che sino à quel punto altro non volsi,  
 Che'l soaua splendor de gli occhi belli,  
 E le dolci parole, assai più dolci,  
 Che'l mormorar d'un lento fiumicello,  
 Che rompa il corso frà minuti sassi,  
 O che'l garrir de l'aura infrà le frondi,  
 Allhor sentij nel cor nouo desire  
 D'appressare à la sua questa mia bocca,  
 E, fatto non so come astuto, e scaltro  
 Più de l'usato (guarda, quanto Amore  
 Aguzza l'intelletto) mi souenne  
 D'un inganno gentile, co'l qual'io  
 Reccar potessi à fine il mio talento;  
 Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso  
 Il mio labro di sotto, incominciai

A la-

## Scena Seconda.

21

A lamentarmi di cotal maniera,  
 Che quella medicina, che la lingua  
 Non richiedeva, il volto richiedeva.  
 La semplicetta Silvia,  
 Pietosa del mio male,  
 S'offrì di dar aita  
 A la finta ferita, ah! lasso, e fece  
 Più cura, e più mortale  
 La mia piaga verace,  
 Quando le labra sue  
 Giunse à le labra mie.  
 Nè l'Api d'alcun fiore  
 Colgon sì dolce il mel, com'allhor, colsi  
 Da quelle fresche rose,  
 Se ben gli ardenti baci,  
 Che spingeva il desire à inhumidirsi,  
 Raffrenò la temenza,  
 E la vergogna, e felli  
 Più lenti, e meno audaci:  
 Ma, mentre al cor scendeva  
 Quella dolcezza mista  
 D'un secreto veleno,  
 Tal diletto n'hauea,  
 Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse  
 Il dolor di quel morso,  
 Fei sì, ch'ella più volte,  
 Vi replicò l'incanto.  
 Da indi in quà andò in guisa crescendo  
 Il desire, e l'affanno impatiente,  
 Che, non potendo più capir nel petto,

Fù

Fu forza, che scopiasse, & una volta.  
 Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,  
 E faceuamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun ne l'orecchio del vicino  
 Mormorando diceua vn suo secreto.  
 Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo  
 Morrò se non m'aiti. A quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, fuor le venne  
 Vn'improuiso, insolito rossore,  
 Che diede segno di vergogna, e d'ira:  
 Nè hebbi altra risposta, che vn silentio,  
 Vn silentio turbato, e pien di dure  
 Minaccie, indi si tolse, e più non volle  
 Nè vedermi, nè vdirmi, e già tre volte  
 Ha il nudo metitor tronche le spighe,  
 Et altrettante il verno ha scossi i boschi  
 Di loro verdi chiome, & ogni cosa.  
 Tentata hò per placarla, fuor che Morte  
 Mi resta sol, che per placarla, io mora,  
 E morrò volontier, pur ch'io sia certo,  
 Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;  
 Nè sò di tai due cose qual più brami.  
 Ben fora la pietà premio maggiore  
 A la mia fede, e maggior ricompensa  
 A la mia morte, ma bramar non deggio  
 Cosa, che turbi il bel lume sereno  
 A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.  
 Tir. E' possibil però, che s'ella vn giorno  
 Vdisse tai parole, non t'amasse?  
 Am. Non sò, ne'l credo, ma fugge i miei datti  
 Come

Scena Seconda.

23

Come l'aspe l'incanto. Tir. Hor ti confida,  
Ch'è me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

Am. O nulla impetrerai, ò se tu impetri,  
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perche disperisi. Am. Giusta cagione  
Hò del mio disperar, che il saggio Mopso

Mi predisse la mia cruda ventura,  
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,

E la virtù de l'erbe, e de le fonti.  
Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,

Ch'è ne la lingua melate parole,  
E ne le labra vn' amicheuol ghigno,

E la fraude nel seno, & il rasoio  
Tien sotto il manto? Hor sù, sta di bon core.

Che i sciaurati pronostichi infelici,  
Ch'ei vende à mal accorti, con quel graue

Suo Superciglio, non han mai effetto  
E per proua so io ciò che ti dico;

Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,  
Mi gioua di sperar felice fine

Al' amor tuo. Am. Se sai cosa per proua,  
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. Dirolla volontieri. Allhor, che prima  
Mia sorte mi condusse in queste selue;

Cos'fui conobbi, e lo stimaua io tale.  
Qual tu lo stimi: intanto vn dì mi venne

E bisogno, e talento d'irne doue  
Siede la gran Cistade in ripa al fiume.

Et à costui ne feci motto, & egli  
Cos' mi disse, andrai ne la gran Terra

One

Que gli astuti , e scaltri Cittadini ,  
 E i cortegian maluagi molte volte  
 Prendonsi à gabbo , e fanno brutti scherni  
 Di noi rustici incauti . Però , figlio ,  
 Va su l'auviso , e non t'appressar troppo  
 Que sian drappi colorati , e d'oro ,  
 E pennacchi , e diuise , e foggie noue :  
 Ma sopra tutto guarda , che mal fato ,  
 O giouenil vaghezza non ti meni  
 Al magazzino de le ciancie , ah fuggi ,  
 Fuggi quell'incantato alloggiamento .  
 Che luogo è questo? io chiesi , & ei soggiunse  
 Quiui habitan le maghe , che incantando  
 Fan traueder , e traudir ciascuno .  
 Ciò che Diamante sembra , & oro fino  
 E vetro , e rame , e quelle arche d'argento ,  
 Che stimeresti piene di thesoro ,  
 Sporte son piene di vesche bugie ,  
 Quiui le mura son fatte con arte ,  
 Che parlano , e rispondono à i parlanti ,  
 Nè già rispondon la parola mozza ,  
 Com' Echo suole ne le nostre selue ,  
 Ma la replican tutta intiera , intiera  
 Con giunta anco di quel , ch'altri non disse  
 I trespidi , le tauole , e le panche ,  
 Le scranne , le lettiere , le cortine ,  
 E gli arnesti di camera , e di sala ,  
 Han tutti lingua , e voce , e gridan sempre  
 Quiui le ciancie in forma di bambine  
 Vanno trescando , e se vn muto v'entrasse

Scena Seconda.

25

*Vn muto ciancerebbe à suo dispetto,  
 Ma questo è'l minor mal, che ti potess  
 Incontrar: tu potresti indi restarne  
 Conuerso in salce, in fera, in acqua, ò in foco,  
 Acqua di pianto, e foco di sospiri.  
 Così diss' egli, & io n'andai con questo  
 Fallace antiueder ne la Cittade;  
 Et, come volse il Ciel benigno, à caso  
 Passai per là dou'è'l felice albergo.  
 Quindi uscian fuor voci canore e dolci,  
 E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,  
 Di Sirene celesti, e n'uscian suoni  
 Soauì, e chiari, e tanto altro diletto.  
 Ch'attonito godendo, & ammirando  
 Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio  
 Quasi per guardia de le cose belle  
 Huom d'aspetto magnanimo, e robusto,  
 Di cui, per quanto intesi; in dubbio stassi,  
 S'egli sia miglior Duce, ò Cavaliero,  
 Che con fronte benigna insieme, e graue,  
 Con regal cortesia, m'innitò dentro,  
 Ei grande, e'n pregio, mè negletto, e basso,  
 O che sentij? che vidi allhora? I vidi  
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,  
 Nuouì lumi, & Orfei, & altre ancora  
 Senza vel, senza nube, e quai e quanta  
 A gl'immortali appar vergine Aurora  
 Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi,  
 E secondando illuminar d'intorno  
 Vidi Febo, e le Muse, e frà le Muse  
 Elpin seder accolto, & in quel punto*

**A**miata.

**B**

Sontij

Sentij me far di me stesso maggiore ,  
 Pien di noua virtù , pieno di neua  
 Deitate, e cantai guerre, & heroi;  
 Sdegnando pastoral ruuido carm .  
 E, se ben poi (come altrui piacque) feci  
 Ritorno a queste selue , io pur ritenni  
 Parte di quello spirito; nè già suona  
 La mia sampogna humil come soleua ;  
 Ma di voce più altera , e più sonora ,  
 Emula de le trombe , empìe le selue .  
 Vdimmi Mopso poscia , e con maligno  
 Guardo mirando affascinommi, ond'io  
 Roco diuenni , e poi gran tempo tatqui :  
 Quando i Pastor credean , ch'io fossi stato  
 Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui .  
 Questo l'hò detto, acciò che sappi, quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno ;  
 E dei bene sperar , sol perche ei vuole,  
 Che nulla spera. Am. Piacemi d'vdire  
 Quanto mi narri, a te dunque rimetto  
 La cura di mia vita . Tit. Io n'haurò cura .  
 Tu frà meXhora qui trouar ti lassa .

## C H O R O .

**O** Bella età de l'oro ,  
 Non già perche di latte  
 Sen'corse il fiume , e stillò mele il bosco,  
 Non perche i frutti loro  
 Dier da l'aratro intate  
 Le terre, e gli angui errar senXira,ò tofco,  
 Non

Scena Seconda.

27

Non perche nuuol fosco  
 Non spiegò allhor suo velo  
 Ma in primavera eterna,  
 Ch'ora s'accende, e verna,  
 Rise di luce, di sereno il Cièlo,  
 Nè portò peregrino  
 O guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino.  
 Ma sol, perche quel vano  
 Nome senza soggetto,  
 Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,  
 Quel, che dal volgo insano  
 Honor poscia fù detto,  
 Che di nostra natura'l feo tiranno,  
 Non mischiaua il suo affanno  
 Frà le liete dolcezze  
 De l'amoroso grigge,  
 Nè fù sua dura legge  
 Nota à quell'alme in libertate auuezzze,  
 Ma legge aurea, e felice,  
 Che natura scolpì, S'ei piace, ei lice.  
 Allhor trà fiori, e linfe,  
 Trahean dolci carole  
 Gli Amoretti senz'archi, e senza faci,  
 Sedeàn Pastori, e Ninfe,  
 Meschiando à le parole  
 VeZZi, susurri, & à i susurri i baci  
 Strettamente tenaci:  
 La Verginella ignude  
 Scopria sue fresche rose,  
 Ch'or tien nel velo ascese,  
 E le poma del seno acerbe, e crude;

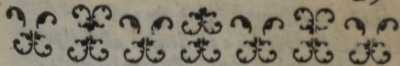
B 2

E spesso

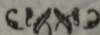

## 28 Scena I. Scena II.

E spesso in fonte ,ò in lago  
 Scherzar si vide con l'amata il vago ,  
 Tu prima, Honor, velasti ,  
 La fonte dei diletti ,  
 Negando l'onde à l'amorosa sete .  
 Tu à begli occhi insegnaſti  
 Di ſtarne in ſe riſtretti .  
 E tener lor bellezze altrui ſcrete .  
 Tu raccoglieſti in rete  
 Le chiome à l'aura ſparte .  
 Tu dolci atti laſciui  
 Feſti ritroſi , e ſchiui .  
 A i detti il fren poneſti , à i paſſi l'arte .  
 Opra è tua ſola , ò Honore ,  
 Che furto ſia quel ,che fu don d'Amore  
 E ſuon tuoi fatti egregi  
 Le pene, e i pianti noſtri .  
 Ma tu, d'Amore, e di Natura donno ,  
 Tu domator de' Regi ,  
 Che fai tra queſti chioſtri ,  
 Che la grandezza tua capir non ponno :  
 Vattene, e turba il ſonno  
 A gl'illuſtri, e potenti:  
 Noi qui negletta, e baſſa  
 Turba ſenza te laſſa  
 Viuer ne l'uſo de l'antiche genti .  
 Amiam, che non hà tregua  
 Con gli anni humana vita, e ſi dilegua:  
 Amiam, che'l Sol ſi muore, e poi rinaſce  
 A noi ſe breue luce  
 S'aſconde, il ſonno eterna notte adduce .

A T T O

  
**ATTO SECONDO**  
**SCENA PRIMA.**

Satiro solo.



*Icciola è l'Ape, e fa col picciol  
 morso* (te.

*Pur graui, e pur moleste le feri  
 Ma, qual cosa è più picciola  
 d'Amor,*

*Se in ogni breue spatio entra,*

*e s'ascond*

*In ogni breue spatio ? hor, sotto a l'ombra*

*De le palpebre, hor tra minuti riui*

*D'un biondo crine: hor dentro le porzette.*

*Che forma vn dolce riso in bella guancia.*

*E pur fa tanto grandi, e si mortali,*

*E così immedicabili le piaghe.*

*Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue*

*Son le viscere mie, e mille spiedi*

*Hà ne gli occhi di Siluia il crudo Amore;*

*Crudel Amor, Siluia crudele, ed empia*

*Più che le selue. O come à te confassi*

*Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose.*

B 3 Celan

Celan le selue, angui, leoni, & orsi :  
 Dentro il lor verde, e tu dentro al bel petto  
 Nascondi odio, disdegno, & impietate ,  
 Ferre peggior, ch' angui, leoni, & orsi :  
 Che si placano quei, questi placarsi  
 Non possono per prego, nè per dono .  
 Ohime, quando ti porto i fior nouelli ,  
 Tu gli ricusi ritrosetta, forse ,  
 Perche fior via più belli hai nel bel Colto .  
 Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi ,  
 Tu gli rifiuti disdegnosa, forse ,  
 Perche pomi piu vaghi hai nel bel seno .  
 Lasso quand' io offerisco il dolce mele ,  
 Tu lo disprezzi, dispettosa, forse ,  
 Perche mel via più dolce hai ne le labra .  
 Ma, se mia pouertà non può donarti  
 Cosa, ch' in te non sia più bella, e dolce ,  
 Me medesimo ti dono , hor perche iniqua  
 Scherni, & abborri il dono? non son' io  
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
 Nel liquido del mar, quando l' altr' hieri  
 Taceano i venti, & ei giacea sen' onda ,  
 Questa mia faccia di color sanguigno .  
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
 Torrose nerborute, e questo petto  
 Setoso, e queste mie vellute coscie  
 Son di virilità, di robustezza  
 Indicio: e, se no'l credi, fanne proua .  
 Che vuoi tu far di questi tenerelli ,  
 Che di molle lanugine fiorite  
 Hanno à pena le guancie; e che con arte

Dispon-

Dispongono i capelli in ordinanza?  
 Femine nel sembiante, e ne le forze  
 Sono costoro, hor di, ch'alcun ti segua  
 Per le selue, e pe i monti, e'n contra gli orsi,  
 Et incontra i cinghiai per te combatta  
 Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprechi.  
 Perche si fatto io sia; ma solamente,  
 Perche pouero sono abi, che le ville  
 Seguon l'essempio de le gran cittadi;  
 E veramente il secol d'oro è questo:  
 Poiche sol vinse l'oro, e regna l'oro.  
 O chiunque tu fosti, che insegnasti  
 Primo à veder l'amor, sia maledetto  
 Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde.  
 E non si troui mai Pastore, ò Ninfa,  
 Che lor dica passando, Habbiate pace.  
 Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,  
 E con piè immondo la greggia il calpestri,  
 E'l peregrin. Tu prima suergognasti  
 La nobiltà d'amor: tu le sue liete  
 Dolcezze innamaristi. Amor venale,  
 Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro.  
 Et il più abomineuole, e il più sozzo.  
 Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.  
 Ma, perche inuan mi lagnò? Vsa ciascuno  
 Quell'armi, che gli ha date la natura  
 Per sua salute: Il Ceruo adopra il corso,  
 Il Leone gli artigli, & il bauoso  
 Cinghiale il dente: e son potenza, & armi  
 De la donna, Bellezza, e Leggiadria:  
 Io, perche non per mia salute adopro

Celan le selue, angui, leoni, & orsi :  
 Dentro il lor verde, e tu dentro al bel petto  
 Nascondi odio, disdegno, & impietate,  
 Ferre peggior, ch' angui, leoni, & orsi :  
 Che si placano quci, questi placarsi  
 Non possono per prego, nè per dono .  
 Ohime, quando ti porto i fior nouelli,  
 Tu gli ricusi ritrosetta, forse,  
 Perche fior via più belli hai nel bel Colto .  
 Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,  
 Tu gli rifiuti disdegnosa, forse,  
 Perche pomi piu vaghi hai nel bel seno .  
 Lasso quand'io offerisco il dolce mele,  
 Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,  
 Perche mel via più dolce hai ne le labra .  
 Ma, se mia pouertà non può donarti  
 Cosa, ch' in te non sia più bella, e dolce,  
 Me medesimo ti dono, hor perche iniqua  
 Scherni, & abborri il dono? non son'io  
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
 Nel liquido del mar, quando l'altr' hieri  
 Taceano i venti, & ei giacea sen'onda,  
 Questa mia faccia di color sanguigno .  
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
 Torrose nerborute, e questo petto  
 Setoso, e queste mie vellute coscie  
 Son di virilità, di robustezza  
 Indicio: e, se nò'l credi, fanne proua .  
 Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
 Che di molle lanugine fiorite  
 Hanno à pena le guancie; e che con arte

Dispon-

Dispongono i capelli in ordinanza?  
 Femine nel sembiante, e ne le forze  
 Sono costoro, hor di, ch'alcun ti segua  
 Per le selue, e pe i monti, e'n contra gli orsi,  
 Et incontra i cinghiai per te combatta  
 Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprezzì.  
 Perche si fatto io sia; ma solamente,  
 Perche pouero sono abi, che le ville  
 Seguon l'essempio de le gran cittadi;  
 E veramente il secol d'oro è questo:  
 Poiche sol vinse l'oro, e regna l'oro.  
 O chiunque tu fosti, che insegnasti  
 Primo à veder l'amor, sia maledetto  
 Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,  
 E non si troui mai Pastore, ò Ninfa,  
 Che lor dica passando, Habbiate pace,  
 Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,  
 E con piè immondo la greggia il calpestri,  
 E'l peregrin. Tu prima suergognasti  
 La nobiltà d'amor: tu le sue liete  
 Dolcezze innamoristi. Amor venale,  
 Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,  
 Et il più abomineuole, e il più sozzo,  
 Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.  
 Ma, perche inuan mi lagnò? Vsa ciascuno  
 Quell'armi, che gli ha date la natura  
 Per sua salute: Il Ceruo adopra il corso,  
 Il Leone gli artigli, & il bauoso  
 Cinghiale il dente: e son potenza, & armi  
 De la donna, Bellezza, e Leggiadria:  
 Io, perche non per mia salute adopro

*La violenza, se mi fe Natura  
 Atto in far violenza, & à rapire?  
 Sforzerò, rapirò quel che costei  
 Mi niega ingrata in merito de l'amore:  
 Che per quanto vn caprar testè mi hà detto,  
 Ch'offeruato hà suo stile, ella hà per uso.  
 D'andar souente à rinfrescarsi a vn fonte.  
 E mostrato m'hà il loco; iui io disegno  
 Trà i cespugli appiattarmi, e trà gli arbusti,  
 Et aspettar sin che vi venga, e come  
 Veggia l'occasione, correr gli adosso.  
 Qual contrasto col corso, ò con le braccia  
 Potr'à fare vna tenera fanciulla  
 Contra me, sì veloce, e sì possente?  
 Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza; che, s'io posso  
 Questa mano rauuoglierle nel crine,  
 Indi non partirà, che io pria tinga  
 L'armi mie per vendetta nel suo sangue.*

## S C E N A S E C O N D A .

Dafne . Tirsi .

**T**irsi, com'io t'hò detto, io m'era accorta,  
 Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio sà quã  
 Buoni officij n'hò fatti, e son per fargli (ti  
 Tanto piu volontier, quant'hor vi aggiungi  
 Le tue preghiere; ma torrei più tosto  
 A domar vn giuuenco, vn'orso, vn tigre,  
 Che domar vna semplice fanciulla,

Fan-

Fanciulla tanto sciocca, quanto bella  
 Che non s'auueggia ancor, come sian calde  
 L'armi di sua bellezza, e come acute,  
 Ma, ridendo; e piangendo, uccida altrui,  
 E l'uccida, e non sappia di ferire.  
 Tir Ma, qual è così semplice fanciulla,  
 Che uscita da le facie, non apprenda  
 L'arte del parer bella, e del piacere,  
 De l'uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale  
 Sani, e ritorni in vita. Daf. Chi è'l maestro  
 Di cotant' arte? Tir. Tu fingi, e mi tenti.  
 Quel, che insegna à gli augelli il cato, e'l volo  
 A pesci il nuoto, & à montoni il cozzo,  
 Al toro usar il corno, & al pauone  
 Spiegar la pompa de l'occhiate piume. (me.  
 D. Come ha nome il grã maestro? T. Daf. ha no  
 Daf. Lingua buggiarda. T. E perche tu nõ sei  
 Atta à tener mille fanciulle à scola?  
 Benche per dir il ver non han bisogno  
 Di Maestro. Maestra è la natura,  
 Ma la Madre, e la Baila. anco v'han parte.  
 Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo:  
 Hora per dirti il ver, non mi risoluo.  
 Se Siluia è semplicetta, come pare  
 A le parole, e à gli atti, hier vidi vn segno,  
 Che me ne mette in dubbio, io la trouai  
 Là presso la cittade in quei gran prati,  
 Que frà stagni giace vn' Isoletta,  
 Soura essa vn lago limpido, e tranquillo,  
 Tutta pendente in atto, che pare

## 34 Atto Secondo.

Vagheggiar se medesima, e' nsieme insieme  
 Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera  
 Dispor douesse in su la fronte i crini,  
 E soua i crini il velo, e soua'l Velo  
 I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso  
 Hor prendeuà vn ligustro, hor vna rosa,  
 E l'accostaua al bel candido collo.  
 A le guancie vermiglie, e de' colori  
 Fea paragone, e poi si come lieta  
 Dela vittoria lampeggiaua vn riso,  
 Che pareà, che dicesse, lo pur vi vinco,  
 Nè porto voi per ornamento mio,  
 Ma porto voi sol per vergogna & ostra,  
 Perche si veggia quanto mi cedete,  
 Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,  
 Rinolse gli occhi a caso, e si fù accorta,  
 Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando  
 Rizzosi tosto, e i fior lasciò cadere,  
 In tanto io più ridea del suo rossore;  
 Ella più s'arrossia del riso mio.  
 Ma, perche accolta vna parte de' crini,  
 E l'altra sparsa hauea vna, ò due volte,  
 Con gli occhi al fonte conseglie ricors,  
 E si mirò quasi di furto, pure  
 Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,  
 Et incolta si vide, e si compiacque,  
 Perche bella si vide ancor, che incolta.  
 Io men'auuidi, e tacqui. Tir. Tu mi narrì  
 Quel, che io credeua à pùto: hor non m'apposti  
 Dof. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,  
 Che non erano pria le pastorelle,

Nè

Nè le Ninfe si accorte, nè io tale  
 Fui in mia fanciullezza. Il modo inuecchia,  
 E inuecchiando intristisce. Tir. Forse allhora  
 Non vsauan sì spesso i cittadini  
 Ne le selue, e ne i campi, nè si spesso  
 Le nostre forosette haueano in uso  
 D'andare à le cittade, hor son mischiate  
 Schiate, e costumi, ma lasciam da parte  
 Questi discorsi: hor non farai, ch' un giorno  
 Siluia contenta sia, che le ragioni  
 Aminta; ò solo, ò almeno in tua presenza.  
 Daf. Non sò, Siluia è ritrosa fuor di modo;  
 Tir. E costui rispettoso è fuor di modo;  
 Daf. E spacciato vn amante rispettoso.  
 Consiglial pur, che faccia altro mistero,  
 Poi ch' egli è tal, ch' imparar vuol d' amare.  
 Disimpari il rispetto, osi, domandi,  
 Solleciti, importuni, al fine inuoli;  
 E, se questo non basta, anco rapisca.  
 Hor, non sai tu, com'è fatta la donna?  
 Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;  
 Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia;  
 Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.  
 Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;  
 Non ridir, ch' io ciò dica, e soura tutto  
 Non parlo in rime, tu sai, s' io saprei  
 Renderti poi per versi altro; che versi.  
 Tir Non hai cagion di sospettar, ch' io dica  
 Cosa giamai, che sia contra tuo grado.  
 Ma ti prego, ò mia Dafne, per, la dolce  
 Memoria di tua fresca giouanezza,

B 6 Che

Che tu n'aiti ad aitar Aminta ,  
 Miserel, che si muore . Daf. O che gentile  
 Scongiuro hà ritrouato questo sciocco  
 Di rammentarmi la mia giouanezza,  
 Il ben passato, e la presente noia .  
 Ma che vuoi tu ch'io faccia . T. A te nõ m'acca  
 Nè saper, nè consiglio, basta sol, che  
 Ti disponga à voler . Daf. Hor sù, dirotti ,  
 Debiamo in breue andare Siluia, & io  
 Al fonte, che s'appella di Diana .  
 La doue à le dolci acque fa dolc'ombra  
 Quel Platano, ch'inuita al fresco soggio  
 Le Ninfe cacciatrici, iui sò certo ,  
 Che tufferà le belle membra ignude .  
 Tir. Ma, che però, Daf. Ma, che però? Da poco  
 Intenditor, s'hai senno, tanto basti .  
 Tir. Intendo, ma non sò . s'egli haurà tanto  
 D'ardir . Daf. S'ei nõ l'haurà, stiasi, et aspetti  
 Ch'altri lui cerchi . T. Egli è bẽ tal, che'l mer-  
 Daf. Ma nõ vogliamo noi parlar alquãto (ta  
 Di te medesimo: hor sù, Tirsi, non vuoi  
 Tu innamorarti? sei giouane ancora,  
 Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,  
 Se ben souemmi, quando eri fanciullo .  
 Vuoi viuer neghittoso; e senza gioia?  
 Che sol'amando huom sa, che sia diletto .  
 Tir. I diletti di Venere non lascia  
 L'huom, che schiua l'amor, ma coglie, e gusta  
 Le dolcezze d'Amor senza l'amaro .  
 Daf. Inspido è quel dolce, che condito  
 Non è di qualche amaro, e tosto satia .

Tir.

Tir. E' meglio satiarfi, ch'esser sempre  
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.

Daf. Ma non, se'l cibo si possede, e piace,  
E gustato à, gustar sempre n'auuoglia.

Tir. Ma, chi possede si quel che gli piace,  
Che l'habbia sempre presto à la sua fame?

Daf. Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?

Tir. Periglioso è cercar, quel che trouato  
Trastulla si, ma più tormenta assai

Non ritrouato, allhor vedrassi amante

Tirsi mai più, ch'Amor nel regno suo

Non haurà più ne pianti, nè sospiri.

A bastanza hò già pianto, e sospirato,

Faccia altri la sua parte. Daf. Ma non hai

Già goduto à bastanza. Tir. Ne desio

Goder, se così caro egli si compra.

Daf. Sarà forza l'amar, se non si a voglia.

Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.

D. Ma, chi lung'è d'Amor? T Chi teme, e fug-

Daf. E che gionua fuggir da lui, c'hà l'ali? (ge

Tir. Amor nascente hà corte l'ali, à pena

Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

Daf. Pur nõ s'accorge l'huõ, quãd'egli nasce

E, quando huom se n'accorge, e grãde, e vola.

Tir. Non, s'altra volta nascer nõ l'hà visto.

Daf. Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga o gli oc-

Come tu dici, io ti protesto, poi (chi

Che fai del corridore, e del ceruiero,

Che, quando ti vdirò chieder aita,

Non mouerei, per aiutarti; vn passo,

Vn dito, vn detto, vna palpebra sola.

Tir.

## 38 Atto Secondo.

Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto ;  
 Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo  
 L'amor d'accordo, Daf. Tu mi scherni, e forse  
 Non meriti Amante così fatta: ah! , quanti  
 N'inganna il viso colorito ; e liscio ,

Tir. Non burlo io nò, ma tu con tal protesto  
 Non accetti il mio amor, pur come è l'uso  
 Di tutte quante, ma, se non mi vuoi,  
 Viuerò senza amor. Daf. Contento viui  
 Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio viui  
 E ne l'otio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne, à me quest'otij ha fatto Dio,  
 Colui che Dio qui può stimarsi, à cui  
 Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggi  
 Da l'uno à l'altro mare, e per li lieti  
 Colti di fecondissime campagne,  
 E per gli alpestri dossi d'Apenmino.  
 Egl mi disse, allhor, che suo mi fece  
 Tirsi, altri scacci il lupi, e i ladri, e guardi  
 I miei murati ouili, altri comporta  
 Le pene, e i premij à' miei ministri, & altri  
 Pasca, e curi le greggi, altri conserui  
 Le lanese'l latte, & altri le dispensi.  
 Tu canta, hor che s'è in otio; ond'è ben giusto  
 Che non gli scherzi di terreno amore,  
 Ma canti gli aui del mio viuo, e vero  
 (Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue,  
 Che ne l'opre, e nel volto ambi semiglia,  
 Gli aui più degna di Saturno, ò Celo,  
 Agreste Musa à Regal merito pure  
 Chiara, ò roca, che suoni ei non la sprezza.

Non

Scena Secunda. 39

Non canto lui, però che lui non posso  
 Dignamente honorar se non tacendo .  
 E riuerendo: ma non sian giamai  
 Gli altari suoi senza i miei fiori e senza  
 Soaue fumo d'odorati incensi ,  
 Et allhor questa semplice, e deuota  
 Religion mi si torrà dal core ,  
 Che d'aria pasceransi in aria i cerui ,  
 E che mutando i fiumi e letto , e corso ,  
 Il perso bea la Senna , il Gallo il Tigre .  
 Daf. O, tu vai alto: hor sù, discendi vn poco  
 Al proposito nostro Tir. Il punto è questo ,  
 Che tu in andando al fonte con colei  
 Cerchi d'intenerirla, & io frà tanto  
 Procurerò, ch' Aminta là ne venga .  
 Nè la mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua: hor vanne. Daf. Io Sado ,  
 Ma il proposito nostro altro intendeua .  
 Tir. Se ben rauuiso di lontan la faccia ,  
 Aminta è quel, che di là spunta, è desso .

SCENA TERZA.

Aminta . Tirsi .

Vorrò veder ciò che Tirsi haurà fatto :  
 E s'haurà fatto nulla .  
 Prima ch'io vada in nulla ,  
 Vccider vò me stesso, innanzi à gli occhi  
 De la crudel fanciulla .  
 A lei , cui tanto piace

## 40 Atto Secondo.

La piaga del mio core.  
 Colpo de' suoi begli occhi  
 Altretanto piacer deurà per certo  
 La piaga del mio petto.  
 Colpo de la mia mano.  
 Tir. Noue, Aminta, l'annuncio di conforto:  
 Lascia homai questo tanto lamentarti.  
 Am. Ohime, che di? che porte?  
 O la vita, ò la morte?  
 Tir. Porto salute, e vita, s'ardirai  
 Di farti loro incontra: ma fà d'uopo  
 D'esser vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.  
 Am. Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?  
 Tir. Sela tua Donna fosse in me<sup>x</sup> vn bosco,  
 Che, cinto intorno d'altissime rupi  
 Desse albergo à le tigri & à leoni,  
 V'andresti tu? Am. V'andrei sicuro, e baldo,  
 Più che di festa villanella al ballo.  
 Tir. E, s'ella fosse trà ladroni, & armi,  
 V'andresti tu? Am. V'andrei più lieto, e pròto.  
 Che l'assetato ceruo à la fontana.  
 Tir. Bisogna à maggior proua ardir più grã-  
 Am. Andrò per mezo i rapidi torrenti, (de.  
 Quando le neuesi discioglie, e gonfi  
 Li manda al mare: andrò per mezo'l foco.  
 E ne l'Inferno, quand'ella vi sia.  
 S'esser può Inferno, ou'è cosa sì bella.  
 Horsù, scuoprimi il tutto T. Odi A. Di tosto.  
 T. Siluia t'attende à vn fonte, ignuda e sola.  
 Ardirai tu d'andarui? Am. Oh, che mi dici?  
 Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. Sola,  
 Se

Scena Terza. 41

Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Am. Ignuda ella m'aspetta? Tir. Ignuda: ma

Am. Ohime, che ma? tu taci, tu m'uccidi.

Tir. Ma non sa già, che tu v'habbi d'andar?

Am. Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate, hor con qual'art,

Crudel, tu mi tormenti.

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che à crescer vieni la miseria mia;

Tir. S' à mio senno farai, sarai felice.

Am. E che consigli. Tir. Che tu prenda quello

Che la fortuna amica t'appresenta,

Am. Tolga Dio, che mai faccia

Cosa, che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai che le spiacesse

Fuor che l'amarla; e questo à me fu forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa

Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso

Non cerchi compiacerla. T. Hormai rispondi

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lasciaresti d'amarla, per piacerle?

Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,

Nè ch'imagini pur d'hauer già mai

A lasciar il suo amor, ben ch'io potessi.

Tir. Dunque tu l'amaresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla.

Am. Al suo dispetto nò, ma l'amerei. (to.

Tir. Dunque fuor di sua voglia, A. Si per cer-

Tir. Perche dunque non osi oltra sua voglia

Prenderne quel, che, se ben graua in prima,

Al

*Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce,  
Che l'abbia preso? A. Ahi, Tirsi, Amor rispõ-  
Per me, che, quãto à mez' il cor mi parla, (da  
Non sò ridir, tu troppo scaltro sei  
Gia per lungo uso à ragionar d' Amore,  
A me lega la lingua*

*Quel, che mi lega il core. (voglio,*

*T. Dunque andar nõ vogliamo. A. Andare io*

*Ma nõ doue tu stimi T. E doue? A. à mort*

*S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto*

*Hora mi narri. Tir. E poco parti questo?*

*Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne*

*Consigliasse l'andar, se non vedesse*

*In parte il cor di Siluia, e forse, ch'ella*

*Il sa, ne però vuol, ch'altri risappia.*

*Ch'ella ciò sappia, hor, se'l consenso espresso*

*Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi*

*Quel che più le dispiace? hor, doue è dunque*

*Questo tuo desiderio di piacerle?*

*E s'ella vuol, che'l tuo diletto sia*

*Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,*

*Nè sua mercede, à te, folle, che importa*

*Più l'un modo, che l'altro? A. E chi me'acerta*

*Che il suo desir sia tale: Tir. O mentecatto.*

*Ecco, tu chiedi pur quella certezza,*

*Ch' à lei dispiace, e dispiacer le deue*

*Dirittamente, e tu cercar non dei.*

*Ma, chi l'accerta ancor, che non sia tale?*

*Hor s' ella fosse tale? e non n' andassi,*

*Eguale è il dubbio, e'l rischio, ahi, pur è meglio.*

*Come ardito morir, che come vile?*

Tu

Scena Terza. 43

Tu taci, tu sei vinto, hora confessà  
 Questa perdita tua, che sia cagione  
 Di vittoria maggiore; andianne Am. aspetta.  
 Tir. Che, aspetta? non sai ben, che'l tēpo fugge?  
 A. Deb, pensiam pria se ciò dee farsi, e come;  
 Tir. Per strada penserem ciò che vi resta,  
 Ma nulla fà, chi troppe cose pensa.

C H O R O .

**A** MORE; in quale scola.  
 Da qual mastro s'apprende  
 La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?  
 Chi n' insegna à spiegar  
 Ciò che la mente intende,  
 Mentre con l'ali tue sovra il Ciel vola?  
 Non già la dotta Athene,  
 Nè'l Liceo nel dimostra,  
 Non Febo in Helicon,  
 Che sì d'Amor ragiona,  
 Come colà s'impara,  
 Freddo ne parla, e poco;  
 Non hà voce di foco,  
 Come à te conuiene,  
 Non alza i suoi pensieri  
 Apar de' tuoi mestieri  
 Amor degno maestro  
 Sol tu sei di te stesso.  
 E sol tu sei da te medesimo espresso:  
 Tu di leggere insegna  
 A i più rustici ingegni

Quelle

## 44 Atto II. Scena III.

Quelle mirabil cose,  
 Che con lettere amorose  
 Scriui di propria man ne gli occhi altrui:  
 Tu in bei facondi detti  
 Sciogli la lingua de' fedeli tuoi,  
 E spesso (ò strana, e noua  
 Eloquenza d' Amore)  
 Spesso in un dir confuso,  
 E'n parole interrotte  
 Meglio si esprime il core,  
 E più par, che si moua,  
 Che non si fa con voci adorne, e dotte  
 E'l silentio ancor suole  
 Hauer prieghi, e parole.  
 Amor, leggan pur gli altri  
 Le socratiche carte,  
 Ch'io in due begli occhi apprenderò quest' arte  
 E perdreran le rime  
 De le penne più saggie  
 Appò le mie seluaggie,  
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.



ATTO



ATTO TERZO.  
SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.



*Crudeltate estrema, ò ingrato  
core.*

*O Donna ingrata, ò tre fiata,  
e quattro*

*Ingratissimo sesso, e tu Na-  
tura,*

*Negligente maestra, perche solo  
A le donne nel volto, e in quel di fuori  
Ponesti quanto in loro è di gentil,  
Di mansueto, e di cortese, e tutte  
L'altre parte obliasti? ah miserello,  
Forse hà se stesso ucciso: ei non appare:  
Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore  
Nel loco, ou'io lasciat, e ne contorni;  
Nè trouo lui, nè orme de suoi passi.  
Ahi, che s'è certo ucciso. Io vò nouella  
Chiederne à quei pastor, che colà veggio  
Amici, hauet e visto Aminta, ò inteso  
Nouella di lui forse? Ch. Tu mi pari  
Così turbato; e qual cagion t'affanna?*

*On d'è*

Ona' è questo sudor? e questo ansare?

Hacci nulla di mal: fà, che'l sappiamo.

T. Temo del mal d' Aminta: hauetel visto?

Ch. Noi visto non l'habbiam, dappoi che teco

Buona pezza pariti; ma, che, ne temi?

T. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

Ch. Ucciso di sua mano? her, perche questo?

Che ne stimi cagione? Tir. Odio, & Amore.

Ch. Duo potenti inimici: insieme aggiunti.

Che far non ponno? ma, parla piu chiaro.

Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo

Odiato da lei. Ch. Deh, narra il tutto:

Questo è luogo di passo, e forse intanto

Alcun verrà, che noua di lui rechi:

Forse arriuar potrebbe anch'egli istesso.

Tir. Dirollo volentier che non è giusto,

Che tanta ingratitudine, e sì strana

Senza l'infamia debita si resti.

Presentito hauer Aminta ( & io fui, lasso,

Colui, che riferillo, e che'l condussi:

Hor me ne pento) che Siluia douea

Con Dafne ire à lauarsi ad una fonte.

Là dunque s'inuidò dubbio, & incerto,

Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio

Stimolar importuno, e spesso in forse

Fù di tornar indietro, & io'l sospirai

Pur mal suo grado inanzi, hor, quando ho-

C'era il fonte vicino: ecco, sentiamo (ma

Vn feminil lamento: e quasi à un tempo

Dafne veggiam, che battea palma à palma.

La qual come ci vide, alzò la voce:

Ah,

Ah, correte, gridò: Siluia è sforzata.  
 L'inamorato Aminta, che ciò intese,  
 Si spiccò com'vn pardo, & io seguillo:  
 Ecco miriamo a vn' arbore legata  
 La giouinetta ignuda come nacque,  
 Et à legarla fune era il suo crine;  
 Il suo crine medesimo in mille nodi  
 A la pianta era auuolto: e'l suo bel cinto,  
 Che del sen virginal fù pria custode,  
 Di quello stupro era ministro, & ambo  
 Le mani al duro tronco le stringea,  
 E la pianta medesima hauea prestati  
 Legami contra lei, ch'una ritorta  
 D'vn pieghenole ramo hauea e ciascuna  
 De le tenere gambe. A fronte, à fronte,  
 Vn satiro Sillan noi li vedemmo.  
 Che di legarla pur allhor finia.  
 Ella quanto potea, faceua scherzo  
 Ma, che potuto haurebbe à lungo andare?  
 Aminta con vn dardo, che tenea  
 Ne la man destra, al Satiro auuentossi  
 Come vn Leone & io frà tanto pieno  
 M'hauea di sassi il grembo, onde fuggissi  
 Come la fuga de l'altro concessse  
 Come la fuga de l'altro concessse  
 Spatio à lui di mirare: egli riuolse  
 I cupidi occhi in quelle membra belle.  
 Che, come suole tremolare il latte,  
 Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche,  
 E tutto'l vidi sfauillar nel viso,  
 Poscia accostossi pianamente à lei  
 Tutto modesto, e disse. O bella Siluia,  
 Per-

Perdona à queste man, se troppo ardire  
 E l'appressarsi à le tue dolce membra,  
 Perche necessità dura le sforza,  
 Necessità di scioglier questi nodi;  
 Nè questa gratia, che fortuna & uole  
 Conceder loro, tuo mal grado sia.  
 Ch. Parole d'ammollir vn cor di sasso,  
 Ma che rispose allhor? Tir. Nulla rispose  
 Ma di sdegnosa, e vergognosa, à terra  
 Chinaua il viso, e'l delicato seno,  
 Quanto potea torcendosi, celaua.  
 Egli fattosi innanzi il biondo crine  
 Cominciò à suiluppare, e disse in tanto:  
 Già di nodi sì bei non era degno  
 Così ruuido tronco, hor, che vantaggio  
 Hanno i serui d'Amor: se lor commune  
 E con le piante il pretioso laccio?  
 Pianta crudel, potesti quel bel crine  
 Offender tu, ch' à te feo tanto honore?  
 Quinci con le sue man le mani sciolse  
 In modo tal, che pareo, che temesse:  
 Pur di toccarle, e desiasse insieme:  
 Si chinò poi, per isf garle i piedi:  
 Ma, come Siluia in libertà le mani  
 Si vide, disse in atto dispettoso:  
 Pastor non mi toccar son di Diana:  
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.  
 Ch. Hor tanto orgoglio alberga in cor di Nitir  
 Abi, d'opra gratiosa ingrato merto, (fa  
 Tir. Ei si trasse in disparte riuerente,  
 Non alzando pur gli occhi per mirarla;  
 Negando

Negando à se medesimo il suo piacere ,  
 Per torre à lei fatica di negarlo .  
 Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto ,  
 Et vdia il tutto, allhor fui per gridar .  
 Pun mi ritenni . Hor odi strana cosa .  
 Dopo molta fatica ella si sciolse ,  
 E sciolta à pena . senza dire, a Dio ,  
 A fuggir cominciò com'una cerua ,  
 E pur nulla cagion hauea di tema ,  
 Che l'era noto il rispetto d'Aminta .  
 Ch. Perche dunque fuggissi? Tir. A la sua fu-  
 Volse l'obbligo hauer, non à l'altrui (ga  
 Modesto amore. Ch. Et in quest'anco è ingra- (ta  
 Ma che fe'l miserello allhor, che disse? (ta  
 Tir. Nò sò, che io pien di mal talento, corsi .  
 Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano ,  
 Ch'ò la smarrìj, e poi tornando doue  
 Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai ;  
 Ma presago è il mio cor di qualche male .  
 Sò, ch'egli era disposto di morire ,  
 Prima, che ciò auuenisse. Ch. E vso, & art .  
 Di ciascun, ch'ama minacciarsi morte ,  
 Ma rade volte poi segue l'effetto .  
 Tir. Dio faccia, ch'ei non sia trà questi rari .  
 Ch. Nò sarà nò. T. Io voglio irmene à l'antra  
 Del saggio Elpino: iui, s'è viuo, forse  
 Sarà ridotto, oue souente suole  
 Raddolcir gli amarissimi martiri  
 Al dolce suon de la sampogna chiara ,  
 Ch'ad vdir trabe da gli alti monti i sassi ,  
 E correr fa di puro late i fiumi ,  
 E stillar mele da le dure scorze ,

## SCENA SECONDA.



Aminta. Dafne. Nerina.

**D**ispietate pietate  
 Fù la tua veramente, ò Dafne, allhora  
 Che riteneſti il dardo,  
 Però che'l mio morire  
 Più amaro farà, quanto più tardo  
 Et hor, perche m'annolgi  
 Per ſi diuerſe ſtrade, e per ſi varij  
 Ragionamenti in vano? di che temi?  
 Ch'io non m'uccida? temi del mio vno.

Daf. Non diſperar, Aminta,  
 Che, ſ'io lei ben conoſco.

Sola vergogna fù, non crudeltate,  
 Quella, che moſſe Siluia à fuggir via.

Am. Ohime, che mia ſalute  
 Sarebbe il diſperare.

Poi che ſol la ſperanza

E' ſtata mia rouina, & anco, ah! laſſo,  
 Tenta di germogliar dentr' al mio petto.

Sol perche io viua: e quale è maggior male  
 De la vita d'un miſero, com'io?

Daf. Viui miſero, viui

Nela miſeria tua: e queſto ſtato  
 Sopporta ſol per diuenir felice

Quando che ſia, ſia premio de la ſpeme,  
 Se viuendo, e morendo, ti mantieni

Quel, che vedeſti, ne la bella ignuda.

Am.

Am. Non pareua ad Amor, e à mia Fortuna,  
Ch' à pien misero fessi, s'anco à pieno  
Non m'era dimostrato.

Quel, che m'era negato.

Ner. Dunque à me pur conuien' esser sinistra  
Cornice d'amarissima nouella,

O' per mai sempre misero Montano,

Qual' animo sia'l tuo, quando vdirai

De l' unica tua Siluia il duro caso?

Padre vecchio, orbo padre: ah!, non più padre

Daf. Odo una mesta voce. Am. Io odò'l nome.

Di Siluia, che l' orecchi, e'l cor mi fere:

Ma, chi è, che la noma. Daf. Ella e Nerina.

Ninfa gentil, che tanto à Cintia è cara.

C'ha sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì auenenti, e gratiosi.

Ner. E pur voglio, che'l sappia, e che procuri

Di ritrouar le reliquie infelici,

Se nulla ve ne resta ah!, Siluia, ah! dura

Infelice tua sorte.

A Ohime, chi sia? che costei dice. Ner. O Daf.

Daf. Che parli fra te stessa, e perche nomi

Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. Ah!, ch' à ragione

Sospiro l' aspro caso. Am. Ah!, di qual caso

Può ragionar costei io sento; io sento

Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude

Lo spirto, è vna?

Daf. Narra, quall' aspro caso, è quel, che dici,

Ner. O Dio, perche son'io

La messaggiera? e pur conuien narrarlo.

Venne Siluia al mio albergo ignuda e, quale

52      *Scena Seconda.*

*Fosse l'occasione, saper la dei :*  
*Poi rinestita mi pregò, che seco*  
*Ir volessi à la caccia, che ordinata*  
*Era nel bosco, c'hà nome de l'Elci .*  
*Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo*  
*Molte Ninfe ridotte, & indi à poco*  
*Ecco di non so donde vn lupo sbuca,*  
*Grande fuor di misura, e dale labra*  
*Giocciolaua vna bava sanguinosa :*  
*Silvia vn quadrello adatta su la corda*  
*D'vn Arco: ch'io le diedi, e tira, è'l coglie*  
*A sommo'l capo: ei si rinselua; ed ella,*  
*Vibrando vn dardo, dentro'l bosco il segue*  
*Am O dolente principio: ohime qual fine*  
*Cià mi s'annuncia? Ner. Io cò vn'altro dardo*  
*Seguo la traccia, ma lontana assai,*  
*Che più tarda mi messi, come furo*  
*Dentro à la selua, più non la rauuidi,*  
*Ma pur per l'arme lor tanto m'auuolsi,*  
*Che giunsi nel più folto, e più deserto .*  
*Quiui il dardo di Silvia in terra scorsi,*  
*Nè molto indi lontano vn bianco velo,*  
*Ch'io stessa le rauuolsi al crine, e mentre*  
*Mi guardo intorno, vidi sett e lupi,*  
*Che leccauan di terra alquanto sangue*  
*Sparto intorno à cer'ossa affatto nude ;*  
*E fu mia sorte, ch'io non fui veduta*  
*Da loro tanto intenti erano al pasto :*  
*Tal, che piena di tema, e di pietate,*  
*Indietro ritornai, e questo è quanto*  
*Posso uirui di Silvia: & ecco'l velo*

Am.

Scena Seconda . 53

Am. Poco parti hauer detto?ò velo,ò sangue,  
O Siluia, tu se' morta. Daf. O miserello,  
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

Ner. Egli respira pure: questo fia  
Vu breue suenimento: ecco, riuuene.

Am. Dolor, che sì mi crucij,  
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento.  
Forse lasci l'officio à la mia mano.

Io son, io son contento,  
Ch'ella prenda tal cura,  
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.

Ohime, se nulla manca  
A la certezza homai,  
E nulla manca al colmo

De la miseria mia,  
Che bado? Che piu aspetto?ò Dafne,ò Dafne,  
A questo amaro fin tu mi saluasti;

A questo fine amaro?  
Bello, e dolce morir fu certo all'hora,  
Che uccidere io mi volsi.

Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui pareo,  
Ch'io percorressi col morir la noia,

Ch'apprestata m'hauea,  
Hora fati' hà l'estremo  
De la sua crudeltate,

Ben soffrirà, che io moia,  
E tu soffrir lo dei.

Daf. Aspetta a la tua morte,  
Sin che'l ver meglio intenda

Am. Ohime, che vuoi, ch'attenda

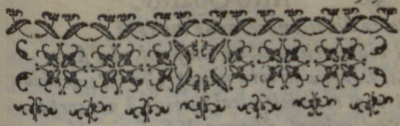
Ohime, che troppo hò atteso, e troppo inteso.

## 54 Atto III. Scena II.

Ner. *Deh, foss'io stata muta.*  
 Am. *Ninfa, dammi i prego,*  
*Quel velo, ch'è di lei*  
*Solo, e misero auuanzo,*  
*Si, ch'egli m'accompagne*  
*Per questo breue spatio*  
*E di via, e di vita, che mi resta,*  
*E con la sua presenza*  
*Accresca quel martire,*  
*Ch'è ben picciol martire*  
*S'hà bisogno d'aiuto il mio morire.*  
 Ner. *Debbo darlo, ò negarlo?*  
*La cagion, perche'l chiedi,*  
*Fa, che io debba negarlo.*  
 Am. *Crudel, sì picciol dono*  
*Mi nieghi al punto estremo?*  
*En questo anco maligno*  
*Mi si mostra il mio fato, io cedo, io cedo:*  
*A te si resti, e voi restate ancora,*  
*Ch'io vò per non tornare,*  
 Daf. *Aminta, aspetta, ascolta:*  
*Ohime con quanta furia egli si parte.*  
 Ner. *Egli va sì veloce,*  
*Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio,*  
*Ch'io segua il mio viaggio, e forse è meglio;*  
*Ch'io taccia, e nulla conti.*  
*Al misero Montano.*



ATTO



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Dafne . Siluia . Choro .

*C. C. C.*  
*C. C. C.*



E porti il vento con la rianouella  
Che s'era di te sparta ogni tuo male, (ua  
E presente, e futuro, tu sei vi-  
E sana, Dio lodato; & io per

Pur hoya ti tenea: in tal maniera (morta  
M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.  
Ahi fusse stata muta, ed altri sordo.  
Sil. Certo'l rischio fu grande, & ella hauea  
Giusta cagion di sospettarmi morta.  
Daf. Ma non giusta cagion hauea di dirlo.  
Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come  
Tu lo fuggisti. Sil. Io seguendo vn lupo,  
Mi rinseluai nel piu profondo bosco.  
Tanto, che io ne perdei la traccia, hor mentre

C 4 Cerco

Cerco di ritornare, onde mi tolsi;  
 Il vidi, e riconobbi à vn stral, che fitto  
 Gli haueua di mia man presso vn' orecchio.  
 Il vidi con molt' altri intorno à vn corpo  
 D'vn animal, c'hauea di fresco ucciso:  
 Ma non distinsi ben la forma, il Lupo  
 Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro  
 Mi venne con la bocca sanguinosa.  
 Io l'aspettaua ardita, e con la destra  
 Vibraua vn dardo, tu sai bene, s'io sono  
 Maestra di scire, e se mai soglio  
 Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi tant'ò  
 Vicin, che giusto spatio mi pareo  
 A la percossa, lancia' vn dardo, e nuano:  
 Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa.  
 In vece sua colsi vna pianta allhora  
 Più ingordo incontro ei mi venia, & io.  
 Che il vidi sì vicin, che stimai vano  
 L'uso de l'arco, non hauendo altr' armi,  
 A la fuga ricorsi, io fuggo & egli  
 Non resta di seguirmi. Hor, odi il caso:  
 Vn vel, c'haueua inuolto intorno al crine,  
 Si spiegò in parte, e giua ventillando  
 Sì, ch'ad vn ramo auuilupposi, io sento  
 Che non so che mi tien, e mi ritarda.  
 Io, per la tema del morir, addoppio  
 La forza al corso, e d'altre parte il ramo  
 Non cede, e non mi lascia, al fin mi suolgo  
 Del velo, e alquanto de' miei crini ancora  
 Lascio suelti co'l velo, e con tant' ali  
 M'impennò la paura à i piè fugaci,  
 Ch'èi

Scena Prima. 57

*Ch'ei non mi giunse, e salua uscì del bosco.*

*Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai*

*Tutta turbata, e mi stupì, e vedendo*

*Stupirti al mio apparir. Daf. Ohime, tu viui,*

*Altri non già. Sil. Che dici? ti rincresce*

*Forse ch'io viua sia? M'odi tu tanto?*

*Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole*

*De l'altrui morte. Sil. E di qual morte intēdi*

*D. De la morte d'Amin. S. Ah, come è morto*

*Daf. Il nome non sò dir, ne sò dir anco,*

*S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.*

*Sil. Ch'è ciò, che tu mi dici? È à chi rechi*

*La cagion di sua morte? D. A la tua morte.*

*Sil. Io non t'intendo. Daf. La dura nonella*

*De la tua morte, ch'egli vdi, e credette;*

*Haurà porto al meschino il laccio, o'l ferro*

*Od altra cosa tal, che l'haurà ucciso.*

*Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte*

*Sarà, come fu van de la mia morte*

*Ch'ogn'uno à suo poter salua la vita.*

*Daf. O Siluia, Siluia, tu non sai, nè credi,*

*Quanto'l fero d'Amor pessa in vn petto,*

*Che petto sia di carne, e non di pietra,*

*Com'è cotesto tuo: che se creduto*

*L'hauessi hauresti amato chi t'amaua*

*Più che le care pupille de gli occhi,*

*Più che lo spirto de la vita sua;*

*Il credo io ben, anzi hò visto, e sollo:*

*Il vidi, quanto tu fuggisti, (ò fera*

*Più che tigro crudel) & in quel punto.*

*Ch'abbracciar lo doueni, il vidi & n dardo*

C 5 Rirol-

## 58 Atto Quarto.

Riuolgere in se stesso, e quello al petto  
 Premersi disperato, ne pentirsi  
 Poscia nel fatto, che le vesti, & anco  
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
 Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,  
 E passato quel cor, che tu passasti  
 Più duramente, se non ch'io gli tenni  
 Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse  
 Ah, lassa, e forse quella breue piaga  
 Solo una proua fu del suo furore,  
 E della disperata sua costanza,  
 E mostrò quella strada al ferro audace,  
 Che correr poi douea liberamente.

S. Oh, che mi narri? D. Il vidi poscia all'horà  
 Ch'intese l'amarissima nouella  
 De la tua morte, tramortir d'affanno,

E poi partirsi furioso in fretta,  
 Fer uccider se stesso, e s'haurà ucciso  
 Veramente. Sil. E ciò per fermo tieni?

D. Io nõ v'hò dubbio. S. Ohime, tu nõ l'seguiesti  
 Per impedirlo? ohime, cerchiamo: andiamo,  
 Che, poi ch'egli morria per la mia morte,  
 Dè per la vita mia restar in vita.

Daf. Io lo seguìj, ma correa sì veloce,  
 Che mi sparì tosto dinanzj, e'ndarno  
 Poi mi girai per le sue orme, hor doue  
 Voi tu cercar, se non n'hai trac cia alcuna?  
 Sil. Egli morrà se nõ l'trouiamo, ah lassa  
 E sarà l'homicida ei di se stesso.

Daf. Crudel, forse t'incresce, ch' à te tolga  
 La gloria di quest'atto: esser tu dunque

L'ho-

Scena Seconda . 63

Vorrei, che queste mie membra meschine

Sì fosser lacerate,

Ohime, come già foro

Quelle sue delicate.

Poi che non posso, e'l Cielo

Dinega al mio desire

Gli animali voraci,

Che ben verriano à tempo, io prender voglio

Altra strada al morire:

Prenderò quella via,

Che se non la deuuta,

Al men sia la più breue.

Silvia, io ti seguo, io vengo

A farti compagnia.

Se non la sdegnarai:

E morirei contento,

S'io fossi certo almeno,

Che'l mio venirti dietro;

Turbar non ti douesse,

E che fosse finita

L'ira tua con la vita;

Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,

Precipitossi d'alto

Co'l capo in giufo, & io restai di ghiaccio.

Daf. Misero Aminta. Sil. Ohime.

Ch. Perche non l'impedisti?

Forse, ti fù ritegno à ritenerlo

Il fatto giuramento?

Nun Questo nò, che sprezzando i giuramen

Vani for se in tal caso.

Quand'io m'accorsi del suo peccato, & empio

Pro-

## 64 Atto Quarto .

Proponimento , con la man vi corsi ,  
 E , come volse la sua dura sorte ,  
 Lo presi in questa fascia di Zendado ,  
 Che lo cingeva , la qual non potendo  
 L'impeto , e'l peso sostener del corpo ,  
 Che s'era tutto abbandonato , in mano  
 Spezzata mi rimase. Ch. E che diuenne  
 Del infelice corpo? Nun Io no'l sò dire ,  
 Ch'era sì pien d'orrore , e di pietate .  
 Che non mi diede il cor di rimirarui ,  
 Per non vederlo in pezzi. Ch. O strano caso .  
 Sil. Ohime , ben son di sasso ,  
 Poi che questa nouella non m'uccide .  
 Ahi , se la falsa morte  
 Di chi tanto l'odiaua  
 A lui tolse la vita ,  
 Ben sarebbe ragione  
 Che la verace morte  
 Di chi tanto m'amaua  
 Togliesse à me la vita :  
 E vuò che la mi tolga ,  
 Se non potrò co'l duol , almen col ferro .  
 O pur con questa fascia .  
 Che non senza cagione  
 Non segui le ruine  
 Del suo dolce signore ,  
 Ma restò sol , per fare in me vendetta  
 Del'empio mio rigore .  
 E del suo amaro fine .  
 Cinto infelice , cinto ,  
 Di Signor più infelice ,

Non

Non ti spiaccia restare  
 In sì odioso albergo,  
 Che tu ti resti sol per instrumento  
 Di vendetta, e di pena.  
 Douea certo, io douea  
 Esser compagna al mondo  
 De l'infelice Aminta.  
 Poscia ch' allhor non colsi,  
 Sarò per opra tua  
 Sua compagna à l'Inferno.  
 Ch. Consolati, meschina,  
 Che questo è di fortuna, e non tua colpa.  
 Sil. Pastor, di che piangete?  
 Se piangete il mio affanno,  
 Io non merto pietate,  
 Che non la seppi usare:  
 Se piangete il morire  
 Del misero innocente,  
 Questo è picciolo segno  
 A sì alta cagione, e tu rasciuga,  
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio,  
 Se cagion ne son'io:  
 Ben ti voglio pregare,  
 Non per pietà di me, ma per pietate  
 Di che degno ne fue,  
 Che m'aiuti à cercare  
 L'infelice sue membra, e à sepelirle.  
 Questo sol mi ritiene,  
 C'hor hora non m'uccida:  
 Pagar vò questo vfficio,  
 Poi ch' altro non m'auuanza

A l'amor,

## 66 Atto III. Scena II.

*A l'amor, ch'ei portommi:*

*E, se ben quest'empia*

*Mano contaminare*

*Potesse la pietà de l'opra, pure*

*So, che gli sarà cara*

*L'opra di questa mano;*

*Che sò certo, ch'ei m'ama,*

*Come mostrò morendo.*

*Daf. Son contenta aiutarti in questo ufficio:*

*Ma, tu già non pensare*

*D'hauer poscia à morire.*

*Sil. Sin qui vissi à me stessa;*

*A la mia feritate: hor, quel, ch'auanza,*

*Viuer voglio ad Aminta:*

*E, se non posso à lui,*

*Viurò al freddo suo*

*Cadauero infelice.*

*Tanto, e non più mi lice*

*Restar nel mondo, e poi finir à un punto*

*E l'essequie, e la vita.*

*Pastor: ma, quale strada*

*Ci conduce à la valle, oue il dirupo*

*Và à terminare? Nun. Questa vi conduce;*

*E quinci poco spatio ella è lontana.*

*Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,*

*Che ben rammèto il luogo. Sil. A Dio Pastoris*

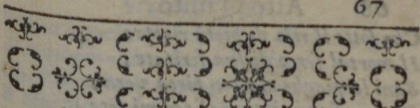
*Piagge, à Dio; à Dio selue; e fiumi, à Dio.*

*Nun. Costei parla di modo, che dimostra*

*D'esser disposta à l'ultima partita.*

*ncjbn*

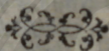
ATTO



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Elpino . Choro .



*Veramente la legge , con che  
Amore*

*Il suo Imperio governa eter-  
namente ,*

*Nõ è dura, nè obliqua, e l'opre*

*Piene di prouidenza, e di misterio , (sue*

*Altri à torto con danna, ò con quanti' arte ,*

*E per ignote strade egli conduce*

*L'huom ad esser beato, e fra le gioie*

*Del suo amoroso Paradiso il pone ,*

*Quando ei più crede al fondo esser de mali .*

*Ecco precipitando, Aminta ascende*

*Al colmo, al sommo d'ogni contentezza .*

*O fortunato Aminta , ò te infelice*

*Tanto più quanto misero più fosti .*

*Hor còl tuo essempio à me lice sperare,*

*Quando, che sia, che quella bella, & empia ,*

*Che*

Che sotto il riso di pietà ricopre  
 Il mortal ferro di sua feritate,  
 Sani le piaghe mie con pietà vera;  
 Che con finta pietate al cor mi fece.  
 Ch. Quel, che qui viene, è il saggio Elpino, e  
 Così d'Aminta, come viuo ei fosse. (parla  
 Chiamandolo felice, e fortunato.  
 Dura condizione de gli Amanti.  
 Forse egli stima fortunato Amante  
 Chi muore, e morto al fin pietà ritroua  
 Nel cor de la sua Ninfa, e questa chiama  
 Paradiso d'Amore, e questo spera.  
 Di che lieue mercè l'alato Dio  
 I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque  
 In sì misero stato sei, che chiami  
 Fortunata la morte miserabile  
 De l'infelice Aminta? e un simil fine  
 Sortir vorresti? Elp. Amici, state allegri;  
 Che falso è quel romor, che à voi peruenne  
 De la sua morte. Ch. O che ci narri, e quanto  
 Ci racconsoli: e non è dunque il vero  
 Che si precipitasse? Elp. Anzi è pur vero,  
 Ma fu felice il precipitio; e sotto  
 Vna dolente imagine di morte  
 Gli recò vita, e gioia, egli hor si giace  
 Nel seno accolto de l'amata Ninfa.  
 Quanto spietata già, tanto hor pietosa;  
 E le rasciuga da begli occhi il pianto  
 Con la sua bocca. Io à trouar ne vado  
 Montano, di lei padre, & à condurlo  
 Colà dou'essi stanno, e solo il suo

Volere

Volere è quel, che manca, e che prolunga  
 Il concorde voler d'ambidue loro.  
 Ch. Pari e l'età, la gentilezza, e pari,  
 E concorde il desio: e'l buon Montano  
 Vago è d'hauer nipoti, e di munire  
 Di sì dolce presidio la vecchiaia.  
 Si che farà del lor voler il suo.  
 Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte  
 Nel periglioso precipitio Aminta  
 Habbia saluato? Elp. Io son contento; e d'ite,  
 Vdite, quel, che con quest'occhi hò visto.  
 Io ero anzi il mio speco, che si giace,  
 Presso la valle, e quasi à pie del colle,  
 Doue la costa fase di se grembo;  
 Qui con Tirsi ragionando andaua  
 Pur di colei, che ne l'istessa rete  
 Lui prima; e me dapoi rauuolse, e strinse;  
 E proponendo à la sua fuga, al suo  
 Libero stato, il mio dolce seruigio;  
 Quando ci trasse gli occhi ad alto vn grido;  
 El veder rouinar vn'huom dal sommo,  
 El vederlo cader soua vna macchia,  
 Fù cosa istessa, sporgea fuor del colle  
 Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,  
 E d'altri rami strettamente giunti,  
 E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.  
 Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,  
 A cader venne: e, bench'egli co'l peso  
 Lo sfondasse; e più in giuso indi cadesse,  
 Quasi su' nostri piedi; ma'l ritegno  
 Tanto d'empito tolse à la caduta,

Chella

## 70 Atto Quinto.

Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno  
 Graue così, ch'ei giacque vn' hora, e più,  
 Stordito affatto, e di se stesso fuori.  
 Noi muti di pietate, e di stupore,  
 Restammo à lo spettacolo improuiso,  
 Riconoscendo lui: ma conoscendo,  
 Ch'egli morto non era, e che non era  
 Per morir forse, mitighian l'affanno,  
 All'hor Tirsi mi diè notitia intiera  
 De' suoi secreti, & angosciosi amori.  
 Ma, mentre procuriam di rauuiarlo  
 Con diuersi argomenti, hauendo in tanto  
 Già mandato à chiamar Alfesibeo,  
 A cui Febo insegnò la Medica arte,  
 All'hor che diede à me la cetra, e'l plectro,  
 Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,  
 Che (come intesi poi) giuan cercando  
 Quel corpo, che credean di vita priuo.  
 Ma, come Siluia il riconobbe, e vide,  
 Le belle guancie tenere d'Aminta  
 Iscolorite in sì leggiadri modi,  
 Che viola non è, che impallidi sca  
 Si dolcemente, e lui languir si fatto;  
 Che pareo già ne gli ultimi sospiri  
 Essalar l'alma, in guisa di Baccante,  
 Uridando, e percotendosi il bel petto,  
 Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,  
 E giunse viso à viso, e bocca à bocca.  
 Ch. Hor non ritenne adunque la vergogna  
 Lei; ch'è tanto seuera, e schiua tanto?  
 Elp. La Vergogna ritien debile amore

MA

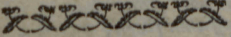

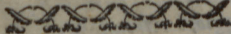
Ma debil freno è di potente Amore ;  
 Poi, si come ne gli occhi hauesse vn fonte ;  
 Inassar cominciò co'l pianto suo  
 Il di lui freddo viso, e fù quell'acqua  
 Di cotanta virtù, ch'egli riuenne :  
 E gli occhi aprendo, vn doloroso Ohime  
 Spinse del petto interno ,  
 Ma quell'Ohime, che amaro  
 Così dal cor partirsi ,  
 S'incontrò ne lo Spirto  
 De la sua cara Siluia, e fù raccolto  
 Da la soaue bocca : e tutto quini  
 Subito raddolcissi .  
 Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto  
 Rimaneffero entrambi , fatto certo  
 Ciascun de l'altrui vita : e fatto certo  
 Aminta de l'Amor de la sua Ninfa ;  
 E vistesì con lei congiunto, e stretto ?  
 Chi è seruo d'Amor , per se lo stimi .  
 Ma non si può stimar, non che ridire .  
 Ch. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori  
 Del rischio de la vita? Elp. Aminta è sano .  
 Se non ch'alquanto pur grassiat' hà'l viso ,  
 Et alquanto dirotta la persona :  
 Ma sarà nulla, & ci per nulla il tiene .  
 Felice lui, che si gran segno hà dato  
 D'Amore, e de l'Amor il dolce hor gusta .  
 A cui gli affanni scorsi, & i perigli  
 Fanno soaue, e dolce condimento  
 Ma restate con Dio, ch'io vò seguire  
 Il mio viaggio, e ritrouar Montano .

CHO.



## C H O R O .

**N**ON sò, se il molto amaro,  
 Che prouato hà costui seruendo, amaro  
 Piangendo, e disperando, (do,  
 Raddolcito, puor'esser pienamente  
 D'alcun dolce presente:  
 Ma, se più caro viene,  
 E più si gusta doppo'l male il bene,  
 Io non ti chieggio; Amor,  
 Questa beatitudine maggiore:  
 Bea pur gli altri in tal guisa:  
 Me la mia Ninfa accoglia,  
 Doppo breui preghiere, e seruir breue;  
 E siano i condimenti  
 De le nostre dolcezze,  
 Non si graui tormenti,  
 Ma soaui repulse,  
 Risse, e guerre, à cui segua,  
 Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

  
 IL FINE.   




DELLE

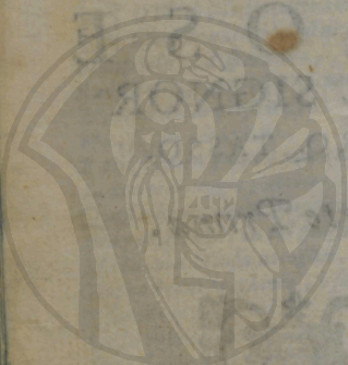
PROSE  
DEL SIGNOR  
TORQ. TASSO.

*Parte Prima.*



IN FERRARA.  
1589.

DELLI  
P. R. O. S. E.



DEL  
P. R. O. S. E.

IN FEBRARA  
1782

DISCORSO

DELL'AMOR  
VICENDEVOLE.

TRAL PADRE,  
E' L FIGLIUOLO.

Del S. Torquato Tasso.

A' Signori GUIDO, & HERCOLE  
Coccapani.



*Q*UONIAM in Africano cari stat  
cura parentis.

Disse il mio Poeta: volendo darci à diuedere, che l'Amor d'Enea verso Ascanio era tale, che in lui forniuano i suoi pensieri: percioche quella parola *Stat*, dinota posatura, il che in alcun modo par contrario à quello, ch'altroue dice della speranza, ch'Enea, haueua di gloriosa successione, per la quale era

A 2 ragione

4 *Dell'amor vicendeuole*

ragioneuole, che'l pensiero d'Enea si distendesse à tutti i suoi futuri nipoti, ma forse la voce *Scat*, non ha riguardo alle cose future; ma alle presenti, prendo hora il presente non nel suo stretto, ma nel suo largo significato; non come egli significa solo quell'istante, ò quel momento indiuisibile, che diuide il tēpo futuro dal passato, in quel modo, che'l punto imaginato della linea diuide le prime dall'ultime parti, ma quanto egli significa ancora il tempo, che dee prossimamente succedere, ò che di poco è passato, & in quella occasione di cose niun maggior pensiero haueua Enea, che d'Ascanio. Ma, quando Anchise era viuo egualmente pareua, ch'egli del Padre, e del Figliuolo hauesse cura, & cioche la notte, ch'egli fuggì di Troia così si descrive il Poeta la sua fuga.

*Hæc fatus, latos humeros, subiectaq. colla,  
Veste super fuluiq. insternor pelle Leonis;  
Succedog. oneri; dextra se paruus iulus  
Implicuit. sequiturque patrem non passus  
æquis.*

*Pone subit coniuæ.*

E poco appresso soggiugne:

*Nunc omnes terrent aura sonus exitat omnis  
Suspensum, & pariter comitq. oneriq. timent*

Parimente dice egli temeuà per rispetto del peso, e del compagno, altrettanto può inteu-

*Tra'l Padre, e'l Figliuolo. 5*

intendere la moglie quanto il figliuolo; nõ dimeno, per quel, che poi ne seguì, si conosce, che non intende della moglie, la qual si smarrì senza, che pur egli se n'accorgeffe: ma piu tosto si può raccogliere, ch'egli tanta cura hauesse del Figliuolo solo, quanto del Padre, e de gli Dei insieme; perciò che Anchise era carico de gli Dei Penati: onde, quãtunq; egli si finga religiosissimo, & pijsimo, tanto nondimeno in lui poteua l'amor del Figliuolo, ch'alla religione, & alla pietà paterna solo poteua far contrapeso per tutto il Poema, nõdimeno l'amor d'Enea verso il Figliuolo, e la pietà sua verso il Padre lui accompagnando nõ solamente quando Anchise viueua, ma anche dopo che fù morto, come si vede nelle preghiere, che da Palinuro gli son porte:

*Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli.*

*Eripe me his iniuicte malis.*

Et in quelle parimente, che Magone gli porge:

*Per patrios manes, & spem surgentis Iuli.*

*Te precor hanc animam serues natoq. patriq.*

Nè l'amor d'Ascanio verso Enea minor si dimostra di quel, che l'amor d'Enea verso Anchise si dimostrasse, e da egual religione accompagnato: come si comprende dalla risposta, ch'egli fa a Niso, & ad Eurialo.

*Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto.*

A 3

*Excipit*

6 Dell' amor vicendeuole

*Excipit Ascanius, per magnos Nise penates.  
Assaracique larem, & cana penetralia Ve-  
sta,*

*Obtestor quaecunque fortuna mihi, fidesque.  
In Vestris pono gremijs, reuocate parentem,  
Reddite conspectum, nihil illo triste recepto.*

Nè questo vicendeuole amore solamen-  
te tra pietosi si vede, come tra Anchise, &  
Enea, e fra Enea, & Ascanio, e tra Euandro,  
e Pallante, e fra Eurialo, e la madre, ma fra  
Mezentio ancora, e Lauso, l'vno de' quali  
era affatto empio, & sprezzator de gli Dei,  
tutto che l'altro tale non fosse, onde, veden-  
do il Padre ferito da Enea,

*Ingemuit cari grauiter genitoris Amore,  
Vt sidit Lausus, lacrymaque per ora ve-  
luta*

Et soggiugne il Poeta:

*Proripuit iuuenis, sese immiscuit armis.  
Iamque assurgentis dextera, plagamque fe-  
rentis*

*Enea subiit mucronem, ipsumque morando  
Sustinuit, socij magno clamore sequuntur,  
Dum genitor nati parma protectus abiret.*

La qual pietà di Lauso pietoso da Me-  
zentio, empio insieme, e pietoso, con egual  
pietà è ricompensata:

*Agnouit longe gemitum præsaga mali mens.  
Caniciem multo deformat puluere, & ambas.  
Ad cælum tendit palmas, & pectore inha-  
ret,*

Tantam

Tra'l Padre, e'l Figliuolo. 7

*Tantum me tenuit viuendi nate voluptas:  
Vt pro me hostili paterer succedere dextra  
Quem genui -*

Oue sono molto da considerare le parole, *Quem genui*. percioche egli le dice in modo, che chiaramente si conosce, che egli vuol dire, che'l Padre non dee consentire che'l Figliuolo s'espogna à morte per lui. il che anco non men chiaramente s'accenna ne' seguenti versi:

*-Æstuat ingens*

*Immo in corde pudor, mixtoq. insania luctu,  
Et furij's agitatus amor, & conscia virtus.*

Perche di quale altra cosa poteua in questa occasione vergognarsi, ò essere infuriato Mezentio, huomo valorosissimo, se non forse d'hauer mancato all'vfficio di padre, il qual forse peruertere l'ordine della natura consentendo, ch'il figliuolo s'espogna a morte per lui: anzi per caso altrettanto contra il fatto, quanto contra la natura, ch'al figliuolo soprauiua il Padre, come dalle parole d'Euandro in altro luogo; ma nell'istesso proposito dette si raccoglie:

*Contra ego, viuendo, vici mea fata, superest  
Restarem vt genitor.*

Nel qual passo, voglio, che mi gioui d'auer tirue, che fato, e preso qui in quel significato, che'l prende Alessandro, nel quale non è molto diuerso dalla Natura, percioche, prendendolo nell'altro, inteso da gli

A 4 Stoici,

8 *Dell' amor vicendeuole*

Stoici, non è contra il fato d'vn Padre, che egli soprauiue al Figliuolo, e perche l'vna vesità si dichiara meglio per l'altra, dirò, che secondo il senso d'Alcandro, ò pur d'Aristotele istesso, prende il Poeta il nome di Fato in quell'altro luogo,  
*Nam quia nec fato, merita nec morte peribat.*

Parlando di Didone, ma nel xij. poi in quel senso prende, che è da gli Stoici preso:

*Iuppiter ipse duas aquate examine lances  
Sustinet, & fata imponit diuersa duorum.*

Ma ritornando a proposito, dico, che d'hauer mancato al suo officio Mezentio si vergogna; e rincrescendogli non meno la morte per se stessa, che per le circostanze, soggiugne nella morte:

*Hostis amare, quid increpitas, mortemque mi-  
naris?*

*Nullum in cade nefas, nec sic ad praelia ve-  
ni;*

*Nec tecum meus hac pepigit mihi foedera  
Lausus;*

*Vnum hoc per (si qua est victis venia hosti-  
bus) oro.*

*Corpus humo patiare tegi: scio acerba meo-  
rum.*

*Circumstare odia. hunc oro defende furo-  
rem.*

*Et me consortem nati concede sepulcro.*

Da

*Tra'l Padre, e'l Figliuolo . 9*

Da queste parole del Poeta, che'n varij propositi sono da lui addotte, son io mosso à filosofare, ò S. Guido, & filosofando ricercare, da qual cagione l'Amor vicendeuole tra il Padre, & il Figliuolo sia generato; & qual maggior sia, & fin a che termine l'vno, & l'altro sia degno di lode, e di reputatione. Et, cominciando, dico, che tutti gli amori humani, e per auventura ancò i naturali, hanno origine dall'amore di se stesso; percioche la natura non meno in quelle cose, che sono priue di cognitione, ch' in quelle, che di conoscenza, e d'intelletto son dotate, sin dal principio del loro nascimento ha posto intrinsecamente vn amor di se stesso, come presso i Poeti si legge, inseparabile, dal quale ciascuno è inclinato ad amar l'altre cose, che le sono, ò gioueuoli, ò diletteuoli, ò vtili in alcun modo. Amano gli elementi i proprij luoghi, percioche in loro si conseruano: ama il Ciel l'anima sua, e vola dietro à lei, come ad alcun Platonico piace, rapidamente, perche da lei acquista l'immortalità: aman le piante, e l'erbe, è gli animali il nutrimento, perche gli conserua in vita, e'l grato nutrimento, perche lor diletta: amano gli huomini gli altri huomini, perche n'hanno vtile, e giouamento in quella guisa, che l'vn braccio ama l'altro, e l'vna mano

A 5 laua

10 *Dell'amor vicendeuole*

laua l'altra, e l'vn senso serue a l'altro: per-  
 che questa vicendeuole cortesia d'vfficio  
 gioua a tutti egualmente, & a tutti è egual-  
 mente vtile, e diletteuole, onde non sen-  
 za molta ragione Menemio Agrippa, ò  
 qual'altro si fosse colui, che non bene il  
 nome mi ricordo, che presso a Liuro vuol  
 persuadere alla plebe, che si riconcilij co'  
 Padri, adduce l'esempio d'vn corpo, le  
 cui membra erano in discordia: percio-  
 che pareua, che'l ventre otioso, a torto  
 e d'altrui fatiche si pascesse, ma, come  
 che chiaro sia, che non meno l'Amor del  
 l'vtile, che quel del giocondo sia fondato  
 soura l'amor di se stesso, perche sempre  
 l'huomo nell'amicitie vtili, e nelle piace-  
 uoli, ha per oggetto non tanto l'utile, o'l  
 piacer dell'amico, quanto il proprio, si può  
 nondimeno dubitare, se l'amor dell'hone-  
 sto, ò l'honesta amicitia habbia origine  
 dall'amor di se stesso, percioche dall'vni la  
 to ponendo S. Tomaso distinctione fra la  
 Beneuolanza, & l'amore, dice, che l'Amo-  
 re si troua in se stesso, ma la Beneuolenza  
 si forma in colui, a chi ben si vuole, onde  
 par, che si possa raccorre, che l'amor del-  
 la beneuolenza non proceda da l'amor di  
 se stesso, dall'altro, par, che l'auttorità  
 d'Aristotele proua, che non meno l'hone-  
 ste amicitie, che gli altri amori habbiano  
 origine, e si riducano in alcun modo al-  
 l'amor

*Tra'l Padre, e'l Figliuolo. II*

L'amor di se stesso; perche, s'egli vuole che l'huomo da bene tutto che conceda altrui la maggior parte de' piaceri, e de gli honori, e de gli utili, voglia nondimeno per se la maggior parte dell'honesto, e che chi in tal modo è amator di se stesso, non meriti biasimo, vuole in conseguenza, ch'ami più se medesimo, che ciascun altro, e che con l'amor di se stesso regoli tutti gli altri amori, poiche a se più desidera di quel bene, il qual è maggior di tutti gli altri beni, e questo è l'honesto, nè l'autorità di San Tomaso è tanto contraria, che non si possa render amica; percioche, non perche la beniuolenza in se non si troua, necessariamente ne segue, ch'ella non possa hauere origine, come tutti gli altri amori, dell'amor di se stesso, e forse anch'ella in se stessa si riflette, ma non nel medesimo modo de gli altri amori; percioche, s'io desidero l'altrui utile, ò l'altrui piacere per utile, ò piacer mio, questo desiderio in quel modo si riuolge in me, che verso il terzo si distende, ma s'io desidero bene altrui per bontà di natura, ò per amor d'honestà, questo amore, ò non si riflette, ò non si riflette tale, quale è dirizzato verso il terzo: percioche quel, che si riflette, non è il desiderio dell'utile, ò del gioueuole, ma quel dell'honesto, che mi muoue a voler bene altrui, il quale va con gli altri,

in alcun modo accompagnato. Conchiu-  
 dendo dunque, dico, che tutti gli Amo-  
 ri, e l'Amor etiandio di beneuolenza, e  
 d'amicitia, hanno origine dall'amor di se  
 stesso, & che questa opinione, se bene è di-  
 fesa nel libro de' Fini da Cicerone, e da  
 Torq. virtuoso, e valoroso Epicureo, non  
 fu forse quella d'Epicureo, se non molto  
 temperata: nè tra l'opinione d'Aristotele,  
 e quella di Torquato, e molta differenza,  
 la quale in parte da Cicerone bene è ripro-  
 uata, in parte non è riprouata, percioche  
 vero è, che l'oggetto dell'amicitia debba  
 esser honesto ma falso è, che l'huomo del  
 le cose honeste, per amor di se stesso, non  
 sia amatore. Ma, che diremo dell'Amor  
 del Padre verso il Figliuolo, & di quello  
 del Figliuolo verso il Padre? c'habbia co-  
 me gli altri tutto l'origine dell'amor di se  
 stesso? si certo perche, se bene il paterno,  
 & il filiale amor tutti gli altri di gran lù-  
 ga trappassano, soua l'amor di se stesso  
 ion nondimeno poste quelle radici, dalle  
 quali l'vno e l'altro germogliando produ-  
 ce molte fiato frutti di pieta mirabili; mira-  
 bile essemplio di pieta fù quello di Lauso,  
 che in Virgilio si legge, felicissimo fu quel  
 d'Enea, il qual portando il Padre soua le  
 spalle, il sottrasse alle fiamme di Troia;  
 men felice ma non men mirabile, fu quel  
 di Cimone di cui e scritto.

E'

Tra'l Padre, e'l Figliuolo. 13

*El buon figliuol, che con pietà perfetta  
Legò se viuo, e'l Padre morto sciolsi,  
A tutti fù crudelmente interdetta  
La patria se poltura, e l'altrui vitio  
Illustra lor.*

Più felice, ma nō men mirabile, fu quel di Scipione, che difese il Padre ferito a Trebbia, e va di par con questo quel di Torquato, ch'essendo dal seuero Padre tenuto in villa, come huomo Zorico, e materiale, intendendo, ch'egli era stato accusato andò a ritrouare il Tribuno accusatore, il qual facilmente gli diede adito, credendo ch'egli alcuna cosa contro il Padre recasse, & il costrinse con armata mano a giutare, che non procederebbe piu oltre nell'accusa del Padre, tanto osò la pietà d'vn giouinetto, nodrito in villa, e dal Padre mal trattato, in Roma, Città libera, contra vn magistrato formidabile. Ma, qual piu mirabile essempio si può leggere, di quel del figliuolo di Cresò, raccontato da Herodoto, il quale non hauendo mai parlato, non prima vidde, nella presa della Città, vn, che di dictro voleva ferire il Padre, che gridò, Guardati Padre, così gran forza hebbe il dolore, ò la paterna pietà, che puote spezzare quei legami naturali, che gli legauano la parola, e dar la fauella a vn mutolo, ma dubitar si potrebbe, s'ogni lingua è per imitatione delle

14 *Dell'amor vicendeuole*

delle parole vdite, non hauendo egli mai vdito parlare, in qual lingua ragionasse, & da questo principio cominciare ad inuestigare, s'alcuna lingua natural si ritroui, come par, che dimostri l'esempio di quei fanciulli, che non hauendo mai vdito parlare, costretti dal digiuno, addimandato del pane in linguaggio di Frigia. Ma, perche questo non è luogo da filosofare intorno alle fauelle, ritornando alla pietà filiale, assai grande esempio e quello de' figliuoli del Conte Vgolino, di cui il pane m'hà fatto ricordare; i quali vedendo, che'l Padre si mordeua ambe le mani, credendo, che'l facesse per voglia di mangiare, di subito le uoronsi:

*Dicendo, Padre assai ne sian men doglia,  
Se tu mangi di noi, tu ne vestisti*

*Queste misere carni, e tu le spoglia.*

Ma poco men mirabili esempi si potrebbero adurre della pietà de' Padri verso i Figliuoli, i quali per breuità voglio trappassare: se ben, in se stesso, e men degno di merauiglia l'Amor del Padre verso il Figliuolo, che quello del Figliuolo verso il Padre; Percioche, benchè, l'vn, & l'altro amore sia per natura, e possa essere per electione, nondimeno più naturale è l'amor del Padre. Ma l'amor del figliuolo dipende più da electione, che quello

*Tra'l Padre, e'l Figliuolo.* 15

quello del Padre non fa, & per questo anco degno è di maggior lode, ama il padre per natura: percioche la natura hà generato in ciascuno desiderio d'immortalità, il quale variamente ogn'huomo procura d'adempire, & da lui forse hanno hauuto origine i quali, e le statue, e l'Orationi, e i Poemi, ne quali la memoria de'morti, e la imagine per così dire, de'corpi, e dell'anime loro viua è conseruata. Ma, perche in niun modo per auentura questo desiderio s'adempisce meglio, che nella successione de i Figliuoli naturali: percioche, ne gli adottiuu se ben si perpetua il nome della casa, non altramente si perpetua di quello, che si faccia nelle carte, e ne bronzi, e ne marmi, e ne colori, ne quali non pare, che la natura habbia alcuna parte, ama dunque il Padre i Figliuoli, percioche in loro vede perpetuarsi, & acquistare quella immortalità, la quale hauendo la natura negata all'indiuideo, ha concessa alla specie & percioche l'huomo ancora meglio s'accorge di questa perpetuità ne'nipoti, che ne'figliuoli; piace ad Aristotele, che più siano amati, i nipoti, che i figliuoli, il che quantunque per questo rispetto sia vero per altre cagioni nondimeno può auuenire, che i Padri piu amino i Figliuoli. Ma quei Padri, che sono in decrepità, & c'homai non tanto alla presen-

16 *Dell'amor vicende uole*

te, quanto alla futura vita hanno riguardato, sogliono ordinariamente più amare i nepoti, ch' i figliuoli non fanno onde, benchè Ascanio fosse amato da Enea, non si fermaua nondimeno l'amor d'Enea in lui, ma passaua ne' nepoti, come da molti luoghi di Virgilio chiaramente si raccoglie particolarmente da quello;

*Talia per clypeum Vulcani dona parentis  
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet.*

*Attollens humero famamque, & fata nepotum.*

E dunque l'amor del Padre verso il Figliuolo come habbiamo già detto naturale, per lo naturale amore, c'ha ciascuno dell'immortalità, & per questa istessa cagione amano i Poeti i Poemi proprij, molto più; che gli altri huomini non amano di farsi immortali ne' Poemi altrui. Percioche i Poemi sono altrettanti figliuoli dell'ingegno, quanto i Figliuoli parti del corpo, onde essendo l'amor desiderio di generar nel bello, e di generar cose belle, a fine d'immortalità, non può meglio adempirsi, che con Poemi, i quali e bellissimi sono, e generano ne gli animi belle virtù, e scienza, e conseruano in se viuua perpetuamente la fama prima de' loro Padri gloriosi, e poi d'altri molti, de' quali fanno mentione. Hor passando all'amor de' Fi-

*Tra'l Padre, e'l Figliuolo.* 17

de' Figliuoli verso i Padri, dico, ch' i Figliuoli non si perpetuano ne' Padri: onde se amano i Padri, non gli amano per desiderio d'immortalità, ma per bontà naturale, e per gratitudine, la quale, come che sia fondata sopra le naturali radici, non ripugna, che ella insieme non sia per electione, hauendo tutte l'altre virtù fundamento naturale, onde tanto pare, in vniuersale ragionando, più lodeuole l'amor del Figliuolo, quanto in lui ha maggior parte la virtù, e non la natura, ma, paragonando l'uno all'altro amore, nõ tanto in questa conditione di laudeuole, quanto in quella di grande i Padri per l'ordinario sogliono amar molto più che Figliuoli non amano, & anco le cagioni, che muouono ad amare i Padri, sono piu efficaci, perche, se l'efficiente, ò la satrice, che vogliamo dir la, cõsidereremo, e la natura della quale niuna è più possente: se finale, il desiderio d'immortalità, procede dunque senza alcun dubbio l'amore del Padre verso il Figliuolo d'amor di se stesso: ma quel del Figliuolo verso il Padre, dell'amor di se stesso anco deriua. Ma habbiamo veduto, nõ solo, onde questi amori deriuino, ma anco qual sia maggior, & in qual parte, qual più laudeuole. Hor resta, che si consideri, sin a che termine l'vno, e l'altro sia laudeuole: percioche può alle volte auuenire, che

18 *Dell'amor vicendeuole*

che i Padri siano di souerchio amatori de' Figliuoli, come Niobe, che per troppo compiacimento de' Figliuoli, diuenne sprezzatrice de' Dei, e si trouano anchora alcuni Figliuoli, che souerchiamente amano i Padri, come fu quel Satiro, del qual fa mētionē Aristotele: ma non si può forse porre alcun termine certo a questi amori, se non quel, che dalla dritta ragione sarà prescritto: la quale è misura di tutti gli altri affetti; con la quale ancora misuran gli disdegni, e gli odij, de' Padri verso i Figliuoli, & de' Figliuoli verso i Padri come posson riuscir laudeuoli, onde nè i Brutti, nè i Torquati meritauono biasimo se ben si dee credere, che senza odio i lor seueri imperij essequissero, & à nostri giorni, nel castigo del Figliuolo, alcuno altro, che lode non hà meritata. il qual fosse per vbedire al commandamento d'Iddio, così volentieri lagrimando, nondimeno gli l'hà offerto in sacrificio, come nella legge vecchia Abraam si disponeua di sacrificare il suo innocentissimo, e se la colpa del Figliuolo, ò altro occulto giudicio d'Iddio, non ha fatto lui meriteuole di perdono, mi gioua di credere, che la prouidenza d'Iddio debba consolare il Padre, di stirpe molto più gloriosa, e più possente, che non fu quella d'Abraam. Ne' nostri tempi parimente, hab-

biamo

*Tra'l Padre, e'l Figliuolo.* 19

biamo alcuni essempli, de' Figliuoli, che verso i Padri hanno prese l'arme, non simili in alcuna parte à quella d'Abfalone ò del Figliuolo del Re d'Inghilterra percioche Marco Antonio Colonna, Capitano, e Principe gloriosissimo, ch'accompagna l'arte militare con l'eloquenza mirabilmente, secondo il costume de gli Antichi Capitani Romani, senza alcun suo biasmo, al Signor Ascanio suo Padre si ribellò, & con altrettanta ragione la pietà verso la Signora Donna Giouanna d'Aragona, sua Madre vinse lui la pietà paterna, con quanta in Oreste quella del Padre superò la materna, se ben à niun atto tragico Marco Antonio Colonna fu costretto di venire. Ma l'esempio d'Abraam mi fa ricordare di quel d'Agamennone, e di Iepte, che molto s'assomigliano, & anco di quel di Virgilio, che non molto gli è dissimile: ma particolarmente l'ammonisce, ch'io consideri, che così l'amor di Dio verso l'huomo, dell'huomo verso Iddio, e generato da l'Amor di se stesso, come tutti gli altri Amori. Questi anco dall'amor di se stesso, può parere, ch'in alcun modo de riuino, percioche San Tomaso, ricercando, nell'ottauo della Fisica, da qual cagione fosse mosso Iddio à creare il Mondo, dice, ch'Iddio, tutto che d'alcuna cosa non fosse bisognuole

20 *Dell'amor vicendeuole*

uole il credò, accioche la gloria sua maggiormente nelle creature si manifestasse, dunque, se per la gloria sua il credò, per amor di se stesso il credò, & se l'huomo ama Iddio per acquistare la gloria del Paradiso, l'ama per amor di se stesso, hò detto, che può parere, che l'amor vicendeuole fra Dio, e l'huomo habbia origine dell'amor di se stesso, ma, più piamente ragionando la carita, e pietà d'Iddio verso l'huomo, e dell'huomo verso Iddio, è tanta, che l'amor di se stesso si pone in dimenticanza. onde Iddio per amor diuenta huomo, e l'huomo per amor si Deifica, Nè ama Iddio, per acquistar la gloria del Paradiso: ma acquista la gloria del Paradiso, perche ama Iddio, e questo nobilissimo, particolarissimo, priuilegio ha l'amor dell'huomo verso Iddio, che non può essere d'alcun odio giamai interrotto, come tutti gli altri amori, e la cagione è, che degli effetti, alcuni dipendono dalle cagioni, non solamente si fanno, ma anco dopò che sono fatti: e questi possono conseruarsi, quando anco sian distrutte le cagioni, in tal modo dipende il figliuolo dall'huomo suo Padre, onde, potendosi conseruare, può auuenire, che gli porti odio; alcuni altri dipendono dalle cagioni, non men fatte, che nel farsi, e questi non possono odiar le loro cagioni,

*Tra'l Padre, e'l Figliuolo.* 21

ni, perche ne seguirebbe l'intiera lor morte, cioè non men l'annullamento della materia, che della forma, in questo modo, gli huomini, e tutte le cose create, che da Dio dipendono, non possono odiarlo: onde ben disse Dante.

*E perche intender non si può;  
E' per se stante alcun esser dal primo:  
Da lui odiare ogni affetto è diuiso.*

Solo si potrebbe riuocare in dubbio, s'i dannati odiano Iddio, in quel modo, che anco si dubita, s'essi vorrebbero non esser, come par ch'accenna Dante in quel luogo:

*Bestemmiauano Iddio, e' lor parenti,  
L'humana spetie il luogo il tempo e l'hora,  
Di lor semenza, e di lor nascimenti.*

Ma, se vero è, ch'i dannati non desiderano di non essere, vero è in conseguenza che essi ancora non possano odiare Iddio: nè da Iddio sono odiati gli huomini, se ben si legge. *Iacob dilexi, Saul odio habui*, percioche, s'Iddio odiasse, annullerebbe le cose odiate. Ma, propriamente ragionando, in Dio non cade odio, nè altro affetto: e l'amor di Dio non è affetto ma atto semplicissimo della volonta, alquale la mia, innamorata di nobilissimo Principe, cerca d'assomigliarsi. Così piaccia al Signor Iddio di drizzar la mia penna a rendere

22 *Dell'amor vic. Tra'l Pad. & c.*  
dere honore prima a lui, poi alle creature  
sue, fra le quali nobilissimi sono i Prin-  
cipi. E tanto voglio, Signor Gui-  
do, che con esso voi, col gen-  
tilissimo Signor Hercole:  
vostro Figliuolo, mi  
gioui hauer filo  
solato.



I L F I N E.

---



LET-

LETTERA

DEL SIGNOR  
TORQUATO  
TASSO.



*All' Eccellentissimo Sig.  
Duca d'Urbino.*



E con alcuna mia at-  
tione hò conferma-  
ta la fama maligna  
mente volgata della  
mia pazzia , certo è  
stato , col drizzare ,  
dopo la mia fuga, il  
viaggio ad altra par-  
te, che alla Corte di V. E. percioche in al-  
cun altro luogo, ò con pericolo, ò almeno  
con

con indegnità, & incommodo mi farei riparato. Nè deueua io sperare di trouare altroa, si maggior conoscenza di me, ò maggior cortesia ne' conoscenti, o in Patron più generoso più efficace pietà delle mie luenture, ò più pronta protezione della mia innocenza. Si che, il lasciare rifugio altrettanto vicino, & sicuro, quanto commodo, e conueneuole, per andare à ricouerarsi con disagio, ò almeno senza decorò in parte lontana, & mal sicura, era se non di follia, argomento, almeno di imprudenza, & di sciocchezza. con tutto ciò, oue gli altri huomini, conoscendo di hauere cosa stoltamente operato, n'hanno vergogna, & pentimento, a me da quella mia mal considerata resolutione risolta, in vece di penitenza, & di rossore, compiacimento, & consolatione, percioche, essendo io capitato non doue volea, ma doue deueua venire, & hauendovi trouato il porto, oue io credea essere in mezzo il corso in alto Mare, chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati dalla prouidenza di Dio, & a me deue essere tanto più caro l'essere quiui giunto per Diuina prouidenza, quanto più infallibilmente quella che questa, conduce sempre le cose à buon fine, ch'ell'hà disegnato. Et in vero, che, se io fossi qui venuto con intentione di essere raccolto da V.E. sotto la sua

sua protezione, gran contentezza haurei  
riccuuto, vedendo seguire gli effetti con-  
formi alle mie speranze, & trouando in  
lei cortesia conforme al mio desiderio, ma  
contentezza senz'alcun dubbio, & senza  
paragone molto maggiore sento, & ch'el-  
la habbia non solo peruenuti, ma superati  
i miei desiderij, & che quasi in vn punto  
habbia suegliate, & adempite in me le  
speranze: dico, ch'ella l'ha adempite:  
perche nelle cortesi dimostrazioni n'affet-  
tione, è di pietà vsate verso di me, & nel-  
la promessa fattami di prendere la mia  
protezione fondo io non la speranza,  
ma la certezza della salute, della quiete,  
& dell'honor mio, assai, & anzi è il tutto  
per me, ch'ella habbia promesso, del re-  
stante, se io dubitassi, o s'io sperassi con  
quelle speranze ordinarie, che si suol ha-  
uere delle cose incerte, torto farei alla a-  
moreuolezza; alla prudenza, all'auttorità,  
alla prontezza dell'Eccell. V. & dimostre-  
rei me stesso indegno non solo di quanto  
è per fare, ma di quanto sin qui hà fatto  
in mio fauore. Si che s'assicuri, che io vi-  
uo sicurissimo sotto la sua protezione, nè  
solo sicuro, ma lieto: percioche non tan-  
to m'increbbe d'essere stato cosi fieramen-  
te, & iniquamente percolso dalla fortuna  
quanto mi piace di esserne soleuato dalle  
mai dell'E. V. & se non ci era altra stra-

B da

da di condurmi à lei, & di collocarmi sotto l'ombra del suo fauore, che questa così dura, & così aspra delle persecutioni, mi gioua di esserui arriuato per questa; & ho non solo per tollerabili, ma per felici, & per fortunati quelli affanni, che m'hanno condotto ad esser suo; quel che sempre desiderai, anco quand'io era in men cattiuua fortuna. Onde ardirò di vsurpare quelle famose parole di Temistocle: Era rouinato, s'io non rouinaua. Lascierò dunque da parte la lunga, & pietosa historia delle mie sciagure, come hormai souuerchia percioche quel poco, che V. E. hà inteso de' mie casi, è stato a bastanza, per muouere il suo magnanimo cuore a porgermi aiuto: nè cercherò di suegliare altra pietà nell'animo suo di quella, che senza mio artificio vi s'è desta per se medesima, perche godo fra me stesso, che in questa sua nobil, & cortese attione niuna mia industria habbia parte; ma tutta sia sua, & tutta proceda dall'altezza, & dall'humanità dell'animo suo. Ringratierei ben'io volontieri V. E. di quello, che hà fatto, & di quello, che è per fare à mio beneficio, se io sapessi imaginarmi parole, ò concetti atti a tal ringraziamento. Ma, che posso, ò debbo dirle? Non posso, nè debbo vsare con lei quei termini, che vsano i Seruitori verso i Patroni, & li beneficiati

ciati verso i benefattori, & gli obligati cō  
coloro, a' quali hanno obligo: percioche,  
si come la mia miseria era senza paragone,  
& senza esemplo, così conuicne a me  
trouare nuoui termini, per significare quel  
che debbo a V. E. che me ne libera. Dirò  
dunque, che si come (sua mercè) io sorgo  
da stato così vile, & così vergognoso, &  
così miserabile, & risuscito uella fama, &  
nella opinione de gli huomini, nella quale  
io era totalmente morto, mi pare d'ha-  
uer da lei vna nuoua vita riceuuta. Si che  
io riconoscerò V. E. non solo come Signo-  
re, & Benefattore, a chi molto debba; ma  
quasi (se è lecito à dirlo) come Creatore: &  
poco mi parerà di dire, se dirò essere suo  
obligatissimo Seruitore, molto beneficia-  
to da lei, non aggiungendo d'esser sua  
Creatura. Tale dunque farò professione  
d'essere, & in tal concetto supplico, che  
per lo inanti vogli ella tenermi; & fare,  
che da gli altri io sia tenuto. Prendendo  
la possessione di me, & del mio libero arbi-  
trio, del quale le dò liberamente la Signo-  
ria. Et con questo le bacio humilmente  
la mano. Rendendola certa, che queste  
parole sono state da me prima impresse  
nel cuore, che scritte nella carta.

I L F I N E.

B 2 IL



I L  
F O R N O,  
O V E R O  
D E L L A N O B I L T A'  
D I A L O G O,  
D e l S. T o r q u a t o T a s s o .

*Nel quale discorrendosi minutamente  
per tutti i Gradi della Nobiltà, si hà  
non pure piena cognitione di quella,  
ma si tratta della preminenza de'  
Principi, Marchesi, Conti, Cau-  
lieri, Gentil'huomini, & altri di nome  
così nelle armi, come nelle lettere.*

Con la varietà de' Titoli, l'origine di essi,  
& à chi si conuengano .



C O N L A T A V O L A  
*delle cose più Notabili.*

IL  
FORNO  
OVERO  
DELLA NOBILITA'  
DIALOGO  
Del S. Torquato



23  
IL FORNO,

OVERO

DELLA NOBILTA'

DIALOGO

Del S. Torquato Tasso.



INTERLOCVTORI,

*Antonio Forno, Agostino Bucci.*



**L**NTEMPESTIVO incontro, importuno ragionamento, noiosa presenza. Iddio la faccia così infelice, com'ella ha fatto me mal contento. *Ago.* Che ragiona fra se stesso il Sig. Antonio, e perché si mostra così turbato nell'aspetto? *Ant.* Oh Signore Agostino, siete voi? com'a tempo

B 4 sopra

sopraggiungere, come m'è grato d'auenir-  
 mi in persona, con la quale io possa in al-  
 cuna parte tēprar la noia, che m'ha dato  
 importunità d'vna donna. *Ago.* Nulla di  
 nuouo mi raccontate, che le donne con la  
 loro importunità sien noiose: ma specifica-  
 te le nostre noie. *Ant.* Noiose sono alcune  
 d'esse altrettanto, quanto alcun'altre piace  
 uoli: ma questa mia turbatrice è stata la  
 noia istessa. *Ago.* Chi è ella, & di che n'ha  
 cotanto offeso? *Ant.* Dirolloui io, ritorna-  
 ua di corte, oue lungamente ero stato na-  
 scosto fra moltitudine de' nobili, ch'era pre-  
 sente al desinar del Prencipe, & men'anda-  
 ua alla mia stanza per mangiar ritirato,  
 quand'ecco veggio quasi per specchio spū-  
 tar da vna strada vna fanciulla, che di lon-  
 tano mi parue bella, gratiata, & leggiadra-  
 mente vestita in modo, che la pouertà de'  
 panni non si conosceua. Me l'appresso, &  
 come ch'ogni cosa fosse in lei degna di cō-  
 sideratione, la beltà naturale nondimeno  
 era tale, che non mi concedeuā spatio di  
 por mente all'artificio de' panni. Ella era  
 grande di statura, di persona proportiona-  
 tissima, bionda, e bianca, & tutta piena di  
 sugo, e di gratia nel volto, e ne' mouimen-  
 ti, & abballaua gli occhi con sì care, & con  
 sì modeste maniere, che non più piaceua  
 per la beltà, che per la vergogna, la quale  
 era a lei in vece di quel belletto, onde si  
 bal-

baldanzosamente le nostre donne si dipin-  
gon le guance; percioche, com'ella fosse  
d'vna bianchezza così pura, e così schietta,  
che pendeva al pallido, la vergogna virgi-  
nale la coloriuu, e la spargeua d'vn grato  
rosso, il quale hor più, hor meno s'anda-  
ua dimostrando, secôdo ch'ella più, ò me-  
no s'accorgeua d'esser rimirata. *Ago.* Molto  
bella l'hauete figurata, & molto modesta.  
*Ant.* Ella hauea dietro vna sola faute, ro-  
za, e sordida, & tale in sôma nel portamen-  
to, e ne gli abiti, che bē si conosceua, ch'  
essa nō era vna di quelle, alle quali la bel-  
tà, del signore reca vtile, e fauore, el'vna  
dopo l'altra con passi lenti, mettendo a pe-  
na piede innanzi piede, se n'andauano lun-  
go la Dora. *Ago.* Come vi commoueste a  
qsto spettacolo? *Ant.* Come mi commossi,  
ch? A voi, signore Agostino, che sapete la  
natura, e le cagioni di tutte le cose, non pos-  
so narrar merauiglia: perche quelli, che pa-  
ion miracoli al volgo, son da voi consciu-  
ti com'effetti della natura. Pur dirò, che  
dopò il vederla, me ne compiacqui sì to-  
sto, & tosto cominciai a desiderarla, & a se-  
guirla com'amante, che questo subito, &  
improuiso amore, può fra marauigliosi ef-  
fere annouerato. E se voi nō inarcate le ci-  
glia alle mie parole, se poteste guardarmi  
nel cuore, e veder qual agitation d'effetti  
v'habbia cagionato vna sēplice vista d'v-

na fanciulla, son sicuro, che mostrereste prima nel volto alcuni segni di stupor, e poi raccogliendoui in voi stesso; in quella guisa, che gli antichi filosofi marauigliando cominciorono a filosofare, dalla marauiglia sareste mosso a spiar più particolarmente le cagioni di questi miei affetti amorosi. *Ago.* La vista dūque d'vna amoroza fanciulla è cagione del vostro turbamento: pur mi pare strano, ch'egli di maniera si mostri nel volto, che non si possa conoscere, se vi rechi segni maggiori di sdegno, ò di malēconia s'altro perauentura nō è seguito dopo i principij di questo vostro, od amore; ma chiunque si sia. conueneuol certo a' vostri anni giouenelli. *Ant.* Altro è seguito pur troppo, mentr'io seguuiua lei. *Ago.* E che? *Ant.* Io la seguuiua così da lūge, e volendo insieme vedere, in qual contrada, e in quale strada ella habitasse, e non dare altrui indicio manifesto di questo mio seguimento. *Ago.* Accorto amatore. *Ant.* Ma, mentr'io la seguuo, m'attrauerfa la strada (non sò di quale inferno vscita) vna gentildonna mia conoscente accompagnata da vna greggia di serue, & di donzelle. *Ago.* S'vsciuua d'inferno, non doueua esser Angiolo. *Ant.* Non per certo, che perauentura altro non haueua d'Angiolo, che l'età. *Ago.* Ben si par, che siete pratico nel  
Corte-

tione d'alcun'huomo in cialcuna parte  
 buono intieramente. *Ans.* Mi s'offre *Ciro*,  
 il quale nè com'è ritratto dell'histoire, nè  
 com'è formato da *Senofonte*, che pur vol-  
 le proporsi l'essempio d'un Principe per-  
 fetto, e tale, che'l possa dir buono intiera-  
 mente: men di lui *Dario*, che restituì a *Per-*  
*si* il Regno vsurpato dall'ingàno de' *Magi*:  
 e men di *dario* tutti gli altri, che dopo re-  
 gnarono sino a *Ciro* minore, che per gran-  
 dezza di spirito dal fratello si ribellò. *Mi*  
*si* fa contra *Alessandro*, che recò l'*Asia* sot-  
 to la sua Signoria, ruino l'Imperio de' *Per-*  
*siani*, & talè mi si fa incontra ( benchè fos-  
 se discepolo d'*Aristotele* ) che trouò in lui  
 nō minor materia di biasimo, che di lode.  
*Mi* si mostrano i quattro famosi *Athenie-*  
*si*, *Milciade*, *Cimone*, *Temistocle*, e *Peri-*  
*cle*, i quali, come che fossero molto bē di-  
 fesi da *Aristide* il rettore, furono nō dime-  
 no in guisa accusati da *Platone*, che la lor  
 fama di virtù, & di prudenza ciuile non  
 passò a posterì se non molto dubbiosa.  
 Che diro d'*Alcibiade*? che de' *Sparta-*  
*ni*? che de' sette saggi, onde si vanta la  
*Grecia*? se non, che così l'*attioni*, com'i  
 detti loro sono sottoposti à mille riprēsi-  
 ni. Meno forse all'accuse è soggetto *Pe-*  
*lopida*, e men di lui *Epaminouda*; pur non  
 a fatto lor si traggono. Passando a' *Roma-*  
*ni*. *Romolo* fondator dell'Imperio, lo sta-  
 bilì

bili con la morte del fratello. Bruto, autor  
 della libertà, visse lungamente come bestia  
 essendo forse meglio, che prima morisse  
 come huomo. Fabio Massimo, Scipione Ce-  
 sare, e Catone furono in guisa famosi, che  
 con la fama delle lor virtù passa anche la  
 memoria d'alcun lor vitio. Percioche alcū  
 di loro non gli bastando d'esser nato di  
 chiarissima famiglia, & di padre valorosif-  
 simo, per ambitione recò a Gioue il suo na-  
 scimento, godendo non solo, che questa  
 opinione del popolo trapassasse, ma che cō  
 ogni industria di culto cerimonioso fosse  
 conseruata. Alcuno per inuidia s'oppose al-  
 la gloria crescente d'vn giouinetto: altri  
 tionfando vdi rimprouerarsi cose altret-  
 tanto vere quanto vergognose: & altri mē-  
 tre volle fare troppo scuera professione d'  
 huomo da bene, si scordò d'esser buon cit-  
 tadino; e viuēdo, fu creduto ch' inuidiasse  
 alla fama di Cicerone: e morendo lasciò in  
 dubbio i posterì, se p' fortezza, ò per viltà  
 s'uccidesse. Nè i migliori Imperadori furo-  
 no men riprensibili, che i migliori cittadi-  
 ni: percioche, & Augusto di crudeltà, e Ve-  
 spasiano d'auaritia furono colpeuoli, non  
 che biasimati. E rito, che fu detto le deli cie  
 del mondo, visse nelle giouentù molto in-  
 temperamente & Troiano fu beuitore, e  
 nell'amor de' fanciulli oltre modo si com-  
 piacque. Mi gioua di nō istender la lingua  
 ne

ne' Principi: e ne' Cavalieri Christiani; ma cōcludendo dico, che se, come voi affermate la nobiltà, o è virtù, ò non è senza virtù, incerta in conseguenza è la nobiltà. E Cicerone: il qual fauorì molto la reputation di Socrate; e di Catone, oue parla non popularmente, ma secondo i Principi di quella filosofia, ch'egli apparò, non vuole, ch'alcū di lorò fosse saggio; e chi non è saggio, e stolto; e lo stolto e seruo per natura. Come dunque si può esser nobile, e seruo? Ma cōcedasi per Dio, che tra Gentili, Socrate, ò Focione, o Aristide il giusto, o Camillo, o Fabricio fossero buoni intieramente, & tra Christiani Teodosio, e Gottifredo, e ch'in conseguenza fossero nobili: non dirò però, che fossero nobili le lor fameglie: percioche, s' à far vn' huomo nobile e necessaria la sua esatta virtù, a render nobile vn casto e necessaria l'esatta virtù di molti. Ma, s' è quasi impossibile il ritrouare, vn' huomo, che sia buono affatto, chi sarà ch'osi d' affermare, ch' vna fameglia intiera sia buona? la nobiltà, dunque, o nō si troua ò se si troua, non e nelle famiglie, ma solo in alcun huomo particolare. Et è pure strana cosa a dire, ch' vn nobile sia generato da pregenitori ignobili, & che, riguardando a torno i fratelli, i cugini, i zij, & i nepoti, quasi Armellino circondato dal fango veggia cinta la sua nobiltà dalle brutture, e dalle

18 *Forno, della Nobiltà.*

dalle indegnità de' suoi congiunti. Questi sono i miei dubbi, o signore Agostino, per li quali io non solo dubito, che cosa è la nobiltà, ma sono incerto s'ella sia, e, s'ella pur'è, s'ella sia bene, che si dilati nel parentado, e da' maggiori trapassi ne' posteri.

*Ago.* Voi non solo hauete giudiciosamente mossi i dubbi, ma hauete anche porto a me il modo di scioglierli. Percioche, se la nobiltà segue la virtù, qual sarà la virtù, qual sarà la nobiltà; se perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; se la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E, che la vera virtù sia rara, non è merauiglia. Onde ben disse quel Poeta:

*Poch'eran, perche rara è vera gloria.*

Nō vi paia dunque merauiglioso, che rara sia la nobiltà vera: ma, quanto ella più di rado si troua ne gli huomini, più deue essere ammirata, e tenuta in pregio. E, s'ella fosse bene, del qual molti partecipassero, perderebbe quasi l'essenza, e la natura sua, & accomodandosi, s'auuilirebbe; percioche chi dice nobiltà, dice vn non sò, che di raro, e di singolare. *Ant.* Non vi paia strano, s'io sono incōstante nelle opinioni: percioch'io mi lascio muouere ad ogni imagine di verisimile, che mi s'appresenti. Diāzi mi pareua, che la nobiltà nō si trouasse in alcū'huomo, o almeno in vna fameglia intiera, & hora ne sono affatto pago dalla  
risposta

dunque, che pur dianzi quasi inuisibile mi  
s'ascondeua, hor per tutto mi si dimostra,  
& doue non e, veggio il contrario suo, o  
più tosto la priuation d'essa. Si che niuna  
cosa mi s'appresenta creata da Dio, niuna  
generata dalla natura, niuna imaginata dal  
l'ingegno, niuna fatta dall'arte, in cui que-  
sta comunissima contrarietà di nobile, e  
d'ignobile non si manifesti. Ma ella m'ap-  
pare in tanti aspetti, e'n diuersi habiti, ch'io  
la conosco in quel modo, che nel Carneua  
le noi soggetti del Serenissimo Duca di  
Ferrara conosciamo per lungo vso i mas-  
cherati al portamento, & agli atti, tutto  
che cangino habiti, e maschere assai soue-  
te. Ma quanto sia incerto questo consoci-  
mento, voi il vedete, poi che alla cognitiõ  
delle larue e da me assimigliata. *Ago.* Voi  
mi vi scoprite a poco a poco anzi filosofo,  
che cortegiano; e se pur cortegiano, nobi-  
le cortegiano. *Ant.* Non crediate per Dio,  
ch'io habbia appresso quel ch'io dico nel-  
l'Academia, o Liceo; ma hauendo molto  
vdito ragionare, & alla tauola del Signor  
Principe, & altroue, ho fatta pretiosa con-  
serua delle cose più care, delle quali son p-  
auentura più ricco, ch'io medesimo non  
istimo, come colui, che nõ molto spesso vo-  
riuolendo per la mente quel ch'io v'hab-  
bia riposto. Ma come vuol mia fortuna al-  
cuna fiata mi si fanno in contra, ch'io mede-  
simo

dosi, e distendendoli, si spingono innanzi; e  
 quelli, c'hanno tutti i sensi, da quelli: che  
 d'alcuni d'essi son priuati. E fra le piante, e  
 fra l'herbe alcuna ne diremo più nobili, al  
 cuna meno, & fra le pietre, e fra i metalli  
 troueremo questa medesima distintione, e  
 la troueremo fra' misti, e fra gli elementi.  
 E, risoluendo gli Elementi ne'lor primi  
 Principi, diremo la forma esser cosa nobi  
 lissima molto, & ignobilissima la materia,  
 anzi esser quasi l'ignobilità stessa, perche  
 per se medesima e poco men che nulla; &  
 in quella guisa, che femina vile cerca di no  
 bilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente  
 il congiungimento delle forme, per  
 farsi bella, e gentile, ne s'empie mai tanto  
 il suo infinito desiderio, che non le resti se  
 pre inclinazioni a nuoui abbracciamenti.  
 Così discendendo per tutta la lunghezza  
 di quel ch'è dal souano all'infimo, dal p  
 fectissimo all'imperfettissimo, conosceremo  
 questa distintione non solo in vn gene  
 re a paragon dell'altro, ma le spetie dalle  
 spetie, e gl'indiuuidi da gl'indiuuidi ver  
 rem per nobiltà separando. E trappassado  
 dalle cose naturali all'artificiali, e ciuili,  
 fra le scienze la troueremo, e fra l'arti, e fra  
 i Principati, e le republiche. Percioche, fra  
 le scienze nobilissima diremo esser la Me  
 tafisica, e fra l'arti la militare, e fra i Princi  
 pi il gouerno d'vn solo. Questa nobiltà  
 dunque,

dunque, che pur dianzi quasi inuisibile mi  
s'ascondeua, hor per tutto mi si dimostra,  
& doue non e, veggio il contrario suo, o  
più tosto la priuation d'essa. Si che niuna  
cosa mi s'appresenta creata da Dio, niuna  
generata dalla natura, niuna imaginata dal  
l'ingegno, niuna fatta dall'arte, in cui que-  
sta comunissima contrarietà di nobile, e  
d'ignobile non si manifesti. Ma ella m'ap-  
pare in tanti aspetti, e'n diuersi habiti, ch'io  
la conosco in quel modo, che nel Carneua  
le noi soggetti del Serenissimo Duca di  
Ferrara conosciamo per lungo vso i mas-  
cherati al portamento, & agli atti, tutto  
che cangino habiti, e maschere assai soue-  
te. Ma quanto sia incerto questo consoci-  
mento, voi il vedete, poi che alla cognitiõ  
delle larue e da me assimigliata. *Ago.* Voi  
mi vi scoprite a poco a poco anzi filosofo,  
che cortegiano; e se pur cortegiano, nobi-  
le cortegiano. *Ant.* Non crediate per Dio,  
ch'io habbia appresso quel ch'io dico nel-  
l'Academia, o Liceo; ma hauendo molto  
vdito ragionare, & alla tauola del Signor  
Principe, & altroue, ho fatta pretiosa con-  
serua delle cose più care, delle quali son p-  
auentura più ricco, ch'io medesimo non  
istimo, come colui, che nõ molto spesso vo-  
riuolgen do per la mente quel ch'io v'hab-  
bia riposto. Ma come vuol mia fortuna al-  
cuna fiata mi si fanno in contra, ch'io mede-  
simo

22  
46

Forno, della Nobiltà.

fimo non le ricerco; e si come voléd'io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo, così suegliato da gli altrui detti, di moltissime mi rammèto. *Ago.* Se crediamo ad Aristotele, chi ha debil memoria, e di pròta reminiscenza, è di buono ingegno; perche il rammemorarsi nō è sēza alcun discorso, & il discorrere è opera dell'intelletto; oue la conseruation de' fantasmi, ò delle imagini, che vogliā chiamarle è nella parte sensitiua. Ma voi nō solo hauete riposte le cose vdite, ma per quel c'ha me ne paia, l'hauete riposte, e le trahete fuori a tempo, e con ordine, e l'ordine è operation di persona intēdente, si come il conoscere il tempo è cosa d'huomo prudente. Et hora io m'acorgo, ch'ordinatamente dubitando procedete: p̄cioche è precepto de' maestri del sapere, che prima si cerchi, se la cosa, di cui s'hà à trattare, sia ò nō è poi q̄l ch'ella sia; e voi anzi haueate chiamato in dubbio, se la nobiltà si troui, che ricercato quel ch'ella sia. *Ans.* Voi col vostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso, ò da natura; ma è officio dell'arte trouar l'arte ou'ella non è. *Ago.* Io lascerò, che la vostra natura guidi il mio artificio; p̄che ben'è ragione, che l'arte della natura sia guida. E s'è vero quel che si legge nel Mēnone di Platone, che l'huomo, bē

omni

diman-

dimandando, tragge il vero dalla risposta  
d'ogni persona quantunque indotta, sarà  
laude del vostro ingegno, che cō opportu-  
ne, & ordinate dimande tragga da me alcu-  
na verace conclusione intorno a quel, di  
che si fauella Chiederete dūque, ch'io so-  
no appa recchiato a risponderui. *Ant.* Poi  
ch'è certo, che la nobiltà sia, vedendosi in  
tutte le cose, essa o'l suo contrario, deside-  
rarei di sapere, s'in tutte è la medesima, e  
se si può sotto vn genere ridurre, e dar di  
lei vna sola diffinitione, che la Natura, e  
l'essenza sua intieramente ci manifesti.

*Ago.* Se mi ramento, cominciammo à ra-  
gionar della bellezza, e passammo alla no-  
biltà, hor non vi spiaccia, ch'io cerchi nel  
la bellezza, quel che trouato c'insegnerà  
facilmente à sciogliere il dubbio, e'hor  
mouete. Voi, che tanto hauete vdito filo-  
soficamente parlare, e si ben ve ne ram-  
menta, non vdiste alcuna volta dire, che'l  
bene e proprietà dell'essere? *Ant.* Hollo  
vdito. *Ago.* Douete ancora hauere vdito,  
che'l bello si conuerte col bene. *Ant.* E  
questo anco. *Ago.* Dunque il creatore è  
bello, & tutte le creature, in quanto elle  
sono, son belle, e bella è la natura, e belle  
son l'opere sue, onde dottamente cantò il  
Toscano Poeta:

*Tutte le cose, di che'l mondo è adorno*

*V'scir buone di man del Maestro eterno,*

*Ma*

48 Forno della Nobiltà .

*Ma me , che così à dentro non discerno ,  
Abbaglia il bel , che mi si mostra intorno .*

L'arte parimente , ch'alla natura cerca di assomigliarsi, ritragge, & e sprime questa bellezza ne' suoi magisteri quant'ella può. Hor darebbeui il cuore di diffinir' la bellezza, che bene stesse? *Ant.* Parmi di poterlo fare, quasi con le parole di Dante, dette da lui in altro proposito. *Ago.* E quali son queste parole? *Ant.* Quelle, onde comincia il primo canto del Paradiso :

*La gloria di colui , che tutto moue ,  
Per l'vniuerso penetra, e risplende ,  
In vna parte più, e meno altroue  
Nel ciel che più ne la sua luce prende .*

*Ago.* E che raccogliete voi da queste parole? *Ant.* Raccolgo, che la bellezza sia luce della Diuinità : che risplende negli Enti. *Ago.* Voi non vi dilungate dalla diffinitione, che ne danno i Platonici, iquali la diffiniscono raggio, e' splendore della Diuinità, ma non v'accorgete quanto questa diffinitione imperfettamente di chiari la natura della beltà. *Ant.* Non veramente. *Ago.* Hor di me, vi darebbe il cuore di diffinir la bellezza dell'huomo? *Ant.* Io direi, che la bella bellezza humana fosse proportion di membra conuencuolmente grandi, con vaghezza di colori, e con gratia. *Ago.* E la bellezza dell'oratione, che direste che fosse; *Ant.* Direi, che fosse  
virtz

virtù di persuadere, con sentenze, e con parole ornate, dilettaudo, mouendo, & insegnando. *Ago.* Hor donde auuiene, che nelle diffinitioni delle bellezze particolari, non vi seruite di quella parola Luce, ò Splendore, della qual vi siete seruito come di genere nella diffinitione vniuersale? Oltre di ciò, vi chiederei, se ne' corpi opaci vi può esser bellezza, e se vi può essere, com'è che la luce sia genere della bellezza. E se volete dire, che la bellezza dell'huomo sia il lampeggiar del riso, ò'l lume de gli occhi, ò lo splendor della gratia, come par che si raccolga da' Poeti; e la bellezza dell' oratione sia lo splendor delle sentenze, e'l lume dell'elocutione, non v'accorgete, che date vn nome medesimo à cose per natura diuerse? Vi doureste anco auuedere, ch' à' corpi opaci non si cõuien questo nome di luminoso, ò di splendido, se non men che propriamente parlando. Si che questo nome di luce, ò di splendore, da uoi posto per genere della bellezza, è nome metaforico, è di dubbia significatione; onde in modo alcuno, per differenza, che gli s'aggiunga, non può intieramente dichiarar la natura della bellezza. E se voi, lasciando questo genere, ricorreste alla proporzione, & la poneste per genere della bellezza, vi trouereste auolto nelle medesime difficultà; percioche non è possibi-

504 *Forno, della Nobiltà.*

le di ritrouar proportione ne' corpi che  
 son formati di parti somiglianti, qual'è  
 l'oro, ò l'argento, ò'l marmo, ò l'alabaſtro:  
 e molto meno ſi trouerebbe proportion  
 nella luce, la quale è pur bella, e gratioſa  
 coſa à riguardare. Conchiudo dunque,  
 che della bellezza non ſi poſſa dare vni-  
 uerſal diffinitione, che ben ſtia. *Ant.* Par-  
 mi, che quinci vogliate argomentare; che  
 non ſi poſſa anche dare alcuna vniuerſal  
 diffinition della nobiltà. *Ago.* V'apponete.  
*Ant.* E perche ciò? *Ago.* Perche le coſe  
 che poſſono da vna ſteſſa diffinitione ef-  
 fer diffinite, ſi raccolgono ſotto vn' iſteſſo  
 genere, ch' a tutti s'accommuna; ma fra le  
 coſe eterne, e le caduche, e mortali nulla è  
 di commune; anzi dicono alcuni Peripate-  
 tici, che queſta trasparenza, che riguar-  
 diamo nel Cielo, è diuerſa di natura da  
 quella, ch'è nell'acqua, e nell'aria, nè ſi  
 ſotto pon con lei ad vn medefimo genere.  
 Se dunque le qualità de i corpi ſottogiar-  
 centi à corrottione, e de gli eterni, non ſi  
 riducono ſotto vn genere; quanto meno è  
 credibile, che ſotto vn genere poſſa riporſi  
 la beltà de gli Angioli, e la bellezza de' bea-  
 ti, ò la nobiltà di Dio, e la nobiltà del-  
 l'huomo? *Ant.* Mi ſouuien pure d'haue-  
 re vdito, ch' Ariſtotele raccoglie ſotto vna  
 diffinitione l'anima immortale, e la mor-  
 tale, accommunando à ciaſcuna d'eſſe il  
 genere

genere di forma, o d'atto, che uogliamo dir-  
 lo; dicendo, ch'ella è forma dal corpo na-  
 turale, che formato di parti di somiglian-  
 ti può viuere. *Ago.* Bene vdiste, e ben ve-  
 ne souuiene: Ma questa diffinitione, se-  
 bene è molto migliore di quella Platoni-  
 ca della bellezza, non è però intieramen-  
 te perfetta: nondimeno e tanto, quanto  
 patina la natura dell'anime diffinite, alle  
 quali tutte non si poteua attribuire il no-  
 me di prima, percioche altramente il cor-  
 po all'intelletto è riformato altramente  
 dalla uita, e dall'anima del senso *Ant.* Hor  
 prouiam noi, se nel medesimo modo pos-  
 siam diffinire la nobiltà vniuersale; e qua-  
 do non ci venga fatto di trouar diffinitio-  
 ne simile alla Peripatetica non ci sdegnar-  
 mo di trouarli eguale alla Platonica. *Ago.*  
 Tentiamo, ecco io comincio a spiarla per  
 quel camino, che voi me hauete insegna-  
 to. *Ant.* Per quale? *Ago.* Diceste, e ue'n  
 douete rammentare, che la nobiltà si di-  
 stende per tutti i gradi dell'essere, ponen-  
 do fra loro distinction di perfettione, e  
 d'imperfettione. *Ant.* Io il dissi. *Ago.* Et  
 io dico, che la nobiltà non è altro, che  
 la perfettion della forma; e se noi diciam-  
 o, che l'huomo è più nobile del caual-  
 lo, no'l diciamo per altro, se non perche  
 è la forma più perfetta; e similmente per  
 questa medesima differenza più nobile e'l

52 Forno, della Nobiltà.

Cauallo della Mosca, e della Zanzara, & in somma per la perfettion della forma l'vn genere dell'altro è più nobile, e l'una dell'altra specie, e direi l'uno dell'altro indiuiduo, se non fosse, che non può fra gl'indiuidui esser differenza di forma specifica. *Ans.* Dunque l'vno dell'altro indiuiduo non potrà esser piu nobile. *Agò.* Si potrà, percioche la forma, si come si riceue in materia più, ò meno accommodata à raccogliarla, così opera più, ò meno perfettamente. E la forma: ò si considera separata dall'operatione, & allhora da' Filosofi è chiamata atto primo, e da noi potrà esser detta forma otiosa, o scioperata: ò si considera accompagnata cõ l'operatione, e da essi vien detto secondo, noi potrem nomar la forma operante. Hor la nobiltà è perfettion non della forma otiosa; ma della forma operante, la quale in quelle cose, c'hanno materia, opera meglio, e peggio, secondo, che migliore, ò peggior forma ell'hà fortita; onde l'vn dell'altro indiuiduo puo esser più nobile, perche l'operatione dell'vno può esser piu nobile di quella dell'altro. Raccolgo dunque, che la nobiltà uniuersalmente diffinita sia la perfettion della forma operante. *Ans.* A me pare, ch'in questa diffinitione sia alcuno scherzo; percioche la forma operante altro non è, che la perfettion delle cose:  
onde

onde la voce Greca, *Endelechia*, fu interpretata da Hermolao Barbaro eloquentissimo Filosofo, & Illustrissimo Senatore, e Preclaro perfetti habbia. Il dir dunque perfettion della fama operante, tanto mi par, che uaglia quanto se si dicesse perfettion della perfezzione. *Ago.* Questa *Endelechia*, che da altri fu interpretata perfetti habbia da altri con uoce più ac commodata a gli orecchi, fu detta perpetuo mouimento; essendo che non solo dà l'essere; ma anco l'operare a le cose. E percioche l'operatione par che sempre sia con alcun modo, però non male fu detta mouimento, ma non però tutte le cose han l'essere, e l'operare in quel grado stesso di perfezzione. Quelle dunque, le quali in paragon dell'altre operano men perfettamente, quelle ignobili saran dette; e nobili quelle, che poste appo l'altre, operano con maggior perfezzione. La forma dunque si può dir perfezzione, paragonandola alla materia, che da lei si fa perfetta ma, paragonando l'vna all'altra forma, molte fiata la men nobile prende nome di materia, ò di quel che non è; come la terra si dice non essere in rispetto del fuoco e le forme elementari si dicono materia della forma del misto. Dicendo dunque, che la nobiltà sia perfettion della forma operante, non v'è alcuno scherzo nelle parole;

role ; ma ben ci farebbe, se tutte le forme fossero d'egual perfettione . Mi gioua di chiamarla più tosto forma operante , che atto secondo;perciocche l'atto secondo pre suppone il primo; e queste distinzioni di primo, e di secondo non si danno se non a quelle forme, che son congiunte ad alcuna potenza,e che possono operare , e non operare ; oue dicendo forma operante, questa voce può anche attribuirsi a quelle forme,che o sono pur atto , o almeno sono in continua operatione . Conchiudo dunque, che la nobiltà uniuersal delle cose, non sia altro, che la perfettion della forma operante . *Ant.* A me così piace questa diffinitione, che nulla più in lei desidero. *Ago.* Nella uoce Perfettione giace perauentura ascosa alcuna imperfettione, quasi angue sotto l'herba; perciocche il perfetto perauentura, come il bene, non è richiesto sotto alcun di quei dieci ordini di cose, de' quali Aristotele, o Archita fù il trouatore, ma uaga, e si distende per tutto come gli altri , che transcēdenti son detti da' Filosofi;perche, & vna sostanza è più, o men perfetta dell'altra: & così discorrendo per quantità, e per la qualità, e per l'altre schiere delle cose , si trouerà in tutte queste distinzion di perfetto , e d'imperfetto. Hor questi generi trapassanti non sono accommodati alle diffinition, se ben molte

molte fiare per necessità non ne sono esclusi. *Ant.* Qualunque ella si sia, è tale, che molto m'acqueta l'intelletto, e s'ella bastasse a farci ritrouar qual sia la nobiltà humana, ch'è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerei intieramente buona, Hor, che direte uoi, che sia la nobiltà humana? *Ago.* Dirò, che sia la perfettion dell'anima ragioneuole. *Ant.* Non mi quietate, perche la nobiltà sarebbe uua medesima cosa con la virtù onde meglio fora perauentura dire, perfettion dell'anima, senza congiungerui quella parola di Ragione uole, e così mostrerebbe, che la nobiltà è perfettion d'ogni anima, e non sol della ragioneuole. *Ago.* E quale inconueniente fora questo? *Ant.* Grande: percioche, se la virtù, e la nobiltà fosse vna cosa stessa, souerchio fora cercar, che cosa fosse nobiltà, e bastarebbe à legger quel, che della virtù hanno scritto Aristotele, e Platone, e gli altri maestri de' costumi, oltre di ciò questi due nomi son presi non solo da' Filosofi, ma dal popolo etiandio, come due voci di signification diuersa: non può dunque lor conuenire una diffinition medesima. Et a me pare, che del nome, e della diffinitione si possa mostrare, quel, che mostrò Zenone della dialettica, e della Retorica, ch' accennò la natura dell'vna, e dell'altra, e la dissomiglianza, che

era fra loro con la palma aperta, e col pugno chiuso, perch'io credo, che'l nome sia quasi una diffinition raccolta, e la diffinition quasi un nome spiegato: ond'io sempre norrei, che le diffinitioni s'accommodassero a quelle significazioni de' nomi, che s'vsan cōmunemente dal popolo, perche (come dice Horatio) appo l'vso del popolo è la forza, e la norma del parlare, & egli n'è il maestro, & il signore; & i nomi son note de' concetti, e delle cose fabricate, non dalla natura, ma dal compiacimento de gli huomini, onde tanto significano quanto piacque al Fabro de' nomi. E se, questo tale, qual che si fosse, volle intender per nobiltà un non sò che, per cui son distinti gli ordini della città, per altro, che per virtù, che se per virtù l'ordine della plebe apo i Romani da quel de' padri fosse stato distinto, nè i due Deci, nè Virgilio, ne tant'altri somigliati farebbono stati plebei, se'l Fabro de' nomi, dico, per nobiltà volle intender quello, per cui l'uno ordine dall'altro si distingue, non sò perche voi la diffiniate, come s'ella fosse una cosa medesima con la virtù. *Argo.* Forse come il piacere non è l'istesso con l'operation naturale non impedita, e come la uenusta non è il medesimo, che la bellezza, ma è un fiore, che da essa spunta, con la nobiltà fara vn non sò che, che quasi fior da

da radice, quasi riuo da fonte germoglia, e deriua dalla virtù. *Ant.* Molto dite, ma non m'appagate, perche, se la nobiltà dipendesse dalla virtù, come dipende il difetto dall'opere libere di natura, o la gratia dalla bellezza; ne seguirebbe, ch'ella fosse, o per tempo, o per natura dopo alla virtù, ma a noi appare il contrario; conciosia cosa, che molti fanciulli veggiamo nobili, i quali non sono anco virtuosi, perche la virtù s'acquista con l'attioni moltiplicate e l'attioni non si posson moltiplicare se non in tempo. Oltre di ciò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l'esperienza delle cose, la qual non puo esser ne' fanciulli. Ma la nobiltà senz'alcun dubbio si puo ritrouare in loro, e comincia non sol col nascimento, ma perauentura con la concettione nel grembo della madre. Onde tale è hora in fasce, e s'addormenta al canto lusingheuole della nutrice, il qual concetto, e generato nobilissimo mostrerà al mondo legni chiarissimi di nobiltà regale. E si puo hor di lui pronosticare, quel che del figliuol di Pillone, o d'altri piu tosto predicaua Virgilio.

*Occidet, & serpens, & fallax herba veneni.*

E, se uoi negate, che ne' bambini possa esser nobiltà, negate quello, che tutti confessano

53 Forno di Nobiltà.

fessano, o parlate in un uostro modo sin-  
 golare, ch'io per me non intendo, ne cu-  
 ro d'intendere? perche, se ben'io vorrei sil-  
 logizzare come Filosofo, mi gioua nondi-  
 meno fauellar come fauellano gli hu-  
 mini ciuili. Ago. Hor non credete voi, che  
 la proprietà delle uoci sia meglio intesa  
 da' Filosofi, che da gli idioti? Ans. Io  
 estimo, che i Filosofi la possano' meglio  
 intendere, ma giudico, che, se essi la uo-  
 gliano intender altramente di quel, che  
 richiede l'vso commune, *Efficient, ut  
 nimis intelligendo, nihil intelligent.* E per  
 dichiararui in questa parte meglio la mia  
 intentione, dirò, che delle parole alcune  
 son formate per significar l'opere della na-  
 tura, che sono le sostanze, e gli accidenti,  
 e l'operationi, e le passioni loro, o i magi-  
 sterij dell'arte, le quali presuppongono se-  
 pre per fondamēto alcun corpo naturale,  
 come il martello presuppone il ferro, ò il  
 legno, e la statua l'auorio, ò l'ebano. Al-  
 cun'altre parole sono state trouate per di-  
 notare i concetti, i quali il nostro intel-  
 letto ha formati mentre soua le cose, ò  
 soua le prime parole è andato formando  
 alcun'arte, ò alcuna scienza, e quelle si  
 posson ragioneuolmente chiamar parole  
 prima imposte, e queste vltimamente im-  
 poste; che prima fu messo nome al Bue,  
 & al Cavallo, & al Cubito, & alla bian-  
 chezza

chezza, & prima all'amore, & all'humore, & poi il Loico trouò la parola di sostanza, e d'accidente, & il Grammatico quella di nome, e di uerbo.

Hor, se si dubitasse, che cosa fosse habito, ò relatione, io non solo nella description della cosa, ma anco nella signification della uoce al Loico presterei credenza: si come della signification della congiunzione, dell'articolo, credo quel, che determina il Grammatico, & in somma credo, che quelle uoci, che d'alcuna scienza, d'alcuna facoltà son termini propri si debbano intender secondo la determination de' maestri di quest'arte ò di quella facoltà; ma di quelle poi, che son segni de gli affetti della natura, e poste nella frequenza dell'uso commune altro interprete non ne desidero, che'l popolo, dal quale Alcibiade discepolo di Socrate di sottilissimo ingegno, e d'efficacissima memoria non si vergognaua d'ha uere appreso di fauellare. Ma fra quali delle due maniere de' nomi porrem la nobiltà? Certo ella non si vede, nè si palpa come la pallidezza, ò'l rossore, o l'humo, o la pianta; nè manco è termine d'alcuna facoltà, ò scienza, & è pur uoce chiara, & intesa, e domestica, e familiare, non ch'ad altri, a gl'ignobili medesimi, si ch'io ui dimando intorno alla nobiltà nõ

60 *Forno della Nobiltà,*

la signification del nome, ma sol la dichia-  
 ratione della sua essenza. E, se pure vi pa-  
 resse strano, ch'io tanto mi fondassi sopra  
 la commune opinion de gli homini, e so-  
 ura la commune intelligenza, non vi deue  
 almeno parere irragionevole, ch'io creda  
 alle parole d'Aristotele, le quali appo voi  
 altri maestri hanno souente maggiore au-  
 torità, che la ragione stessa, & Aristotele  
 dice core, onde si raccoglie, che nè la no-  
 biltà e virtù, nè da essa dipende in quel  
 modo, che voi accennaste. Percioche, di-  
 stinguendo il generoso dal nobile, affer-  
 mò, che generoso è colui, che non trali-  
 gna dalla virtù de' maggiori, oue il nobi-  
 le puo tralignare, ma se'l nobile puo tra-  
 lignare dalla virtù de' maggiori, puo esser  
 senza uirtù. La nobiltà adunque secondo  
 Aristotele non è virtù, nè dipende da essa,  
 e se pur dalla uirtù dipende, non dipende  
 dalla uirtù propria di chi la possiede, in  
 quella maniera, che'l piacere, e la venustà  
 deriua dall'opra naturale, o dalla bellezza  
 del possessore, ma ha tutta la sua dipen-  
 denza dalla virtù altrui, in quella manie-  
 ra forse ( se questi paragoni non son peri-  
 colosi) che'l raggio partendosi dal Sole il-  
 lustra ogn'altro corpo celeste, & informa  
 la trasparenza dell'aria, e dell'acqua: per-  
 cioche, si come nel Sole non è raggio, ma  
 raggio Sol si dimanda la luce riceuuta ne'  
 corpi

corpi illuminati, e nel Sole è solo il principio, e la cagion del raggio così nella virtù non è nobiltà, ne l'huomo virtuoso, perche sia uirtuoso, è nobile, ma da lui, come raggio dal Sole ne' discendenti è transfusa la nobiltà: ma forse non è anco uero, che la nobiltà dipenda dalla virtù altrui, potendo procedere ancora da altra cagione. *Ago.* È da quale? *Ant.* Dalle ricchezze; perche afferma parimente Aristotele, Che nobili son coloro, che da maggiori, o virtuosi, o ricchi son discesi, e cio dice congiuntamente in modo, che secondo lui è ageuole il comprendere, che alla nobiltà vna delle due cagioni è bastevole. La nobiltà adunque, o crediamo al commune uso del parlare, o al commune concetto de gli huomini, o diam fede ad Aristotele stesso, o crediamo all'autorità de' Principi, o de' Legislatori, c'hanno formate, e riformate le Città, non è virtù, nè dipende dalla virtù di colui, in chi è la nobiltà; ne anche è necessario, che dalla virtù de gli antecessori sia cagionata, potendo deriuare da altra cagione, dalle ricchezze, dico, e dalla potenza. Gioua a me d'aggiunger la potenza, della quale Aristotele in quel luogo non fa mentione, e doueua farlo, & hauere a lei maggior riguardo, che alle ricchezze. *Ago.* Perauentura non la distingue dalle ricchezze. *Ant.* Ma pure in al-

tro luogo distingue i costumi de' possenti da quelli de' ricchi, e vuole, che i costumi de' possenti sian migliori: se la nobilita è buona cosa come par ragione uole doueua anzi dimenticarsi delle ricchezze, che della potenza, tanto più, quanto è forse più ageuole, che si trouin le ricchezze dalla potenza scompagnate, che non è, che si troui la potenza da loro separata, e disgiunta. *Ago.* Hor souuiemmi, che queste auctorità, che voi adducete, son nella Rettorica. *Ant.* E' uero, che non uoglio infingermi di non hauer letto questo libro nella nostra fauella trasportato.

*Ago.* Ma douete anche hauere udito, ch'egli in quel libro, di quelle cose, che non son proprie dell'arte, parla non secondo la uerità; ma secondo la credenza popolare. *Ant.* Hollo udito: ma ho ancora udito dire, ch'intorno a quelle cose, nelle quali nella Rettorica parla secondo l'altrui credenza, dichiara poi ne' libri della morale, e ciuil Filosofia la sue ppria opinione; ma che di qsto particolare par, che giudichi il medesimo ne' libri morali, e politici: & ho udito addurre molti testi a questi conformi. Onde parmi, che si possa conchiudere, questa opinione ad Aristotele, poi che Aristotele altroue non la riproua, com'è usato di riprouar quelle, le quali non gli piacciono. E certo, che, s'Aristotele al-

le altro n'hauesse giudicato, haurebbe al-  
troue manifestata la sua opinione: che sa-  
pete ben voi che nella vostra setta è qua-  
si eguale heresia il credere, ch'Aristotele  
sia mancheuole, che sia falso. *Ago.* Che  
se ne dica Aristotele, a me par molto  
duro da credere; che nobiltà possa così di-  
pendere da ricchezza, come da ualore; per  
cioche da cagioni diuerse non par che pos-  
sa deriuare vn'effetto medesimo. *Ant.* O  
voi si che siete Filosofo, poiche non haue-  
te giurato nelle parole del maestro. *Ago.*  
S'io m'attribuisco in nome di quella pro-  
fessione, parmi di poterlo fare con alcuna  
ragione, poi ch'in essa ho speso la mia età;  
ma, quando per altro non mi si conuenga,  
mi si conuiene almeno perch'io sono ama-  
tor del vero: credo nō dimeno, che da mol-  
ti luoghi d'Aristotele insieme si possa rac-  
cogliere, che la nobiltà non in quella stessa  
maniera dalle ricchezze dipenda, che dal-  
la virtù. *Ant.* Che non cerchiamo noi la  
diffinition, ch'Aristotele dà alla nobiltà?  
parmi pur, che la difinisca, ma non ben mi  
souuene in qual modo. *Ago.* Il Posseni-  
no da alcuni luoghi d'Aristotele la racco-  
glie, e non facendosi egli autore, al ma-  
stro l'attribuisce, forse per crescere ri-  
putatione alla sua fattura, la quale è que-  
sta. Nobiltà è virtù di schiatta, & hono-  
reuolezza de' maggiori. *Ant.* Questa  
difi-

64 *Forno della Nobiltà,*

diffinitione si confà co i luoghi adotti da me;percioche l'horreuolezza de' maggiori par, che contenga la ricchezza, e la potenza;e la virtu di schiatta non conchiude necessariamente, che l'huom nobile sia virtuoso,ma pur mi rimane alcun dubbio intorno a questa diffinitione. Prima a me pare, ch'egli ponga quasi due generi in questa diffinitione,virtu, & horreuolezza il che è vitio, deuendo piu tosto porre la voce horreuolezza per differenza, che specificasse, e che ristringesse questa parola generica di virtù. *Ago.* Se ci è errore, e suo, non del maestro, perche egli ha mal congiunto quel, che'l maestro in piu luoghi hauena separato, non essendo perauentura suo proponimento di diffinire: e l'errore è tutto uella forma delle parole. Ma in effetto la parola horreuolezza fa officio di differenza, percioche tanto uale il dir virtù di schiatta, & horreuolezza de' maggiori, quanto se si dicesse virtù di schiatta honorata per antichità. *Ant.* Passi questo; se bene ogni figura di parole e vitiosa nella diffinitione. Ma come terrem noi, che'l genere di questa diffinitione sia la virtù,e che la virtù non sia necessaria nella nobiltà, essendo noto fino a fanciulli, che tutto cio ch'entra nella diffinitione è necessario nel diffinito? Oltre di cio vorrei, che questa diffinitione della nobil-

nobiltà particolare s'addataffe sotto l'uniuersale, in quel modo, che la diffinition dell'huomo s'accommoda sotto quella dell'animale: perche, s'io dirò, che l'animale sia sostanza dotata di senso, dirò, che l'huomo sia sostanza dotata di senso, e di ragione. Vltimamente desidererei, ch' à questa nobiltà particolare dell'huomo, di cui ragionamo, si trouasse vn nome, se pure è in vso, che fosse suo proprio, e solo a lei si conuenisse, si come alla sostanza ragioneuole, oltre il nome d'animale, si conuiene quel huomo. *Ago.* A me d'altra parola non souuiene, se forse non la uolesimo chiamar Dignità, la quale se sia il medesimo cō la nobiltà, come piace a molti Legisti, o pur da essa diuersa: procedendo il ragionamento determineremo: ben pare, che non sia così uniuersale come la nobiltà, non potendo attribuirsi ne a' bruti, nè alle sostanze priue di senso, alle quali si concede pure in alcun modo la nobiltà. *Ant.* Non rifiuto la parola trouata da voi, ma a me se n'appresenta un'altra, laquale mi par molto piu propria, e propria delle lingua. *Agost.* E quale? *Ant.* Gentilezza: percioche ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza: nè direm noi la gentilezza dell'arte, ò delle scienze, o d'iddio, o de gli Angioli, ma si bene la nobiltà. E, s'è vero, che la nobiltà  
hu-

humana sia virtù di stirpe : come possiamo noi più acconciamente nominarla, che *gentilezza*: nome, che deriua da Gente, e mostra che la uirtù è non nell'huomo, ma nella gente, E *Gétili* furono detti coloro, ch'erano della medesima gente : e Gente si diceua da' Romani quella, che da noi s'appella famiglia; onde spesso si legge la gente *Claudia*, o la gente *Cornelia*, e *Cicerone*, volendo altrui, o piu tosto a se stesso persuadere d'esser della famiglia di *Tullo Re de' Romani*, disse, *Regnante Tullo, gentili meo. Ago.* Questa voce nondimeno non a così propria all'huomo, che non ci possa anche attribuire a gli animali irragionevoli. Onde *Vergilio* non sol parlando de' Romani disse.

*Romanos rerum dominos: gentemq. togatã.*  
Ma ragionando de' *Api* disse parimente:  
*Magnanimosq. Duces, totiusq. ex ordine*  
*gentis.*

*Mores, & studia; & populos, & praelia*  
*dicam.*

*Ant.* Perauentura attribui così questo nome alle *Pecchie*, come tant'altri lor ne donò, che son proprij dell'huomo perciocche ne *Re*, nè *Capitano* si puo dir propriamente delle *Pecchie*, nè *popolo*, nè *studio*; nè legge: ma egli uolle aggrandir questa materia, per trarne, com'egli medesimo còfessa, gloria grande da cose picciole, e leggeri.

gieri. *Ago.* Voglio concederui, che Virgilio poeticamente ragionasse: tutta volta questo nome pare, che propriamente si cõ uenga a quelle spetie, nelle quali è generatione, e corrottione, e le quali per propagation di parole son perpetue. Onde impropriissimamente si direbbe la gente de gli Angioli creature da Iddio senza generatione prodotte, a niun nascimento, & a niuna morte, obligate, *Ant.* Dante nondimeno de' Demoni, ch' in questo a gli Angioli son somiglianti disse:

*O caduta del Cielo gente dispetta.*

Ma, comunque cio sia, l'uso della lingua Toscana ha appropriato questo nome di gentilezza a gli huomini, e l'annouera fra i suoi più cari, e leggiadri. Onde non solo si dice più comunemete gentil'huomo, e gentildonna, che huom nobile, ò donna nobile, ma il Petrarca disse, gentilezza di sangue: & altroue, Latin sangue gentile. E Dante.

*Tale imperò, che gentilezza volse*

*Che fosse antica profession d'hauere.*

Et in vn'altro luogo:

*Amor, se tu quest'a gentile uccidi.*

Ponendo senza sostantiuo Gẽtile per nobile, e'l Boccacio, che Gentilezza non toglie pouertà, ma sì hauere, ne questi luoghi soli si ritrouano nella lingua, ma tutti i libri de gli antichi ne son pieni. *Ago.* Poi che

che habbiã trouata la proprietà di questa voce Gentile, che non cerchiamo onde deriuì la voce Nobile? *Ant.* Non fa mestieri il cercarne, ch'a prima vista ci s'offrel'origin sua. Da voto deriuauonde nobile meretrice disser gli antichi in vece di tamosa, e conosciuta; e nobile sceleraggine: e Ciceron disse, che la Tirannide di Farlaride era oltre ad ogn'altra nobiltà, & senz'alcun dubbio la notitia è argomento di nobiltà, & all'incontro le cose non conosciute non paion nobili, e perciò gl'ignobili furon chiamati figliuoli della terra. *Ago.* E pur quel vostro dice, che la Fama, quella, c'ha mille penne, e mill'occhi, & altre tante lingue, & orecchi, e che camminando, per lo suolo asconde il capo fra i nuuoli, e figliuola della terra, la quale nondimeno è quella, che nobilita l'attioni de'mortali; *Ant.* Per diuersi rispetti gl'ignobili furon detti figliuoli della terra, e la fama, sua figlia; percioche quegl'ignobili, che sono nell'immo erano d'ignobiltà, non conoscendo i propri parenti, s'appropriano la commune madre, in quella guisa, che Bruto, intendendo, che se voleua regnare, conueniua, che baciasse la madre baciò la terra; e la baciò forse ad esempio di Pirra, e di Deucalione, che, configliati a gittar dopo le spalle l'ossa della madre gittaronui le pietre, interpretando,

do, ch' elle foſſer l' oſſa della madre comune. E ſi dice, che la Terra ſdegnata con li Dei per la morte di Ceo, e d' Encelado Giganti partori da ſezzo la fama lor ſorella; percioche lo ſdegno, come in quel luogo è preſo dal Poeta, e impatienza d' oltraggio, e deſiderio di vendetta; & ella, generando la fama, per la quale la memoria de' Giganti ſi perpetuaua, ſi veniuu in alcun modo a vendicar de gli Dei, i quali haueuano lor cōdotti a morte. E molto ragioneuolmente ſinge Virg. che la fama ſia de gli vni ſorelle, e dell' altra figliuola; percioche i mortali, per la Fama tentan d' agguagliarſi à gli Dei, e di ſtender la vita loro oltre i confini dell' età, e del tempo. E queſto non è altro, che un combattere a guiſa de' Giganti con gli Dei, i quali (ragionando a l' uſo de' Gentili, e de' Poeti) ſottoposti a quei medefimi affetti, che noi mortali perturbano, nō ſoſtengono ſenza ſdegno, che gli huomini tentino loro in alcun modo d' agguagliarſi. Onde il Petrarca nel trionfo del Tempo introduce il Sole a fauellare in ſi fatta maniera:

*Che più s' aspetta, che puote eſſer peggio?  
Che più nel Cielo hò io, che in terra vn huomo  
A cui eſſer egual per gratia chieggio? (mo,  
Quattro cauai con quanto ſtudio como,  
Paſco ne l' Ocean, e ſprono, e ſferzo,  
E pur la fama d' vn mortal non domo.*

Ago.

*Ago.* Accortamente hauete uagato, ma ritornando nella strada del nostro preso ragionamento, a me pare che non senza molta ragione sia detto, che la notitia argomēti nobiltà, stendendo anche il parlare oltre le materie ciuili. Percioche ciascuna cosa in tanto e conosciuta in quanto ella è; e ciascuna cosa è per la forma, e la forma è la perfettion delle cose; onde la materia per se stessa e ignota, & è sol conosciuta per lo rispetto della forma, e per l'attitudine c'ha di riceuerla nel suo grembo. Dirò di più. Che quando la forma non è intieramente nota, nõ si puo dir, ch'ella sia notabile. *Ant.* E quando auuien che la forma non sia conosciuta? *Ago.* Quando ella non opera: percioche l'operatione è quella, per mezzo della quale conosciam la forma, la qual per se stessa è occulta, come quella ch'alle sentimenta uolontieri si nasconde, onde ben fu detto, che la nobiltà era perfettion non della forma otiosa, ma della forma operante. *Ant.* Se la Gentilezza è specie di nobiltà, haura ella questa medesima conditione, ch'è nella nobiltà, cioè l'esser conosciuta? *Ago.* Si certo, perche il genere passa nella specie con le sue conditioni, e la specie non è diuersa dal genere per ch'ella non habbia tutto cio c'ha il genere, ma per ch'ha di più, e si restringe con le sue proprie conditioni. *Ant.* Direm dun-

dunque, che la Gentilezza è virtù di schiatta  
 ta conosciuta, & Aristotele diceua, che  
 la nobiltà era virtù di schiatta honorata.  
 Hor vi chieggo, s'importa il medesimo,  
 l'essere honorato, e l'esser conosciuto?  
*Ago.* Non è a punto il medesimo: percio-  
 che l'honore rinchiude in se la conoscen-  
 za, come il perfetto contiene l'imperfet-  
 to; nè può essere honorato quel che non  
 è conosciuto, ma si ben può esser consciu-  
 to chi non è honorato. *Ant.* Vedete ardire,  
 io offerò finir la diffinitione, e dirò, che la  
 Gentilezza è virtù di schiatta honorata p-  
 anticha chiarezza; pcioche la parola Anti-  
 ca, fa nella nostra diffinitione quell'effe-  
 to; che nella diffinition del Posteuino fa  
 la parola Maggiori, & è di ualore corrispō-  
 dente, & eguale; oltre che molto meglio  
 procede la nostra diffinitione, come quel-  
 la ch'è composta d'un genere, e d'alcune  
 sue differenze, oue l'altra par fatta per ac-  
 coppiamento di due generi, virtù, & hor-  
 reuolezza. *Ago.* Lodo la vostra diffinitio-  
 ne, & ammiro il vostro ingegnō. E prima  
 parmi, che la parola Gentilezza restringa  
 la nobiltà a gli huomini, ò almeno a  
 gli animali. Differendo poi quella Gen-  
 tilezza, ben'è detto, ch'ella sia Virtù  
 di schiatta, ma proprio d'un solo. Ben  
 anche v'è aggiunta la parola Honorata,  
 percioche virtù di schiatta può anche  
 esser

72 Forno della Nobiltà.

esser ne Caualli, e ne' Leoni, a quali s'attribuisce etian dio il nome di Generoso, come in quel luogo di Vergilio:

*Continuo pecoris generosi pullus in aruis,  
Altius ingreditur, & mollia cura reponit.*

Ma l'honore in alcun modo non s'attribuisce a gli animali irragioneuoli, tutto che paia, ch'essi habbiano alcun gusto della laude laquale è di natura molto somigliante all'honore, come nel medesimo luogo s'accenna:

*Tum magis atque magis blandis gaudere  
magistri*

*Laudibus, & plausa sonitū crucis amare*  
Ultimamente le due parole, Antica chiarezza, dimostrano la perfettiō della nobiltà, la quale essēdo di natura, che riceue il più, e'l meno, se deue essere honorata, deue anco hauere antica chiarezza. Ma per renderla anche più perfetta, s'ami lecito d'aggiungerui una parola, e dir, ch'ella sia virtù di schiatta honorata per antica, e continuata chiarezza. *Ant.* Perauentura questa è la perfetta diffinitiō della nobiltà humana, che non è stata, ch'io mi sappia, data fin' hora da alcun Filosofo. Ma accioche il tutto qui chiaramente si manifesti, non vi sia graue prima esaminar minutamēte ciascuna delle parole, ch'entrano nella diffinitione, e poi considerar le diffinitioni date da gli altri, e con questa fare paragone.  
E co-

E cominciando dalla parola Virtù, s'ella non è necessaria nella nobiltà, non veggio come possa porsi per suo genere: e che non sia necessaria, l'hò prouato con l'vso, e con l'opinion commune, e con l'auttorità d'Aristorele: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi: perche, quando forse v'apparecchiaste a scioglierli, il corso del ragionamento ci ha trasportati, e disciolti lunge dal proponimento; ma tempo è ancora di ritornar colà, onde ci siam partiti. *Ago.* Non ho detto, che la virtù di schiatta può anche esser' ne' Caualli? *Ant.* Detto l'hauete. *Ago.* Hor vi chieggo, perche son detti i Caualli generosi, e perche questo aggiunto è attribuito lor quasi proprio: percioche, come in quel luogo vedemmo,

*Continuo pecoris generosi pullus in aruis.*

L'Epiteto non si da ad vn sol destriero, ma a tutta la schiatta. *Ant.* Forse perche rade volte i Caualli degenerano dalla virtù de' maggiori. *Ago.* Per questa stessa ragione, ciascun' animale, che non degenerasse dalla natura de' suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato; e pur non si dirà, che la Lepre, o' l coniglio sian generosi, se ben si ritraggono alla viltà de' genitori nell'inclinatione ai fuggire: ma questo nome si da solo a' Caualli, a' Leoni, & ad altri animali somiglianti, onde par, che

Part. Prima. D que-

questa uoce, anzi forse per uso, che per ra-  
 gion di deuotione, si prenda solo in buo-  
 na parte, e si dia solo a quegli animali, c'  
 hauendo i lor genitori nobili, dalla lor vir-  
 tù non sono vsi di tralignare. *Ant.* Così pa-  
 re ancor ch' Aristotele no' l' chiarisca a fat-  
 to, dicendo queste parole precise: Che la  
 nobiltà è posta nella Virtù della stirpe, e la  
 generosità in non partirsi dalla natura, il  
 che per lo piu non auuiene a' nobili, ou' e-  
 gli non dice Dalla buona natura, ma Dal-  
 la natura; intendendo semplicemente, da  
 quella de' loro antecessori. *Ago.* Basti, che'l  
 generoso è distinto dal nobile, e che nobile  
 puo esser non generoso. *Ant.* Ma non di-  
 ce, che'l generoso sia necessariamente nobile.  
*Ago.* Ce liamo in questo all' autorità  
 del popolo, e di tutti gli scrittori, i quali  
 questa uoce in buona parte son soliti d'a-  
 doprare. *Ant.* Ma d'onde auuiene, che gli  
 huomini piu ageuolmente tralignino dal  
 valor de' loro antecessori, che gli altri a-  
 nimali? percioche rade volte ueggiamo  
 dalle buone razze uscir cattiuu Caval-  
 li, i quali non per altro si marchiano, se non  
 perche portino seco impresso il segno del  
 la lor nobiltà. Onde alcun mercante,  
 veggendo alcun Cavallo della razza di  
 Mantoua, impresso del segno del Sole, fa-  
 cilmente s' induce a pagarlo buona quan-  
 tità di danari; ma non fara egli il me-  
 desimo,

desimo, s'haura a comprare vno schiauo, vndendo, che sia Africano, ò Turco. Et Aristotele espressamēte dice, che i nobili (parlando de gli huomini) vade uolte son generosi, & è questa, s'io non m'inganno, vna grāde imperfettione dell'huana specie. *Ago.* Perauentura questa sua imperfettione da perfettione è cagionata. *Ant.* E da quale? *Ago.* Dalla ragione: perche i bruti, che non han ragione, operano per istinto naturale, e l'istinto procede dalla complessione, e dalla temperatura del corpo, la quale essi trahendo da' padri non possono loro nõ assomigliarsi: ma gli huomini se ben traggono parimente da' padri il temperamēto del corpo, & alcuni istinti di natura, nõ operano nõdimeno per istinto, ma per ragione, la quale non segue necessariamente la complessione, & a niuno istinto è obligata; onde facilmente può auuenire, che a' genitori non s'assomiglino. E perche l'humana ragione per la libertà della volontà (che nella volontà mi gioua di por la libertà, non nell'intelletto) può volgersi così al bene, come piegare al male; quindi auuiene, che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso; & all'incontro *Quirino*, nato d'oscuro padre valoroso che si reca a *Marte* a *Mezentio*, così empio tiranno, di così pietoso figliuolo è genitore. *Ant.* Hor ditemi se questa virtù di

D 2 schiat-

schiatta, che voi concedete ne' Caualli, e ne' Leoni, è la medesima di specie con la virtù humana? *Ago.* Questo a punto io aspettaua, che m'addimandaste: e perche alcuni filosofi han dubitato, se ne' brutti fian le virtù, o nò; e Plutarco fa in questo soggetto vn particolar discorso molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni, e con molti essempli tolti dall'historie degli animali procura di mostrar, che i brutti non sono a fatto priui di virtù, e di ragione, e pur'egli ne parla probabilmente; e la conclusione è, che ne' brutti siano alcune quasi imagini, ò simolacri di virtù, e di vitio, che propriamente istinti di natura possono nominarsi. *Ant.* Et a questi istinti naturali s'attribuisce egli il nome di virtù? *Ago.* S'attribuisce loro per vna certa conuenienza, ch'è fra l'opere, che da essi procedono, e l'operationi, che dalla virtù deriuano; perche, si come il Leone non ritira dalla moltitudine, se non a' lenti passi, così l'huom forte, ò non fugge i pericoli, ò se n'allontana con dignità. E si come i fedeli soggetti hanno il Principe in veneratione, e per lui espongono la vita a tutti i pericoli, nè vogliono à lui viui sopra stare; così l'Api ancora:

*illum admirantur, & omnes.*  
Circum-

*Circumstans fremi tu denso stipantque fre-  
quentes,*

*Et saepe atrollunt humeris, & corpora bello  
Obiectant pulchramq. petunt per vulnera  
mortem.*

Da i quai segni ingannati alcuni filoso-  
fi, estimarono, che tutti gli animali parte-  
cipassero di ragione, e che l'anime di tutti  
fossero egualmente immortali. Opinio-  
ne, che non men dotta, che leggiadramen-  
te è dal diuino Virgilio espressa ne' versi  
seguenti:

*His quidem signis, atq. hac exempla secuti,*

*Esse Apibus partem diuinae mentis, &  
haustas*

*Aethereos dixere*

E dice, *Dixere*, accennando di non ap-  
prouare la loro opinione; in quel modo,  
ch' Auuerroe suol chiamar dicenti, ò par-  
lanti coloro, che senza alcuna natura l'ra-  
gione per credenza fauellano, e soggiun-  
ge la cagione:

*Deum namq. ire per omnes*

*Terrasq. tractusq. maris, calumque pro-  
fundum.*

*Hinc pecudes armenta, viros, genus omne  
ferrarum,*

*Quemque sibi tenues nascentem arcessere  
vitas*

*Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta re-  
ferri*

*D 3 Omnia,*

## 78 Forro della Nobiltà,

*Omnia, nec morri esse locum, sed viua & o-  
lare,*

*Sideris in numerum, atque alto succedere  
calo.*

O Signore Antonio, da qual nuouo pen-  
siero mi parete sopraggiunto; riscotereni.  
*Ant.* I versi di Virgilio sono stati a me  
quasi canto di celeste Sirena: & hauendo  
mi prima tutto ripieno di dolcezza, poi  
d'vna in altra contemplatione, allai lunge  
dalla prima, mi haueuano disuiato, ma ri-  
chiamato da voi torno alla prima inuesti-  
gatione, e vi chiedo: se questi istinti natu-  
rali sien detti virtù impropriamente, e  
se virtù sia uoce di doppio significato *Ago.*  
Così pare. *Ant.* Hor non si trouano anche  
nell'huomo questi istinti naturali? *Ago.*  
Trouansi, e l'huomo nasce con alcune di-  
spositioni alle virtù le quali non son mor-  
rali, perche le virtù morali sono habiti  
fatti dall'electione, che consistono nella  
mediocrità, oue queste dispositioni non  
procedono da electione, ma da natura, &  
queste tal volta si chiamano virtù naturali  
e fra le naturali, e le morali è questa diffe-  
renza, che sempre vna virtù morale tutte  
l'altre presuppone, nè puo alcuno esser for-  
te, che non sia insieme giusto, e temperato.  
Ma delle virtù naturali alcuna si puo ritro-  
uare scōpagnata dall'altre, perche puo al-  
cuno nacer cō inclinatione alla fortezza  
e non

enon hauerne alcuna alla temperanza, ò  
alla liberalità, e questa distinctione scioglie  
quel vostro primo dubbio, come sia, che si  
possa dar huom nobile, non si dando huõ  
virtuoso: oue prouauate, che non si troua-  
ua il virtuoso, perche niuno è fornito di  
tutte le virtù, e niuno puo esser d'una do-  
tato, che non sia di tutte l'altre adorno.  
E la solutione è chiara, perche la nobiltà  
è virtù, ma non virtù morale, ma virtù na-  
turale, e di schiatta, la qual puõ esser da al-  
cun vizio accompagnata, il che non solo  
conobbe Arist. ma Virgilio etiam, quan-  
do, di Didone innamorata ragionando, di-  
stinse la virtù dalla nobiltà, e chiamò la  
nobiltà horreuolezza della gente, in quel  
modo, ch' Aristotele l'haueua prima chia-  
mata horreuolezza de' maggiori:

*Multa viri virtus animo, multusque re-*  
*cusat*

*Gentes honos.*

Non repugna dunque, che Cesare fosse  
liberale, & ingiusto; & Alessandro forte,  
& intemperante; & Annibale crudele, e  
prudente, prendendo così vitij, come le  
virtù per le dispositioni naturali nõ infor-  
mate ancora da alcun habito. Ant. Hor  
che differenza è fra queste virtù naturali  
dell'huomo, e quelle del Leone, o del Ca-  
uallo? Ago. L'vna possion diuenire ha-  
biti, e virtù morali, e son; per così dire, in

D 4 poten-

80 *Forno della Nobiltà.*

potenza alla forma, che la ragione con l'uso dell'attioni continuare v'introduce: ma l'altre, cioè quelle de' bruti non possono giamai diuenir virtù morali, perchè manca in lor la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de' costumi. *Ant.* Se la nobiltà dell'huomo è virtù non morale, ma naturale, male ha detto il Posseuino quando ha affermato, che le virtù morali son fondamento della Nobiltà. *Ago.* Male senz'alcun dubbio, e contradice apertamente alle parole d'Aristotele, ch'egli adduce: perchè il dir virtù di schiatta, & il dir virtù morale è molto diuerso: e la virtù di schiatta è virtù semplicemente di natura, oue la virtù de' costumi, se ben presuppone la potenza naturale, non si può dir natural virtù, essendo generata nell'anima affettuosa dalla ragion col mezzo dell'uso. E, ch'Aristotele voglia; che questa virtù di schiatta sia di natura, piu chiaramente il dimostra con l'esempio, che soggiunge dicendo; che nelle famiglie è vn certo producimento d'huomini, simile a quel delle cose, che nascono ne' campi: e ch'alcuna volta, se la stirpe è buona, ne nascono huomini eccellenti, e poi di nuouo ella ritorna indietro: il quale esempio non si può in alcun modo adattare alle virtù de' costumi, ma solo alla bontà del seme naturale. Voglio non-

nondimeno : ch'auuertiate , che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtu naturale, che si dice esser uirtu naturale del fuoco lo scaldare, e'l rasciugare, o dall' acqua il bagnare, e'l raffreddare, perche il fuoco non puo non iscaldare, e l'acqua non puo non bagnare; ma l'inclination naturale, che l'huomo habbia all'ira, o alla lussuria, non opera necessariamente, e puo l'huomo iracondo non adirarsi, e'l pieghenole a gli amori non amare; e cio auuiene, perche'l fuoco opera per virtu della forma, la quale à niua'altra forma è soggietta, ne riceue norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitua, in rispetto della ragione uole, e quasi materia in rispetto della forma, onde non puo operar necessariamente, essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le comanda, libera ne' giudici, è nelle operationi; che, se i costumi non fossero gouernati dalla ragione, ma per necessitá risultassero dalla temperatura delle membra, ne seguirebbe, che le nostre attioni non fosser degne nè di laude, nè di biasimo, nè di merito, nè di castigo; e che souerchie fosser le leggi, & inutile il discorrere, e'l consultare: si che tutta la vita cittadina sca si verrebbe a distruggere. Ben dunque conchiude Aristotele, quando cõchiude, che la virtù morale nõ è per natura; ne

82. Forno della Nobiltà.

male habbiamo noi detto, quando habbiamo affermato, che la gentilezza è virtù di natura, ma tale, che gli effetti fuoi non son necessari. E, per meglio significarui la mia opinione, dico, che la natura è il principio del mouimento, e della quiete, in quello, in che ella è, e questo è il suo proprio significato: e natura si distingue da anima, ma ne' corpi animati par, che sia il medesimo la natura con l'anima nutritiua, quella dico onde deuiua il principio del nutrimento, all'accrescimento, e della generatione, la quale propriamente si chiama vita. Onde si dice, che le piante, e l'herbe viuono, percioche elle si nutriscono, e crescono, e producono pianta, o herba a se somigliante tutto, che questo nome di vita sia alcuna fiata da' Poeti vsurpato in altro significato, & attribuito all'anima, che può dal corpo separarsi, la quale è la ragione: come da Virgilio il qual disse dell'anima di Camilla, e di Turno.

*Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.*

Et da Dante, il qual dell'anime di due santi nel Cielo fatti felici disse:

*La gloriosa vita di Tomaso.*

*Io son la vita di Bonauentura.*

Ma non è già mai la natura l'istessa con l'anima sensituiua: e la vita propriamente detta, e la natura in questo son simili, che

ne

ne l'vna; ne l'altra all'imperio della ragione obedisce, alquale, se ben talhora con repugnanza, e ritrosità, la cupidigia del senso presta nondimeno obediēza. Ma questo nome di natura si prende anche tal volta larghissimamente tant'oltre, che si dirà alcuna fiata la natura Diuina, nella quale non è mouimento, o mutatione alcuna si che, quand'io ho detto, che la nobiltà è virtu di schiatta, e virtu naturale, non ho preso la natura in quel suo stretto significato, ma nel largo, che all'anime tutto può etiãdio esser commune; per cioche nel seme dell'huomo, per mezzo del quale la virtù della stirpe ne<sup>a</sup> discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita, e l'anima, che sente, e solo l'intelletto discende qua giu dal Cielo quasi a peregrinare. Conchiudo dunque, che la nobiltà è virtu naturale, non in quel modo, che ella si distingue dall'animale, ma in quanto alla virtu de' costumi è contraposta *Ant.* Lungamente hauete discorsò, ma in guisa, ch'io nō sò, se n'habbia tratto maggior diletto, o giouamēto: e si com'io son pago di quel, c'hauete detto, così son desiderosò di piu apparare. Però vi chiedo, se i discendenti da' Tirāni possono fra nobili annouerarsi; perche se'l fondamento delle virtù morali non è necessario alla nobiltà, non veggio perche in essi nō possa la nobiltà ritro-

## 84 Forno della Nobiltà .

uarfi . Dall' altra parte il Posleuino afferma, che ne' Tiranni non può esser nobiltà, o da lor deriuare, & è ancora ardito di dire, che la stirpe de' priuati virtuosi sia piu nobile di quella de' Re maluagl. *Ago.* Chi dubita, se de' Tiranni possa deriuar nobiltà, dubita se la stirpe di Cesare fosse nobile, parlo di quella, che per adotton d'huomini, o di donne continuò sino a Nerone.

*Ant.* E' dubitar di questo sarebbe così grande errore? *Ago.* Grande: percioche tutta la nobiltà, e tutta la dignità par, che di là habbia dipendenza. *Ant.* Voi passate dalla ragion naturale, all' autorità Imperiale, della quale come, ch'io desidero d'intender la vostra opinione, particolarmente s'ella quasi emula della natura, possa cagionar questa nobiltà, vorrei nondimeno primieramente sapere quel, che per ragion se ne puo conchiudere, e poi quel che per autorità se ne crede. *Ago.* Ben'è ragione, che dalla ragion si cominci, per cioche l'autorità tanto ha di forza, quanto si crede, ch'ella sia fondata sopra alcuna ragione. *Ant.* A' me, par, ch'auuenga dell' autorità quel, c'auuiene d'alcuni luoghi sacri, & oscuri, i quali con le tenebre; e con la solitudine muouono ruerenza, e diuotione: ma, se sono illuminati, perdono vn nõ so che della prima venerazione. Pero auuertite, che cominciando dalle

dalle ragioni, non togliate ogni autorità all'autorità. *Ago.* Differiscali il ragionar dell'autorità fino al suo proprio luogo. Frà tanto seguendo il ragionamento, dico, che se le ragioni già spiegate son vere, ruinoso è quel fondamēto, sopra il quale il Posseuino s'appoggia; oltre, ch'io non ueggio, come i Tiranni sien maggiormente priui di queste virtu morali, che gli altri huomini priuati, se non fosse, per ch'alcuna loro ingiustitia, come quella, ch'è maggiormente esposta a gli occhi del volgo, e piu conosciuta; ma, se noi richiameremo a memoria, che la nobilita e risposta non nelle virtu morali, ma ne' semi naturali delle virtu, conosceremo, che rade fiate alcuno aspirò alla Tirannide, che di cotai semi non fosse ripieni: Conciosia cosa, che'l desiderio del Tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conseruatione de gli stati, ma a cupidigia di comandare a gli altri huomini, la quale è necessario, che sia fondata soua grandezza d'animo. Onde magnanimo fu chi prima prononciò quei famosi Versi, è più magnanimo, chi poscia se gli appropriò:  
NAM SI VIOLANDVM EST IVS, RE-  
GNANDI GRATIA VIOLANDVM EST  
ALIIS REBVS PIETATEM COLAS.  
E Virgilio, che sempre hebbe mirabilmen-  
te ri-

86 Forno, della Nobiltà.

te riguardo a quel, che si conuiene alle persone introdotte, tutto c'haueste figurato Mezentio Tiranno crudelissimo, e sprezzator de gli Dei; finge nõ dimeno, che muoia com'huomo d'animo, e di virtu grandissima. Percioche, vedita la morte del figliuolo, ancor che grauissimamente ferito: ritorna alla battaglia, dicendo parole piene di generoso dolore:

*Simul hac dicens, attollit in agrum*

*Se femur, & quamquam vis alto vulnere tardat.*

*Haud deiectus, equum duci iubet.*

E incontrando poi Enea cosi li parla:

*Quid me crepto seuissime nato.*

*Teres? hac via sola fuit qua perdere posses:*

*Nec mortem horremus, nec diuum parcimus ulli:*

*Desine: iam venio moriturus, & hac tibi porto*

*Dona prius.*

Vltimamente abbatuto da Enea, & stordito per la caduta:

*Vt auras  
Suspiciens hausit calum, mentemque recepit.*

*Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?*

*Nullum in cade nefas, nec sic ad prelia veni.*

*Nec*

*Nec tecum meus hac pepigit mihi fœdera*

*Lausus.*

Le quali parole tutte nō meno, che l'attione, e la morte sua, son piene di magnanimità, e di costanza, onde non è maraviglia, che da huomo così forte fosse prodotto Lauso così generoso fanciullo. Ne senza alcuna ragione perauentura introduce Virgilio a morir Turno molto diuersamēte: il qual, prima commosso dalla presenza è dalle lagrime di Lauinia sua innamorata, arde, e s'infuria, ne vuol pace, ò tregua con Enea, nè cede all'autorità di Latino alle preghiere dell'amata: e poi caduto in battaglia,

*Humilis, supplexq. oculos, dextramq. pre-*  
*cantem*

*Protendens: Equidem merui, nec deprecor*  
*inquit.*

*Vtere sorte tua, miseri te si qua parentis*  
*Tangere cura potest, oro (fuit, & tibi talis*  
*Anchises genitor) Dauni miserere senectæ,*  
*Et me, seu corpus spoliatū lumine maui,*  
*Redde meis, vicisti, & victum tendere pal-*  
*mas.*

*Ausonij videre, tua est Lauinia coniunx,*

*Vlterius ne tende odijs*

E la ragione è, perche l'ambitione sempre è accompagnata da maggiore altezza d'animo, che non è l'amore; e gli effetti dell'amante son nella parte cōcupiscibile

la

la quale hà per oggetto il ben piaceuole, ma gli affetti dell'ambizioso son posti per lo piu nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile; e chi aspira alle cose mal'ageuoli, e di grand'animo: ma chi alle piaceuoli s'inchina: nõ dimostra in ciò veruna grandezza d'animo, A ragion dunque più fortemente muore Mezentio tiranno, che Turno amatore:

*Ant.* Altre ragioni perauentura si potrebbero addurre in difesa di Virgilio, che finge, che Turno muore così humilmente, ma questa, in quel ch'appartiene al paragone fra l'amante, e'l Tiranno, non mi dispiace, tanto più, ch'io ho udito dire, che Platone prepone di gran lunga l'appetito dell'ira a quel della concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci partimmo per addurre essempli della magnanimità del Tiranno. *Ago.* Se questa grandezza d'animo è accompagnata da giusta conoscenza di se stesso, in modo, che colui, che desidera di comandare a gli altri conosca d'esser degno di comandar loro, non si puo dir, che'l suo desiderio sia a fatto tirannico, ma piu tosto merta nome di Regio; perche Tiranno per natura è colui, che signoreggia i suoi eguali, non colui, che comanda a gl'inferiori. Ben'è vero, che questa conoscenza di se stesso, come quella ch'è adombrata dal

dal souerchio amore, che ciascun porta a se medesimo, rade volte si troua negli animi altrui, onde molte fiatae i piu sollevati misurano i lor meriti con troppo larga misura, e presupponendo di se stessi oltre il douere giudicano, che quelli, che son loro alquanto inferiori di valore, sien degni d'esser lor serui. Tale fu perauentura Cesare, il quale come, che fosse di valor superiore a Pompeo, a Catone, & a Cicerone, non era però la superiorità tanta, ch'egli douesse esser lor signore, ma non perciò si puo conchiudere; che'l suo desiderio fosse tirannico, perche, s'egli fosse nato in quel secolo, nel quale la Republica non era ancor corrotta, come nacque l'vno e l'altro Scipione Africano, & hauesse aspirato alla Monarchia, si potrebbe affermare, ch'egli fosse stato d'animo tirannico. Ma egli venne quasi in tempo, che la Republica era auezza alla seruitù; percioche la potenza di Silla fu quasi signoria, e per la licenza, e per la lussuria, e per lo mescolamento de' costumi Barbari non era piu capace di quella forma di gouerno, e quasi era forza, che si facesse vna di quelle mutationi, le quali, come Aristotele discorre, son necessarie alle Republiche. Ond'egli, conoscendo, che lo stato popolare andaua tanto auanzandosi, ch'era vicino alla correttione, & al prender

der forma di Monarchia, giudicò, ch' à se medesimo per ualor conuenisse piu il regno, che a niun' altro: e, se'l giudicio, che fece di se stello, fu d' animo gradissimo, di maggiore animo fu argomento il dichiararsi tale, quale, s' hauea giudicato. Coloro dunque, che per valore eccellentissimi s' insignoriscono delle Republiche popolari, quād' elle son vicine alla corruttione, se ben nel insignorirsene v'fano qualche violenza cōtra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tirāni, ma qualunque si sia il nome, ch' à lor conuiene chiara cosa è, ch' essi sono huomini di ualore, e che per la potenza son diuenuti illustri, & honorati. E se questo ualore illustre, & honorato puo da loro esser trasfuso ne' discendenti, non veggio, come si possa negare, che la posterità non sia nobile molto piu, che non è quella de' gentil' huomini privati, o de' piccioli Signori, ne' quali puo esser da' loro antecessori trasfuso il ualore, ma non honoreuolezza in pari grado: e forse non è verisimile, che si creda, che'l ualore de' loro antecessori fosse eguale a quello de' tirāni: percioche il ualore si conosce dall' operationi: ma l' acquistare un Regno è operation di grandissimo ualore. Et auuertite, che io distinguo il ualore dalla virtù morale: perche ouūque è virtù è ualore, ma non, douunque è ualore è

virtu,

virtu, percioche ſempre v̄a accompagnata con l'honeſta, e miſura le ſue attioni con vna drittiſſima regola di ragione, perche egli ha per oggetto non l'honeſto ſemplicem̄te, ma la gloria, e l'honore, e molte volte la potenza. E virtu chiamerò quella d'Epaminonda: d'Ariſtide, o di Fabricio, o di Scipione: valor quello d'Aleſſandro di Ceſare, di Coriolano, di Temiſtocte, d'Alcibiade, e d'Annibale. Il fondamento dunque della nobilita non è la virtu morale, come preſupponeua il Poſſeuino, ma il valore, delche ben ſi moſtrò d'accorger Dante in quella canzone, ch'egli ſcriue della nobilita, quando dice.

- Io fui

*Nipote, ò figlio di cotai valente.*

*Ant.* Queſta uoce di Valore è quella, alla quale ( ſe crediamo al Bembo ) niuna della Greca, o della Latina ſauella corriſponde. Et a me pare, che queſto ualore allhora faccia piu efficacem̄te le ſue operationi, ch'egli è ſpronato d'alcun poſſete affetto quali ſon l'ira, o l'amore, o'l deſiderio della gloria. E tutti gli Heroi formati da gli antichi Poeti, ſono ſtati figurati huomini affettuoſi. *Ant.* mi ſouuene d'hauere v̄dito, che Proclo dottiffimo Platonico afferma; che gli Heroi ſon commoſſi dalle paſſioni ſtraordinariamente, perch'altramente non potrebbon fare opere coſi gr̄adi, le quali

quali nò possion procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra'l souerchio, e'l poco nella mediocrità de gli affetti. Ma non sò, se la uirtù heroica, della qual parla Aristotele, e l'opponne alla seuerità, sia da lui riposta nella mediocrità de gli affetti. *Ago.* Per auentura in alcun luogo Arist. potrebbe parlar delle virtù piu esattamente, ma egli cerca d'accommodarsi sempre all'opinion de gli huomini ciuili, quanto piu le ce a Filosofo; ma, che se ne determini Aristotele, uò credere, che la virtù heroica da posta anzi in immoderanza, che in mediocrità d'affetto. *Ant.* Qual differenza dunque sarà fra'l vitio dell'incontinenza, e la uirtù heroica se così questa, come quella consiste ne gli estremi? *Ago.* L'oggetto distingue la virtù heroica dal vitio, perchè l'oggetto della virtù è l'honesto, & il vero honesto: oue l'oggetto del vitio, & anco dell'incontinenza sarà l'utile, o'l diletteuole. *Ant.* Credete, che questa virtù heroica sia l'istesso col ualore? *Ago.* Piu dice, chi dice virtù heroica. Oltre di ciò il ualore puo essere alcuna fiata torto, e diuiato dall'affetto, ma la uirtù heroica, uolgendo l'affetto uerso l'honesto, e reggendolo in maniera, ch'egli in alcun modo non possa torcere a sinistra, lo spinge per dritta strada a tutto corso uerso il suo oggetto. *Ant.* Da i uostri detti raccolgo, che'l ualore

valore può stare in un soggetto medesimo con l'incontinenza, ma la virtu heroica, e l'incontinenza non si possono accoppiare.

*Ago.* Non si possono in alcun modo, e se i Poeti formarono gli Heroi, che dalle passioni si lasciano trasportare ad atto indegno, e crudele, ma gli formarono, & a ragione è ripreso Homero da Platone ne' dialogi del Giusto, percioche la crudeltà d'Achille usata contra il cadauero d'Hettore, e l'auaritia, che mostrò in venderlo al padre per danari, nõ si puo in alcun modo difendere, e quando pur l'ira potesse riceuere alcuna difesa, perche gia habbiamo detto, ch'ell'e affetto de gli Heroi, l'auaritia non riceue ne difesa, ne scusa alcuna.

*Ant.* Dunque in quelle attioni Achille non mostrò animo Heroico? *Ago.* Nõ per certo: e molto fù più magnanimo di lui Pirro suo pronipote, il quale non solo nõ vende i corpi morti, ma rendè i uiui senza danari, e disse quella gloriosa sentenza scritta da Ennio, e riferita da Marco Tullio:

*Nec mi aurum posce, nec mi pretium dederitis:*

*Nec cauponantes bellum, sed belligerantes,*

*Ferro non auro vitam cernamus vtrique,*

*Vos ne uelit, an me regnare, hera, quidue ferat fors.*

*Virtute experiamur, & hoc simul accipe dictum,*

*Quo-*

*Quorum virtuti belli forma pepercit.  
 Forundem me liberati parcere certum est.  
 Dono; ducite: doque volentibus cum ma-  
 gnis Dijs.*

*Ant.* La magnanimità di Pirro mi par molto simile alla magnanima pietà d'Enea, il quale, essendo a lui uenuti Drancei e gli altri Oratori de' Latini a domandar licenza di sepellire i corpi morti cortese- mente rispose:

*Quanam vos tanto fortuna indigna, Latini  
 Implicuit bello, qui non fugiatis amicos?  
 Pacem me exanimis; & Maris sorte pe-  
 remptis*

*Oratis? equidem, & uinis concedere vellem.*

Nè minor pietà, o cortesia mostrò Enea nella morte di Laio, perciocche hauendolo prima amicheuolmente ammonito a non contender seco, perche per la ferocità del giouinetto fu costretto ad ucciderlo,

*Ut ultum vidit morientis, & ora,  
 Ora modis Anchisiados pallentia miris,  
 Ingemuit miserans grauitè dextramque  
 tetendit,*

*Et mentem patria subiit pietatis imago.  
 Quid nunc tibi, miserande puer, pro laudi-  
 bus istis?*

*Quid pius Arneas tanta dabit indole di-  
 gnum?*

*Arma quibus letatus habet, tua, teq pa-  
 rentum.*

*Mani-*

*Manibus, & cineri (si qua est ea cura)*  
*remitto.*

Si che nel formar l' Heroe di grã lunga mi parrebbe, che Virgilio douesse essere ad Homero anteposto, se nõ fosse, ch' Enea pregato da Turno humilissimamẽte a concedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente e ripreso il poeta cosi dal Possenuino, come da altri, quasi mal formatore de' costumi. Et a me pare, che in questo tanto egli piu errasse d' Homero, quanto che Homero si propone d'imitare vn' iracõdo, & egli di formare vn pietoso. *Ago.* Non errò perauentura Virgilio, com' altri crede, fingendo Enea inestorabile a preghie di Turno. *Ant.* Questo haurei caro, che voi mi dimostraste. *Ago.* Gh' Heroi si possono considerare, o secondo la filosofia, o secondo la religione: e molte fiare quello stesso, che commanda la religione, insegna la filosofia, molte volte all' incontro la filosofia, e la religione sono tra se discordi, & allhora la filosofia dee cedere alla religione. Percioche il Poeta, in qualunque religione egli scriua, deue esser sopra modo pio, e fuggir tutte quelle cose, che possõn generate impietà nell' animo del lettore, si come all' incontro abbracciar tutte quelle, onde la religione è fauorita. Stante questo fondamento, dico che molti atti, che per se stessi son crudeli, secondo  
 la

96 Forno, della Nobiltà.

la religion di gentili eran pij. Leggesi presso Liuiio, che i Romani souera tutti gli altri huomini non Christiani, cultori della pietà, alcuna fiata ne' sospetti della guerra di Francia immolarono gli huomini in sacrificio. Ma, per dire anche cosa, che piu al proposito nostro si confaccia, i Greci, huomini non punto Barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro d'Achille, percioch' Achille era apparito loro, & haueua mostrato di desiderar, che per vendetta della sua morte fosse uccisa Polissena, che l'haueua allettando tirato all'insidie. Si che ne gli huomini di quella religione era opinione, che l'anime de gli uccisi desiderassero di esser soddisfate con la morte de gli uccisori, e d'altri, il che piu chiaramente anche dimostra Homero, introducendo, che per uendetta di Patoclo non sol' Achille uccida Hettore, ma sueni ancora molte humane vittime alla sua sepoltura. E da questo esempio ò piu tosto da questa ragione mosso Virgilio parlâdo d'Enea, dopo ch'egli hebbe uedita la morte di Pallante ucciso da Turno, dice:

- *Pallas Euander in ipsis*

*Omnia sunt oculis, mensa, quas aduena  
primus.*

*Tunc adijt, dextraque data. Sulmone  
creatos.*

*Quat-*

*Quattuor hic iuuenes, toridem quos educat*

*Vfens*

*Viuentes rapit, inferias quos immolet  
vmbri,*

*Captiuoque rogi perfundat sanguine flam-  
mas.*

Nè dobbiamo marauigliarci, che questa opinione, che i morti desiderasser la vendetta, fosse ne' gentili, poi, ch'è passata ancora fra noi Christiani, Onde Dante Christiano, & in quel, ch'appartiene alla credenza, sempre Catolico, pone nell'Inferno Geri del Bello suo parente molto sdegnato, perche la sua morte non era stata vendicata da alcuno, che fosse conforto dell'ingiuria. S'Enca dunque vceise Turno, l'vceise non perch'egli tolle vinto da crudeltà, o da ira, ma pe che non credea di potere altramente all'anima di Pallante sodisfare, come dalle parole del Poeta apertissimamente si comprende: perche supplicato Turno a concedergli la vita,

*-Stetit acer in armis.*

*Aeneas, voluens oculos, dextramque re-  
pressit.*

*Et iam, iamque magis cunctantem si Etere  
fermo.*

*Caperat: infelix humero cum apparuit  
alto*

*Balteus & notis fulserunt cingula bullis*

Part. Prima.

E

Pallan-

98 Forno della nobiltà.

*Pallantis pueri, victum quem vulnere  
Turnus.*

*Strauerat, atque humeris inimicum in-  
signe gerebat.*

*Ille oculis postquam saui monumenta do-  
loris,*

*Exsuiasq. hausit, farijs accensus, & ira  
Terribilis, tu ne hinc spolijs induce meo-  
rum*

*Eripiare mihi ? Pallas te hoc vulnere,  
Pallas*

*Immolat, & pœnam scelerato ex sangui-  
ne sumit.*

Voi vedete, ch'Enea, tutto che come prudente potesse preuedere, che Turno, rimanendo in vita, nō l'haurebbe mai quietamente lasciato regnare, onde per ragion di stato doueua trarlo di vita; nondimeno, cedendo l'utilità, e l'interesse del regno alla pietà, s'induceua a perdonargli; quādo, vedutolo adorno delle spoglie di Pallante giudicando, che l'anima del morto amico non rimarrebbe sodisfata di lui, & farebbe da eterna inquietudine cruciata, disse:

*- Pallas te hoc vulnere, Pallas*

*Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine  
sumit.*

Con le quai parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l'obra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante doueua spingere

gere Enea alla morte di Turno, ma anche quel d'Euandro, percioche Euandro, di nation Greco, e per natura nemico d'Enea, l'haueua riceuuto com'hospite, l'haueua aiutato di consiglio, e di tutta quella gente, ch'egli poteua, gli haueua dato l'unico figliuolo in custodia, ch'è l'anima, e la vita sua, & vltimamente essendoli morto da Turno nemico commune, e mādato da Enea accompagnato con grandissimo honore di pompa funerale, di lle oltre molte altre cose dette su la bara, queste vltime parole a' Troiani.

*Vadite, & hac memores Regi mandata referre;*

*Quod vitam moror inuisam, Pallante perempto.*

*Dextra caussa tua est. Turnum gnatoque patrique,*

*Quam debere vides, meritis & acat hic tibi solus,*

*Fortuneq. locus, non vita gaudia quero.*

*Nec fas sed gnato mane perferre sub imos*

Dalle quai parole si raccoglie nō solo il desiderio, ch'Euandro haueua della morte di Turno, e la consolation, ch'egli prende rebbe della vendetta, ma anche, ch'egli giudica, che la destra d'Enea fosse debitrice così a se, come al figliuolo della colui morte, che ciò chiaramente suonano quelle parole,

E 2 Turnus



*Turnum gnatoque patrique**Quam debere vides.*

Si come quell'altre,

*-Nec via gaudia quero,**Nec fas, sed gnato manes perferre subimos,*

Chiaramente di mostrano, che l'anima di Pallante non meno fosse desiderosa della vendetta. Ond'è uerissimo, ch' Enea, commosso, si dà i molti obblighi c'hauera ad Euandro, come da questa dolente, e compassionevole ambasciata, gli promette d'uccider Turno; & è non sol uerissimo, ma quasi certo, ch'egli prima hauesse promesso d'hauer tal cura di Pallante, ch'egli non correrebbe pericolo d'esser morto in battaglie, ilche s'accenna in quelle parole:

*-Pallas Euander in ipfis.**Omnia sunt oculis mensa quas aduene primus**Tunc adiit, dextraq. date,*

Ma piu chiaramente in quell'altre, che dice Enea soua il corpo di Pallante:

*Non hac Euandro de te promissa parenti**Discedens dederam, cum me complexus eunt.**Mitteret in magnum imperium, metuensq. moneret**Acres esse viros cum dura pralia gente.*

Ond'è a molto ragioneuole, che non hauendo Enea potuto osseruar la prima fede da-

de data ad Euandro di conferuargli vno  
il figliuolo; offeruasse almeno la seconda  
di vendicarlo morto, ne si lasciasse in gui-  
fa cōmouere dalla pietà douuta a Turno  
nemico, che si dimenticasse il debito mol-  
to maggiore, ch'era quel della uendetta  
douuta ad Euandro, & a Pallante amici,  
& benefattori. E qui non fara forse inop-  
portuno l'addurre quel, che Panetio, e Ci-  
cerone dicono intorno alla deliberation  
del prender consiglio; percioche, chi con-  
sulta, dubita, se la cosa, che cade sotto la  
deliberatione, sia honesta, ò nò: & se sia  
vtile, o inutile, e quando l'honestà par  
che pugni con l'vtile, qual si debba anti-  
porre l'utile, o l'honesto, & vltimamen-  
te proponendo due cose vtali qual si deb-  
ba eleggere come piu vtile, e recandone  
in mezzo due honeste qual si debba leg-  
gere come più honesta. E sotto quest'ul-  
timo membro della diuisione cade la cō-  
sultation d'Enea, perche era honesto, ch'e-  
gli perdonasse al nemico, ch'abbattuto, e  
ferito gli chiedeva mercè, e gli dimanda-  
ua la vita in dono; & era anche honesto,  
ch'egli vendicasse Pallante amico, non sol  
perche la uendetta, secondo i principi del  
la Filosofia, de' costumi, e fra le cose ho-  
neste, ma anche perch'ell'era cagione del  
la consolatione dell'infelice Euandro, e  
della sodisfattione dell'anima di Pallante,

E 3 Non-



Nondimeno quest'ultimo honesto douea di gran lunga essere anteposto al primo; si perche la ragion degli uffici vuol, ch'anzi si paghi il debito a l'amico, ch'al nemico come perche la religione deue ad ogni ragione essere anteposta. *Ant.* Voi in gurla hauete difeso Virg. dalle accuse date al pietoso Heroe formato da lui, che se tutte l'altre, che se gli danno potessero esser cosi ben ributate, gli amatori di Virgilio douerebbono desiderar, che egli fosse da altri oppugnato, perche da voi fosse difeso; nondimeno mi rimane anche un picciol dubbio, che par, ch'Enea si mouesse ad uccider Turno anzi per ira, che p deliberatione. *Ago.* Gia habbiamo detto, che la virtu heroica non è posta nella mediocrità de gli affetti, ma nella smoderanza, ma che nondimeno ella è vnita da gli affetti, ma gouerna loro, e regge a suo modo, & in questo è differente dell'incontinenza. Ond'io si come affermo, ch'Enea fosse mosso da ragione ad uccider Turno, cosi non niego, che fosse spinto da ira Anzi credo, che l'ira d'Enea in quell'atto di dargli morte fosse estrema; e dismisurata, qual conuien, che sia l'ira de gli Heroi, e ch'egli l'incitasse con la maggior sua possa, accioche non fosse impedita dalla sua innata pietà. E per irritarla maggiormente, è uerisimil che Enea si riducesse a memoria la crudel  
ta di

tà di Turno, e le parole, ch'egli disse dopo  
hauere ucciso Pallante, per le quali signifi-  
cò, ch'ad onta, e dispregio d'Enea l'haues-  
se ucciso:

*Arcades hac inquit, memores mea dicta re-  
ferte*

*Euandro qualem meruit Pallanta re-  
mitto,*

*Quisquis honos tumuli quidquid solamen  
humandi est.*

*Largior: haud illi stabunt Aeneas paruo  
Hospitia, & lauo pressit pede talia fatus  
Exanimum, rapiens immania pondera bal-  
tei,*

Si che con molta ragione heroicamēte  
adirandosi diuentò terribile, e proruppe in  
quelle parole ingiuriose, com'appare;

-- *Furijs accensus, & ira*

*Terribilis: Tu ne hinc spolijs indute meo-  
rum*

*Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere  
Pallas*

*Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine  
sumit.*

An. Se a voi da il cuore di liberar così  
Turno dal sospetto di viltà, com'hauete  
rimossa da Enea l'opinione di crudeltà, po-  
co meno ui sarà obligato p Turno di quel  
che vi sia per Enea, percioche egli pare,  
che si come ad Enea non si conueniua il  
negar la vita a Turno, così a Turno non

E 4 era

era conueniente il supplicar per essa. Ma se voi contra il comun parere hauete dimostrato, che Enea doueua negare il perdono al supplicante, potreste perauentura dimostrare, ch'al supplicheuole di supplicare non era disdiceuole. *Ago.* Già s'è detto, che i costumi dello inna norato non son magnanimi; onde, essendo Turno innamorato, non era necessario, ch'egli in ogni sua azione dimostrasse magnanimità. *Ant.* Bene il diceste; ma poi il contrario s'è conchiuso, perche habbiamo posto, e dall'autorità, e dalla ragione è stato confermato, che la virtù heroica è commossa non sol dall'ira, ma dall'amore. Se l'amor dunque puo esser sprone d'la virtù heroica, non ueggio come l'amante in quanto amante sia vile. *Ago.* L'amore è affetto che puo cader ne gli Heroi; nondimeno, paragonando l'ira, e di minor nobiltà, percioche la parte irascibile dopo la ragione uole tiene il primo luogo, e l'ultimo è tenuto dalla concupiscibile. E le cupidità, se crediamo a Platone, tali sono nell'animo nostro, quali sono nelle Città gli Artefici, ch'attendono al guadagno, oue l'ira, e gli sdegni ti pōdono per proportione a i Guerrieri, si come la ragione al Principe, ò al Senato. Hor, si come il Guerriero con molta maggior grandezza d'animo s'espone alla battaglia, che non fa l'artigiano,

tigiano, così è verisimile, che'l Tiranno più arditamente combatta dell'innamorado. *Ant.* Questo, che uoi ne dite, tutto si riposa, per quel, ch'io ne creda, sopra vn fondamento falso; percioche voi presupponete, non sol, che l'amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancora, che l'affetto del Tiranno, chiamato da uoi desiderio d'honore, sia nell'irascibile; e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perche a me pare, che nella concupiscibile sia collocato non sol l'amore, ma ciascun'altra cupidigia, d'honore, d' danari, o di che si sia. Onde, quando voi dite, che l'irascibile è più nobile della concupiscibile, ve'l cōcedo, ma vi niego poi quel, che quindi inferite, cioè che'l desiderio amoroso sia men nobile dell'altro essendo, che così l'uno, come l'altro è nella concupiscibile. E questo mi par, che si raccolga espressamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ou'egli assomiglia l'irascibile al Leone, e la concupiscibile all'Idra: perche, si come l'Idra ha mille teste, così la cupidigia ha molti capi, l'vn de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno, l'altro l'honore; e ciascun di questi tre si diuide in molti altri i quali ad oggetti infiniti si riuolgono. *Ago* Questo, che uoi dite, è vero; tutta volta, quād'io dissi, che gli affetti del Tirā-

no son risposti nell'irascibile, non intesi che'l desiderio d'honore fosse posto nell'irascibile, ma solo, ch'egli hauesse maggior somiglianza con gli affetti, che sono nell'irascibile è piu fosse da loro accompagnato. Percioche la speranza, e l'ardire, e gli altri tali affetti dell'irascibile piu uolontieri, e piu spesso si congiungono con l'ambitione, che con l'amore: e la ragion è, perche la concupiscibile si distingue dall'irascibile, per l'oggetto, essendo l'oggetto di quella il bene, e di questa il ben difficile da conseguire; ma l'ambitione par, che si presupponga oggetto somigliante a quello dell'irascibile, oue l'amore si propone non il bene, ch'è oggetto della concupiscibile vniuersalmente presa; ma il ben piacevole, il quale nõ par, che in alcũ modo possa esser meta, a cui animo grande drizzi il corso de' suoi pensieri. E la somiglianza, ch'è fra l'ambitione, e l'irascibile, si raccoglie da Dãte cõ paragone simile in parte al Platonico; percioche, si come Platone affomiglia l'irascibile al Leone, così Dãte ci figura per lo Leone l'ambitione, figurandoci per la Leonza, e per la Lupa l'altre due cupidigie di diletto, e d'hauere. Ma, quando voi non vogliate in alcun modo, che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno, che come incantato debba fattamente morire.

*Ant. Co.*

*Ant.* Come Turno incantato? *Ago.* Non  
vuò, che litighiam del nome, ma l'effetto  
cagionato in Turno da potenza superiore  
è simile a quel, che ne' Romanzi leggiam  
de gl'incanti. Non vi souuiene, che non  
sol Guidone, & Aquilante, e Griffone, ma  
Marfisa figurata intrepida, e non soggetta  
à niuno spauento di morte, fugge quasi  
colomba al suono del Corno d'Astolfo?  
Hor chi accusa Marfisa di viltà? certo niu  
no? perche non fugge per viltà, ma per la  
virtù del corno incantato, ch'era possente  
a sbigottir ciascuno. Da virtù somiglian-  
te, ò forse molto maggiore è sbigottito  
Turno. *Ant.* E da quale? *Ago.* Dalla fu-  
ria, che da Giove sotto forma d'uccello  
era mandata per sbigottirlo. E che sia ve-  
ro vditè.

*Dicuntur gemina pestes, cognomine Diræ;  
Quas, & Tartaream Nox intempesta*

*Megara*

*Vno, eodemq. tulit, partu, partibusq. re-  
uinxit.*

*Serpentum spiris, ventosaq. addidit alas.*

*Hæ Iouis ad solium seuiq. in lumine Regis*

*Apparent; aciuuntque metum mortalibus*

*agris,*

*Si quando lethum horrificum, morbosque*

*Deum Rex.*

*Molitur, meritis aut bello territat vr-  
bes:*

108 Forno della Nobiltà,

*Harum unam ceierem dimittit ab aethere summo,*

*Iuppiter, inque omen Iuturna occurrere iussit.*

*Illa volat, celerique ad terram turbine fertur.*

*Non secus, ac nervo per nubem impulsam sagitta,*

*Armatam saevi Parthus quam felle veneni,*

*Parthus siue Cydon, telum immedicabile torfit,*

*Stridens, & celeres incognita transilit umbras:*

*Talis se fata Noctem tulit, terrasque petiuit.*

*Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,*

*Alitis in parua subito collecta figuram,*

*Quae quondam in bustis, aut culminibus defertis.*

*Noctem sedens ferum canit importuna per umbras*

*Hanc versa in faciem Turni se pestis ad ora.*

*Ferteque, refertque, sonans, clypeumque eueherat alis.*

*Illi membra nouus soluit formidine torporis;*

*Arrestaque horrore comae, & vox faucibus haesit.*

E che la parra di Turno proceda non dalla

dalla virtù d'Enea, ma dalla furia, e da Giove, chiaramente egli il manifesta, rispō dendo alle minaccie d'Enea:

*-Non me tua seruida terrent  
Dicta ferox, dij me terrent, & iuppiter  
hostis*

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata dalla furia, poco appresso dal Poeta e dichiarato:

*Sic Turno (quacung. viā virtute petiuit)  
Successum Dea dira negat.*

Onde non è marauiglia, che Turno nō solo stordito, ma indebolito da Aletto, condiscenda a parole sì humili. *Ant.* La risposta vostra m'appaga molto: ma non del tutto m'acqueta; percioche Turno fugge anche da Enea prima che la furia sia apparita a sgomentarlo. *Agō.* Fugge, perche la spada gli s'era rotta: e questa fuga non solo è tollerabile per l'esempio della fuga d'Hettore, ch'è appresso Homero; ma in rispetto di quella è quasi lodeuole, Percioche Turno fugge per difetto d'arme, & Hettore per mancamento d'animo: & si come in questo e da preporre Virgilio ad Homero, così ancora è da anteporre nell'osservanza del decoro de' seguitori. Percioche molto bene è verisimile ch'Enea, c'hauea trafitta la gamba, non potesse così tosto giunger Turno, e ritenesse cinque lunghi simi giri sù gli occhi de  
duc



110 *Forno della Nobiltà.*

due esserciti prima, che con esso lui potesse raccozzarsi; ma non è punto verisimile, ch' Achille, velocissimo sopra tutti gli huomini dell'età sua, ilquale da Homero perpetuamente è lodato dalla velocità de' piedi, corra tante volte intorno a Troia Città così grande prima, che possa giunger Hettore, delquale non si legge, che fosse molto veloce corridore. Ma tanto basti ha uer ragionato de' Poeti. Hor, ritornando alla virtù heroica, onde partimmo, dico, che la nobiltà, che da questa virtù dipende, è nobiltà heroica, e sopra humana, quale fù quella de gli Eraclidi, è de gli Eacidi e quale a' nostri tempi è quella della casa d'Austria. *Ant.* A me par, che si faccia gran torto alla casa d'Austria, paragonandola con gli Eraclidi, o con gli Eacidi; per che se ben forse la virtù puo cader sotto alcun paragone: di grandezza, e di dignità, e di stabilità d'Imperio è tanto maggiore; che quelle non furono, che non v'è cōparatione: essendo la casa d'Austria senza alcun dubbio la piu nobile, che mai sia stata nell'vniuerso. E piu tosto assomigliarò a gli Eraclidi, & a gli Eacidi Principi di Sauoia, e d'Este, ne quali la nobiltà, e veramente heroica, & tale in paragone dell'altre nobiltà, quale è la virtù heroica in rispetto dell'altre virtù. E l'una di queste due famiglie antichissimamente Italiane, e di  
scende

scende dal più gentile, & incorrotto sangue di Roma, mescolato per parentado di donne col sangue Reale d'Aragona, e di Francia più d'una uolta, e con gli altri più illustri, e gloriosi d'Europa. L'altra è passata in Italia dalla più nobile famiglia della Germania, ricca di tre Imperatori, e d'antichità di titoli, e di possanza di stati a tutte l'altre d'Italia superiore, ne inferiore ad alcuna della Germania, & è mescolata anch'ella co'Reali di Portogallo, e di Fràcia. Và con queste nella nostra Italia la Gōzaga discesa parimente di Germania, e della casa di Bauiera nobilissima, e potentissima a paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie diौरana gentilezza: ma nouamente con le case Imperiali d'Occidēte, e d'Oriēte. E, si come queste tre famiglie si posson paragonare alle stirpi heroiche della Grecia, così non hebbe più auentura alcuna la Republica d'Atene, o di Sparta, o d'altra libera città della Grecia, che si possa preporre alla nobiltà Venetiana, la quale discende anch'ella, per quanto si può raccogliere per vniuersali congetture, da sangue Romano, & è tale; che se ben cede di splendore alla famiglia de' Corneli, o de' Fului, o de' Claudij, o d'altre tali, che già furono in Roma mentre Roma fioruà; supera nondimeno nella felicità d'esserli conseruata lungchissimamente

mète libera, & incorrotta senza alcun mescolamento di sangue straniero, ò plebeo. E fra le famiglie Venetiane tiē luogo principalissimo la famiglia Barbara, della quale è questo gentile, e valoroso Signore, che qui risiede per Ambasciatore, il quale vā per lo corso de gli honori con si pronti, & con si sicuri passi, che si può credere, che senz'alcun dubbio sia per giungere all'amatata delle piu honorate dignità. Ma, ritornando alle famiglie, molto mi marauiglierei di Dante, ch'osi in una sua lettera al Signor di Pollenta affermare, che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci, e di Dalmati, e d'altre Barbare nationi, se non fosse, che Dante si fa conoscere per huomo, che molte fiate parli anzi per affetto, che per opinione. Non vò già negare, ch'in quella Città non siano alcune famiglie, che da altra parte, che da Roma traggon l'origine: tutte nondimeno, ò per merito di virtù, o per grandezza di fortuna sono state in quella Republica in estate. *Am.* Voi haucte poste due maniere di nobiltà, s'io ho ben raccolto il vostro ragionamento, l'una heroica e l'altra ciuile; della nobiltà heroica haucte pochi i gradi secondo il piu, & il meno; per cio che in un grado soprano, e quasi separato haucte posto la casa d'Austria, & in vn'altro quella di Sauoia, d'Este, e di Gonzaga.

Cosi

Coſi parimente credo, ch' in piu gradi diſtinguiate la nobiltà ciuile: perch' in altro grado porrete le famiglie de' gentilhuomi ni Venetiani, in altro quelle delle Città, che non hanno Imperio. Pure a me par, che ſia un' altra ſpecie di nobiltà, la qual nō ſi poſſa dire heroica come la prima, nè ciuile come la ſeconda; ma ſia fra l' una, e l' altra collocata, di cui perauentura è aſſai ricca, & adorna la Spagna, e la Francia, & il Regno di Napoli. *Ago.* Et onde trahete uoi queſta diſtintione? *Ant.* Dalle uoſtre parole, e da un certo mio natural diſcorſo, non ſò quanto fondato. Pur mi par di vedere, che de' gli huomini alcun ſiano principi, alcuni ſoggetti, ch' alcuni habbiano le uirtù di principe, alcuni quelle di ſoggetto. Virtù, ò ualor di Principe è quello, ch' è atto al comandare; ualor di ſoggetto è quello, ch' è atto all' ubbidire. Nè intendo io qui per ſoggetti coloro, che da Ariſtotele ſon chiamati ſerui ne' libri politici; nè uirtù di ſoggetto quella, ch' iui egli dichiara, perche ſerui ſon coloro i quali hanno tanto di uirtù, quanto baſta per ubbidire, e per eſſercitare alcuni miniſteri ſeruili, quali ſono gli eſſercitij della uilla, ò della caſa, ò d'alcun' altre artimecatiche; ne il lor ualore è tale, che poſſa impiegarſi ne gli uffici cittadineſchi,  
ma.

ma virtù di soggetto e quella, ch'è atta ad ubbidire al Principe ne gli uffici ciuili, e ne' ministeri della Republica. Da queste due virtù dunque di soggetto, e di Principe, nascono due specie di nobiltà, ciuile per così dire, e reale. *Ago.* Piacemi la vostra distinzione, ma che direte voi de' gentilhuomini Venetiani, i quali alternamente comandano, e prestano ubbidienza? *Ant.* Dirò, che la lor nobiltà è mista della ciuile, e della regia: ma io chiederei da voi, se la nobiltà regia (e regia chiamò non sol quella di coloro, c'han titolo di Re, ma quella di tutti i Principi assoluti) e la medesima con la heroica? *Ago.* La virtù reale è sù la cima per così dire dell'humanità ma la virtù heroica pare, ch'in vn certo modo trapassi l'humanità, e sia mezza tra essa, e la Diuinità: onde Heroi fur detti coloro appo i gentili, ch'erano figliuoli di Dio, e di donna, ò di Dea, e d'huomo. Ne vi dia noia il sapere, che questi congiungimenti ueramēte nō furono giamai, percioche Idio era detto colui da gli antichi, il cui valore eccedeua l'uso della natura, quasi altero, e pellegrino mostro, & i cui benefici verso gli huomini erano simili à quelli, che'l vero Dio fa tutto di all'humana generatione. *Ant.* Separeremo dunque la nobiltà heroica dall'altre, e nell'heroica quasi fior sù l'herba porrè la casa

casa d'Austria. Distinguerem poi l'altre in due spetie semplici, nella reale, e nella civile; e fra queste due porrem quasi mista la nobilta de gētilhuomini di Republica, i quali per uirtu di seme, e per inclination di natura, non solo per essercitatione; e per vso, son nati al commandare, & all'ubbidire, & alternamente commandano, & obediscono, *Ago.* Hor desiderarei di sapere se voi stimate, che da tutti i Tiranni possa ne' posterì deriuar nobiltà; percioche Cesare, e quei, che ne gli antichi, e ne' moderni secoli sono stati simili a lui, non meritano tal nome, & hanno hauuto ualore eguale al regio, & in alcun modo somigliante all'heroico, sù'l quale molto bene può esser fondata la nobiltà, ma i Fallaridi e i Busiridi non hanno hauuto ne uirtu morale, ne per quel, che se ne possa giudicare alcun seme di bontà naturale. *Ant.* In Fallari apparue pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato illaudato da Virgilio, quando disse,

*Aut illaudati nescit Busiridis aras,*

Fù nondumeno di maniera laudato da Iſocrate, che, se tal fu, qual egli il dipinse fù buono, e saggio Principe, & è verisimile, ch'egli fosse cotale. Ma non parlando d'alcū particolare, ma in uniuersale della nobilta, se'l fondamēto della nobilta è'l ualore, oue non è ualore, non puo esser nobilta;

biltà: & io affomiglio il valore alla sostanza, e l'altre condizioni a gli accidenti. Dunque in quei tiranni, ne' quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore, e la fama, e l'altre condizioni ricercate nella nobiltà, e non vi sia la uirtù naturale, o'l valore, che vogliam chiamarlo non ui farà propriamente la nobiltà, ne essi potranno esser detti nobili; ma, perch'oue è la ferita, e l'immanità, non puo essere alcun seme di bontà naturale, iui dunque non potrà esser nobiltà. *Ago.* Se ben mi souuene, oue Aristotele parla della ferità, e l'opone alla virtù heroica, dice, ch'ella si troua in alcuni per natura, in alcuni per costume. In color dunque, ne' quali la ferità è per natura, o come intendo io per inclination naturale, par che non possa essere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro, ne' quali è per maluagia vsanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà natia. Comunque sia, la ferità è per se stessa così brutta, & odiosa, che rende sozzo, e spiaceuole ogni soggetto, in cui si ritroua. Et chiamo io atti di ferità, non sol quelli, ch'annouera Aristotele, ma anche l'uccidere i padri, le madri e i figliuoli, e'l congiungersi con essi di scelerato amore. Onde nè la casa de gli Atrii di fra gli antichi merita d'esser chiamata perfettamente nobile, ne quella de gli Ottomani

tomani fra le moderne, se ben di grandezza d'Imperio, e di potenza, e di splendore, e di fama auanza tutte l'altre, trattane la casa d'Austria, ch'in tutte queste cose, e lei superiore. *Ant.* Se l'uccidere i figliuoli è atto di ferita, fieri, e scelerati furono Bruto, & Torquato fra' Romani.

*Ago.* Pietosi, e giusti furono in quell'attione, percioche gli uccisero non per crudeltà innata, nè per cupidigia di regnare, nè per alcun'altra animosità, ma per conservar lo stato della Republica, e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben pubblico alla paterna carità, & superando la tenerezza di padre si mostra duro giudice nelle sceleraggini de' figliuoli, fa azione ueramente forte, & heroica; ma le Barbare attrioni della casa Ottomana, col generoso rigor de' Romani non sono in alcun modo paragonabili. *Ant.* Hora mai poco pare, che piu resti a dire intorno alla prima parola della diffinitione, ch'è virtù, o ualore: passiamo dunque alla seconda, e consideriamo, se la voce Schiatta ci porge alcuna occasione di dubitare. *Ago.* Aristotele dice, *Virtus generis.* Che in noi in Toscana fauetta trasportiam Virtù di schiatta, e di stirpe, e la stirpe prende molto di qualità dal luogo: onde appresso i Latini, e i Greci, Genere si dice non sol la raguanza di molti,

118 *Forno, della Nobiltà.*

molti, che sian congregati insieme per alcun rispetto fra se, o ad alcun'altro, ma anche quel, ch'è principio della generatione di ciascuno. E questo par, che sia, o' i generante, o' il luogo, perche' il luogo pare in alcun modo principio, & cagion materiale della generatione: onde la patria ci s'offre la prima a considerare, e molto importa alla nobiltà della stirpe la patria, perche' in altra stima di nobiltà debbono esser tenute le stirpi della nobilissima provincia dell'Europa, che quelle dell'Asia, e dell'Africa. E bē rispose Temistocle a quel Serisio, quando mostrò di riconoscer parte della sua chiarezza dalla patria; e nō tutta dalla sua virtù, dicendo. Ne io sarei chiaro se io fossi Serisio, ne tu se fossi Atheniese. Ma la nobiltà della patria, par ch'in due cose consista, nella qualità de' gli huomini, & in quella della ragione. Ne gli huomini si considera la deriuatione, onde color paiono nobili, che nō sono altròde originati, come erano gli Atheniesi in Grecia, & in Italia gli antichi Aborigini, ò sono deriuati da nobili, come già i Romani deriuarono da' Troiani, & hora gli Spagnuoli da Gotti vincitori del mondo. Si considera parimente ne gli huomini, se molti di quella schiatta, o di quella gente siano stati famosi, e possenti nell'arte della guerra, o ne gli studi della pace, e s'habbiano hauu-

to Im-

to Imperio soura gli altri, o se de' beni della fortuna siano stati abondeuoli. Nella ragione si considera il sito uniuersale e' l sito particolare; s'ella sia Orientale, ò Occidentale; e molto piu s'ella sottogiaccia al Settentrione, ò al mezo giorno. Percioche la differenza del caldo, ò del freddo, onde procede la diuersità delle complessioni, dalle quali in gran parte dipendono i costumi, e ne' paesi, nō tãto pch' essi siano più, ò men vicini all' Oriente, ò all' Occidente, quanto perche son più propinqui a Tramontana, ò ad Austro: piu nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli, ne' quali eccede il caldo, o' l freddo. Nel sito particolare si considera poi a qual parte del mōdo sia uolta, & a quai uenti esposta; percioche tutta la costa d' Africa, che riguarda verso l' Europa, molto tēpera del suo calore per riceuere i venti di Tramontana: e d' altra parte la Prouenza, la riuiera di Genoua, e di Napoli, e tutto quel tratto d' Europa, che riguarda verso Africa, si fa molto piu tepido, che non sarebbe per li venti Meridionali, che le spirano incōtra. Si considera parimente, se la prouincia, ò la città sia nel monte, o nel piano; marittima, ò lunge dal mare; s' habbia l' opportunità d' alcun fiume nauigabile, o se ne sia priua. Percioche piu nobile sarà per natura quella città, la qual sia atta a crescer di  
ricchez-

ricchezze, è d'habitatori, & à farli grande e famosa, che quella, che non haurà dalla natura alcuno aiuto per diuenir si fatta. E se Platone, ne' dialogi delle leggi, & altroue prepone le Città montuose, a quelle del piano, e quelle, che son lunge dal mare, a quelle, che gli son vicine, e perch'egli non intende di formare una Città, la quale habbia per fine la grandezza dell'Imperio, nè che procuri di farsi gloriosa; ma fu suo proponimèto di porsi inàzi l'esempio d'una Republica, i cui cittadini uessero vita giusta, e pacifica: ma noi, che consideramo la nobiltà della Città, in quant'ella riguarda la nobiltà de' Cittadini, e n'è in alcun modo origine, e cagione, debbiam far, che l'vna à l'altra corrisponda. Onde, s'alla nobiltà de' Cittadini è necessario non solo il ualore; ma l'honore, è la chiarezza; alla nobiltà della città saran parimente queste conditioni necessarie; ma senza alcun dubbio le città, c'hanno l'opportunita dalla nauigatione, son piu illustri, e piu atte ad accrescer di ricchezze, e di copia d'habitatori: onde per questa cagione par, che di natura sian piu perfette. Parimente le città che son nel piano, sogliono hauer contado, che produce le cose necessarie al vitto in maggiore abbondanza, e son piu atte a nutrire i caualli, & a mäter l'uso del caluacare, e del carreggiare

onde



tilezza di seguale. Ma qualunque sia l'v-  
 fanza, e l'opinion de gli huomini, la ragiõ  
 ci dà ch'iamamẽte a diuedere, che dalle ma-  
 dri dipende la nobiltà, percioche già s'è  
 conchiuso, che la nobilta e virtù di schiat-  
 ta, e virtu trasfusa ne' posterì de' maggiori;  
 ma non è alcun dubbio, che la donna non  
 cõcorra anch'ella alla generatione, se non  
 in quella guisa, che piace a' Medici, i quali  
 vogliono, ch'in guisa patisca, che rioperi,  
 almeno come determinano i filosofi. E se  
 la gentilezza, e virtu non semplicemente  
 dell'anima; ma dell'anima, e del corpo  
 trahendo l'huomo l'anima dal padre, e'l  
 corpo dalla madre, deue la sua nobilta trar-  
 re dall'vna, e dall'altra. S'aggiunge alla  
 ragione l'auttorità; percioche i Romani si  
 denominarono Eneadi da Enea, e pur Ro-  
 molo nõ trahua la sua origine da Enca  
 se non dal auto materno. E Giulio Cesare,  
 volèdo magnificare la gẽtilezza di Giulia  
 sua Zia, disse nell'oration funebre, ch'in  
 morte di lei compose, ch'ella haueua la  
 schiatta paterna commune, con gli Dei, e  
 la materia co' Regi. E Cicerone in quella  
 sua pungentissima oratione, rimprouera a  
 Pisone l'ignobiltà dell'auo materno, ben  
 ch'egli fosse per istirpe paterna nobilissi-  
 mo. E Virgilio all'incontro afferma, che  
 Drãce era altiero per nobilta materna, an-  
 cor, ch'egli fosse nato di padre incerto. Et

ap-

appresso Liurio vi e chi dissuade, come co-  
 fa dannosissima i matrimonij fra nobili, e  
 plebei, e si sà, che questa confusion di san-  
 gue lungo tempo fu vietata per legge da  
 Romani; & appo Platone nel dialogo del-  
 la Natura dell'huomo Alcibiade e lodato  
 da Socrate altrettanto per la nobilta ma-  
 terna quanto p la paterna: e quel che piu  
 importa, Aristotele in più d'vn luogo af-  
 ferma, che la gentilezza dipende cosi dal-  
 le madri, come da' padri. *Ant.* Le auttori-  
 tà, c'hauete recate, prouano, che la gen-  
 tilezza deiui dalle madri, e da' padri, ma  
 la ragiõ par che dimostri, ch'ella maggior-  
 mente da' padri proceda; pur mi souuègo  
 all'incontro alcune ragioni, ch'à que-  
 sta uostra si possono contraporre. E prima  
 se la nobilta delle scienze si prende non so-  
 lo dall'eccellenza del soggetto, ma anche  
 dalla certezza delle proue, pare per una  
 simil ragione, che nella gentilezza huma-  
 na, non picciola parte debba hauer la cer-  
 tezza, ma non è dubbio, che delle madri  
 non s'habbia maggior certezza, che de'  
 padri. Onde Telemaco appresso Homero,  
 essendo dimandato da Minerua trasfor-  
 mata di chi fosse figliuolo, rispose, che di  
 Penelope era figlio, la quale affermaua ha-  
 uerlo generato d'Ulisse. Oltre di ciò gli  
 effetti sempre portano in se impressi i ve-  
 stigi della sua cagione, e piu di quella ca-

gione, onde maggiormente dipendono  
 ma, se ne' figliuoli si vede maggiormente  
 impressa la somiglianza delle madri, che  
 de' padri, (parlo per l'ordinario) si può ar-  
 gomentare, ch'essi più dipendano da que-  
 ste, che da quelli. Ultimamente l'amor,  
 che le madri portano a' figliuoli mag-  
 gior di quello, che da' padri è lor portato  
 e indicio, ch'elle n'abbiano parte mag-  
 giore. *Ant.* Le vostre ragioni sono più pia-  
 ceuoli ad vdir, che difficili a risolvere: p-  
 che, se la certezza concorre nella nobiltà  
 delle scienze, non è perciò, ch'egualmente  
 cōcorra cō l'eccellenza del soggetto. On-  
 de le Mathematiche, fra tutte l'altre cer-  
 tissime, che sono, come dicono i filosofi,  
 nel primo grado di certezza, sono nondi-  
 meno molto men nobili, che non è la scie-  
 za sopranaturale, ò la naturale, scienze cin-  
 te, e ripiene di mille tenebre oscurissime.  
 Onde, come la certezza delle Matema-  
 tiche nō par, che possa agguagliarsi all'ec-  
 cellenza della Fisica, ò della Mettafisica,  
 così par ragioneuole, che nella nobiltà de  
 figliuoli tenga luogo mē principale la cer-  
 tezza delle madri, che l'eccellenza del  
 padre. A quel, ch'argomentate della so-  
 miglianza, si puo rispondere, che noi hab-  
 biam gia detto, che'l figliuolo trahe il cor-  
 po dalla madre, e l'anima dal padre, onde  
 nō è marauiglia, che ne' corpi appaia mag-  
 giormen-

giormente la somiglianza de' lineamenti materni, si come all'incontro e ragioneuole, che si creda, che ne' costumi, nell'ingegno, e nell'altre parti, che son proprie dell'anima, i figliuoli sian piu somiglianti a' genitori, che alle genitrici. A quel, ch'vitimamente diceuate dell'amore, la donna ama con maggiore affetto, nõ perch'ella habbia maggior parte ne' figliuoli; ma perch'ella è piu soggetta alle passioni, & in tutte le sue operationi e da lor maggiormente commossa. Oltre, che l'amor della madre è maggior uerso il corpo del figliuolo, ma l'anima è maggiormente amata dal padre; onde la madre piu s'affigge delle malatie, e delle ferite del figliuolo, ma'l padre piu all'incontra piu si duole de' vitij, e dell'ignoranza, che son mali dell'animo, & è ben ragioneuole; che ciascun di loro, piu ami questa parte, ch'è effetto suo, e mē quella, ch'è fatura altrui. Conchiudo dunque, che la nobiltà, come che dal padre, e dalla madre deriui, maggiormente dal padre dipēda, ma che l'horreuelezza dell'vno, e dell'altra sia necessaria all'intiera nobiltà, in q̄lla guisa, ch'al la bontà del frutto nõ solo è necessario la bõtà del seme, ma anche quel della terra; che'l raccoglie: se ben veggiamo talhora, ch'alberi p̄ natura maligni, trasportati sotto altro Cielo, & in altra terra, hanno per

dura la lor natural malignità ; come di ql  
 frutto si crede , che ritiene anche il nome  
 del paese, onde a noi fù recato. *Ant.* Hor  
 passiamo all'altra parola honorata , e per  
 mia maggiore intelligenza non ui sia gra  
 ue ; così si lerare insieme , cioè Honorata  
 per antica, e continuata chiarezza: perche  
 mi pare, che questa virtù di schiatta sia ho  
 norata non sol perche sia virtù, ma ancora  
 perch'anticamente sia chiara , e che la pa  
 rola honorata si riferisca così alle seguēti  
 come alle precedenti . E prima vorrei io  
 sapere , se come ogni honore presuppone  
 conoscimēto, così ogni honor presuppone  
 chiarezza; perche, se ben mi souuiene, con  
 chiudēmo, che la voce Nobile deriua da  
 noto, onde sempre la nobiltà è accompa  
 gnata da notitia; e che la virtù di schiatta  
 doueua esser non sol conosciuta; ma anche  
 honorata. *Ago.* Per sodistar pienamente  
 al nostro desiderio sarà opportuno il diffi  
 ri in l'honore, la laude, la fama, e la gloria,  
 & il mostrar la conuenienza, e la differen  
 za di ciascuna di queste cose; perche così  
 nõ sol verremo in cognitione, s'ogni ho  
 nore sia cõ chiarezza , ma meglio ancora  
 intēderemo la natura della nobiltà. E, co  
 minciando dall'honore, io lo trouo da A  
 ristotele in tre modi diffinito. Prima nelle  
 morali, ou'egli dice, ch'è premio della vir  
 tù: poi nella retorica, ou'afferma , ch'è se  
 gno

gno d'opinion benefattiuu : ultimamente, oue quasi congiungendo le due diffinitioni, dice ch'egli è premio della virtù, e della beneficenza. *Ant.* Queste diffinitioni mi mouono alcun dubbio: prima, perche non sò uedere, se ciascuna per se sia buona, poi pche l'una dall'altra mi par diuersa. E cominciando a spiegare i miei dubbi con ordine hò io udito dire, che'l premio della virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere, che risulta dal uirtuosamente operare, il quale non è perauertura altro, che la felicità; si che la diffinitione non par, che s'agguagli col diffinito, hauendo la virtù altri premi, che l'honore. *Ago.* Chi uirtuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine, che l'honesto nudo, e semplice: pur fra se sente cõtentezza d'hauer bene operato, e fuori ne conseguisce honore. Doppia mente dunque è premiato dalla natura stessa, per così dire; dalla natura riceue premio di felicità e dalla gēte l'honore; ma quello è premio interno, il quale è tutto nel premiato, e da lui comincia, & in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è così nel premiato come nel premiante. L'honor dunque è premio esterno della uirtù, il quale, come *Aristo.* afferma e piu nell'honorante, che nell'honorato, & maggior d'ogni altro guiderdone, che possa la virtù riceuere

*Ant.* Aggiungeremo dunque, alla diffinitione quella particella, e diremo, che l'honore e premio esterno della virtù. *Agoft.* Si puo aggiungere, e lasciare: perche, chi dice premio, dice cosa esterna. *Ant.* Con tutto ciò, non par che la diffinitione, s'agguagli co'l diffinito; conciosia, che le ricchezze ancora son premio della virtù, e noi veggiamo molti huomini ualorosi per premio della lor uirtù fatti ricchi da Principi. *Ago.* Quando la ricchezza è conoscimento di virtù, e honore. Onde dice il Maestro, che i doni piacciono altrettanto all'ambizioso, quanto all'auaro, perche non meno l'vno se n'appaga per l'honore, che ne riccue, che l'altro per l'auidilà dell'hauere. *Ant.* Questa diffinitione e la medesima con la seguente. *Ago.* Pare al Possuino, che sia percioche, com'egli dice, e opera della virtù il beneficiare, onde non è alcuna virtù, che non rechi, ò che non possa recar beneficio a gli huomini. E tanto vale, secondo lui, il dire segno d'opinione benefattiuu, quanto segno di uirtù, ma io non oserei d'affermare, che l'una, e l'altra diffinitione fosse d'egual ualore, perche se bene ogni virtù e atta à beneficiare, non si conuerte la propositione, ch'ogni cosa atta a beneficiare sia virtù. E che non si conuerta il mostra Aristotele nell'ultima diffinitione, dicendo, che l'honore è premio

mio della virtù, e della beneficenza; che  
s'ogni beneficenza fosse virtù, & ogni vir-  
tù beneficenza, come piace al Posle-  
uino, souerchia farebbe l'vna delle due pa-  
role. Ond'io direi altamēte, che nelle mo-  
rali la diffinition dell'honore e piu esatta,  
e nella rettorica s'accommoda piu all'opi-  
nion popolare, come in molt'altre diffi-  
nitioni, ch'egli dà nel medesimo libro,  
nellequali molto s'allontana da quelle re-  
gole, che da lui sono altroue insegnate:  
perche nelle morali si considera quel, che  
si dourebbe honorare; nella rettorica quel  
che s'honora in fatto. Auuiene nondime-  
no alcuna volta, che quel medesimo, che  
si dourebbe honorare s'honori; ma per  
lo piu s'honora quel, che non si doureb-  
be; perche le genti, come non tolgiono il  
suo premio alla virtù, cosi il concedono  
anche à tutte l'altre cose, c'han somiglian-  
za di virtù. Quindi auuiene, ch'ogni be-  
neficenza, sia honorata: e par ragioneuo-  
le, che se noi non solo honoriamo gli huò-  
mini, ò gli Dei, ma l'imagini loro etiadio  
dobbiamo anche honorare non sol la vir-  
tù, ma il simulacro, e l'ombra della virtù:  
oltre, che l'honore non par, che sempre  
riguardi l'eccellenza dell'honorato, ma  
molte fiare ancora l'utilità dell'honorante  
e quindi procede, che la potenza e som-  
mamente honorata. E questa diffinition

d'Aristotele (ue questo è stato ancora, ch'io mi sappia auuertito da alcuno) è tratta dal Hierone di Senofonte, ou'egli parla del Tiranno, nō forse del reo, ma del buono, perciò che il nome di Tirāno p̄ se stesso non è reo, ma tale par per l'vltanza. Inu'egli conchiude, che la vita del tiranno, per tutto altro si dourebbe meno elegger, che la pietosa, saluo, che p̄ la possanza, ch'essi han maggiore di fare altrui beneficio, per la quale cōseguiscono l'honor dolcissimo fra tutte le cose. *Ant.* Questa opinion d'Aristotele tratta da Senofonte parmi, come voi vdite, alquāto diuersa dalla prima, ma non la giudico nel suo essere di men ualore, perch'ella diffinisce quello honor, che si fa, nō quello, che si dourebbe fare, e questo nō potrebbe esser meglio diffinito. Ma che significa quella parola segno. *Ago.* Segno fara, ò la statua, ò gli archi, ò la corona murale, la trionfale, o la ciuile, ò l'inchinarsi, ò l'allorgere, o'l ceder la strada, ò l'altra somigliante dimostration di colui, c'honora. Percioche l'opinion dell'altrui virtù non manifestata per alcun segno nō sarebbe honore, dicendo, che l'honore si manifesta per alcun segno esteriore, ma la gloria non è necessario, che si manifesti p̄ segno. Ma non dice gia bene, quando egli afferma assolutamente, che la gloria sia da piu dell'honore: p̄che, se ben l'honore ha

questo

questo di piu, che si manifesta per segno, non ha però tutte le conditioni, che si conuengono alla gloria. Percioche la perfetta gloria se crediamo a Cicerone, di tre cose è cōposta, se ci ama la moltitudine; se in noi ha fede; e se con alcuna ammiratione ne stima degni d'honore. *Ant.* Non è picciola giunta l'ammiratione, pche, per quanto io n'hò udito dire, ella è, ò di quelli effetti, le cui cagioni sono occulte; ò di quelli, che, se ben procedono da manifeste cagioni, son nondimeno grandi in guisa, che rapiscono gli huomini in marauiglia. Onde le piramidi d'Egitto, e la statua Rodiana del Sole, e'l sepolcro di Mausolo, e l'altre machine somigliati, tutto che si sapeffe ch'elle erano fatte da gli architetti, e da fabri co' danari, & con la spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza loro, ch'eccedeua l'usanza dell'altre fabriche, furono chiamati miracoli del mondo, si che, se la gloria e honore con marauiglia, e molto più, che non l'honore. *Agò.* Oltre questa conditione, c'hà gloria souera l'honore, n'hà dell'altre ancora, che la ren lono piu eccellente. Perch'io direi, che la gloria fosse vn'opinion dell'altrui valore durabile, e diuulgata per tutto ò uniuersale, che uogliã dirsi. E da questa diffinitione potete raccor, che l'honore puo esser ristretto dentro a' confini di pic-

132 *Forno della Nobiltà,*  
ciol tempo, e di poco luogo, oue la gloria  
conuien, che si distenda per molti paesi, e  
che sia lungamente durata, ò che possa  
lungamente durare. Onde honorato sarà  
il consigliere, o'l mastro di casa del Prin-  
cipe con tutte le dimostrationsi d'honore  
in Torino, o'n Ferrara, della virtù del qua-  
le non hauerà perauentura alcuna conten-  
tezza, ne l'Inglese, ne'l Polacco; e q̄sto suo  
honore potrà perauentura fornir con la vi-  
ta; ma la gloria trapassa à i futuri secoli.  
Oltra queste differenze ve n'è perauentur-  
ra un'altra di non picciola importanza,  
perche l'honore riguarda più la possanza  
del beneficiare e la gloria piu l'eccellen-  
za: onde coloro, che sono eccellenti in  
cosa, che non è gioueuole alla cittadinan-  
za; qual'è la Poesia, e la Pittura, son piu  
gloriosi, che honorati: ma coloro, che so-  
no eccellenti in cose, onde la Città riceue  
giouamento, sono egualmente gloriosi,  
& honorati, e tali sono i Capitani di guer-  
ra, e gli eccellenti amministratori della  
Republica. *Ant.* Questo c' hora hauete  
detto, che la pittura, e la poesia renda l'huo-  
mo glorioso, non mi pare irragioneuole;  
ramentandomi d'hauer vditto dire, ch'  
Aristotele afferma, che la suprema eccel-  
lenza nell' arte si puo nomar sapienza: on-  
de saggi à ragionare Fidia, e Prassitele fu-  
ron nominati. Si che non dee parere stra-  
no,

no, ch' à questi artefici s'attribuisca la gloria a' quali si concede la sapienza, ma non mi par nondimeno, che'l vostro detto intieramente s'accordi co' detti di Cicerone: perche veggio ben io, che l'opere de' Pittori, de' gli scultori, e de' Poeti son riguardate con marauiglia, onde non manca alla lor gloria la condicion del marauiglioso, ma l'altre due della beniuolenza, e della fede non discerno, come nella gloria de' gli artefici si ritrouino: percioche può molto bene essere, che un artefice sia ammirabile, e glorioso per l'opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, ne si presti credenza. *Ago.* Marco Tulio ragionaua in quel luogo de' gli vsfici, non d'ogni gloria, ma della somma, e perfetta, la quale e quella de' Re, e de' Principi della Republica. E in questa son necessarie la beniuolenza, e la fede della moltitudine: ma noi assolutamente d'ogni gloria ragionamo: e, si come la condicion della marauiglia ci par necessaria, cosi l'altre due ne rifiutamo. *Ant.* Se le vostre parole da quelle di Marco Tulio non discordano, crederò anche, che la vostra diffinition della gloria dell'Aristotelia non sia molto lontana. *Ago.* Non certo, se, quando Aristotele diffinisce la buona stima, e suo intendimento di diffinire la gloria,

gloria. Percioch'egli dice, che la buona stima è esser giudicato virtuoso da tutti, & hauere alcuna cosa tale, che sia desiderata da tutti, o da i piu, o da i buoni, e prudenti. Hor vedete, come questa diffinitione alla mia corrisponde, perche altro non è l'opinione uniuersale dell'altrui virtù, che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche, che questa uniuersale opinione non è necessaria nell'honore, ilquale si contenta dell'opinione d'vna Città. *Ant.* Perauentura, quando Aristotele dice, da tutti, non intende da tutti gli huomini; ma da tutti i conoscitori, onde meno la buona stima che la gloria. Ma poi che la parola è dubbia, concedasi, ch'ella si prenda da voi in quel senso, che più v'aggradi: ma non veggio però come nella diffinition d'Aristotele si troui quell'altra cōdition di durabile posta da uoi. *Ago.* Ella non v'è espressa, ma in alcun modo di virtù vi s'intende; percioche l'opinioni uniuersali dell'altrui valore sono sempre durabili. *Ant.* Comunque sia, a me gioua d'hauere udita la vostra particular diffinitione: ma, che differenza porrem fra la gloria, e la fama. *Ago.* La gloria è sol del bene, e del vero: ma la fama puo esser del bene, e del male; e del uero, e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

*Tam sibi prauiq; tenax quam nuncia ueri*

E di

E dice *Tenax*, per dimostrar, che non ogni picciol grido e fama: ma che conuien, che sia di lunga durata. *Ant.* Se la gloria ò nō sol del bene: ma del uero sarà forse nō male aggiungere una parola alla diffinitione, e dir, ch' ella sia uerace opinione dell'altrui ualore uniuersale, e durabile.

*Ago.* Non del tutto mi spiace questa uostrà giunta, tutto che l'opinion non contenga in se necessariamente la uerità: ma non però ella è necessaria, perche la gloria non richiede il uero di necessitā, se ben di necessitā cōprende il bene. Cōciosia cosa che noi chiameremo gloriosi non sol Carlo Quinto, & Filippo d'Austria, & Augusto, & Alessandro, de' quali per l'Historie habbiamo certa certezza: ma Hercole etiandio, e Tesco, & Hettore, & Achille, l'opinion del cui ualore è anzi buona, che certa. Ma famosi chiameremo altrettanto Tersito, e Mezentio, e Catilina, e Nerone quanto coloro, che fiorirono di ualore a i uiti di costoro contraposto: percioche fama senza determinarsi al bene, o al male, al uero, ò al falso, altro non è, che opinione uniuersale, è diuulgata per tutto di che si sia. *Ant.* Quando nel diffinir la gloria, o la fama hauete usata la parola diuulgata, altro non hauete uoluto significare, che manifestata à tutto il popolo con uoce, ò con scrittura, riguardando a quel verso:

Si



fetto della laude. Oltre di ciò, la laude puo essere ristretta tra piccoli confini di tempo, e di luogo e non manifestarsi, ne diuolgarfi; oue la gloria vaga, e si distende, e non è quali da termine circonscritta.

*Ant.* Souiemmi molte fiate hauere vdito dire, che'l Prencipe de' filosofi afferma, che l'honore e il maggiore de' beni esteriori. E certo, che, paragonando l'honor alle ricchezze, ò alla possanza, ò ad altro s'altro è fuor di noi, che ci sia caro, non veggo, come non debba esser di gran lunga anteposto, ma ben son dubbioso, se l'honor sia maggior ben della gloria. *Ago.* Forse, quando Aristotele disse, che l'honore era il maggiore de' beni esteriori, no'l distinse della gloria; percioche, come la luce s'assomiglia allo splendore, cosi par, che l'honore, e la gloria siano somiglianti: e quasi fratelli nati ad vn parto, difficilmente da chi non è auezzo a distinguere le sottili differenze l'vno dall'altra, e conosciuto. Onde di loro si potrebbe formar come dia simile à quella de' Simillimi, nella quale Histroni fossero i filosofi, e spettatori gli huomini ciuili. Ne solo in quel luogo Aristotele non distinse l'vno dall'altra, ma per quel, ch'io ne creda, nelle morali prese l'vno, e l'altra in confuso, quando disse, che l'honore era premio della virtù: percioche la virtù si puo considerare,

ò in

138 Forno della Nobiltà .

ò in se stessa, in quanto è di natura eccellente; ò in rispetto dell'opere in quanto è benefica. Se in se stessa si considera, par, che piu tosto sia premio della virtù la gloria, che l'honore: onde, si come la diffinition della Retorica, c'ha sol riguardo all'opinion della beneficenza, par, che solo conuenga all'honore, così quell'altra par, che sia propria della gloria, ò commune dell'uno, e dell'altra. *Ant.* Forse quando Aristotele disse, che l'honore era premio della virtù, volle intendere, ch'era premio, che s'adequaua con la cosa, di ch'era premio, in quella guisa, ch'alcuni effetti s'agguagliano con la lor cagione; perche, si come, ou'è fuoco, e fumo, & ou'è fumo, e fuoco: così, oue è virtù è honore, & oue è honore è virtù. Onde Marco Marcello, uolendo sacrar il tempio alla virtù, & all'honore, non gli alzò diuisi di luogo: ma cōgiunti in modo, ch'all'vno nõ si poteua peruenire, se non si passaua per l'altro per dimostrar la loro quasi indiuisibile vnione. Ma la gloria non è premio, che s'agguagli alla uirtù, p parlar piu chiaro, che sempre segua la virtù, perche non ad ogni virtù segue la gloria, ma solo alla singolarissima, & eccellentissima: onde par, che si possa concludere, che quella diffinition si conuenga all'honore, non alla gloria.

*Ago.* Il vero mi par, che concludiate, che

non

non sia gloria ouunque è virtù; perche molti huomini virtuosi si possono ritrouare, la nobiltà de' quali non esce della lor terra e, s'huomini tali non si trouano, si ritrouano almen donne, e' il nostro ragionamento è della nobiltà, della virtù, dell'honore, e della gloria, non piu rispetta agli huomini, ch'alle donne, delle quali disse Tucide, che quella era piu valorosa, la cui fama dentro le mura domestiche era ristretta; e disse cosa, che fu poscia da Aristotele approuata, quando distinse la uirtù della donna, dalla virtù dell'huomo, e gli uffici dell'vno da gli uffici dell'altra. Il vero dunque dire (mi gioua replicare) quando affermate, che non sia gloria ouunque è virtù; ma uero è parimente, che non, donunque è honore, e uirtù, che se ne credesse Marcello, percioche l'honore s'attribuisce alla beneficenza, la qual puo talhora esser da virtù discompagnata. Onde se voi direte, che questa diffinition, Premio della virtù, sia troppo larga per la gloria, io dirò, ch'è troppo stretta per l'honore, si che ad ogni lato, ch'io mi uolga, io veggo la disuguaglianza della diffinition col diffinito. *Ant.* Diciam dunque, come voi da prima affermastе, ch'Aristot. prende per una medesima natura della gloria, e dell'honore, e la diffinisce in confuso; ò pur diciamo, che la voce Premio, presu-

pone, che colui, che premia, voglia premiare, onde propriamente si dice l'honor Premio, percioche l'honore deriua sempre dall'intentione dell'honorante; e perciò fu detto, che l'honore era più nell'honorante, che nell'honorato, Ma la gloria non così propriamente si può domandar Premio; percioche ella nasce senza, ch'alcuno habbia particolare intentione di guidardone altrui, ma solo perch'è rapito dalla grandezza dell'altrui virtù à manifestare in alcun modo la sua opinione. E già habbiamo detto, che la gloria è con merauiglia; ma la merauiglia non può star chiusa, ma, come gli altri effetti, mal grado nostro molte fiate si manifesta.

*Ben ch'inemici à mio dispetto lodo,*

Disse Sobrino, quando lodaua tale, che non era suo proponimento di lodare, ò di glorificare. E se quello, che prima di lui hauea fatto Diomede, ragionando d'Enea suo nemico capitale:

*Munera, qua patrijs ad me portastis ab oris.*

*Vertite ad Aeneam: stetimus tela aspera contra,*

*Contulimusq. meus experto credite, quantus*

*In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.*

*Si duo præterea tales Idea tulisset  
Terra uiros, ultro Inachias uenisset ad vr-  
bes.*

*Dardanus, & uersis legeret Grecia fatis.*

*Quidquid apud dura cessatum est mania  
Troia.*

*Hectoris, Aeneæq. manu victoria Graium  
Hæsit, & in decimum vestigia retulit an-  
num;*

*Ambo animis, ambo insignes præstantibus  
aruis,*

*Hic pietate prior, cocant in federa dex-  
tra*

*Qua datur; ast armis concurrant arma  
cauete.*

E per dichiarar la cosa cō alcun conue-  
neuole esemplo, l'honor della rotta d'Af-  
drubale fu di Liuiο Salinatore, percioc'h'e  
gli trionfò, e Claudio Nerone suo colle-  
ga seguì il trionfo, ma la gloria fù, o so-  
lo, ò principalmente di Claudio, perche  
come afferma Tito, tutti gli occhi della  
moltitudine erano in lui solamente con-  
uersi. Et a me par, che si possa dire, imi-  
tando il modo del fauellar de' Poeti, che  
l'honor sia figliuolo del valore, e della  
gratitudine, ma, che la gloria, in quella  
guisa, ch'affermano, che Minerva uscì  
dal capo di Gioue, sia nata dal valor senza  
madre. Ma se così è, come habbiam con-  
chiuso, qual fara maggior bene, la gloria,  
o l'ho-

142 Forno della Nobiltà.

ò l'honore? ci fermerem noi nella determination d'Aristotele senza piu oltre cercarne? *Ago.* A risolvere il uostro dubbio, bisognerebbe risolvere, se sia maggior bene interno, l'eccellèza della natura, ò l'arbitudine di far beneficio; perche, corrispondendo in alcun modo le cose esteriori all'interiori; se l'eccellenza sarà maggior bene interno; maggior bene esterno sarà la gloria; se maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà honore. Ma piacciaui, che questa questione, ò non si determini, ò a più opportuno luogo si differisca; e fra tanto uinca la gloria in questo, ch'ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grandezza di tempo, e di durata, & il bene s'acresce, e si diminuisce per la duratiõe. *Ant.* Che direm noi della fama, la riporrem noi fra i beni, o fra i mali? perche, s'io rimiro la vostra diffinitione, e quel, che prima habbiam conchiuto, ell'è indifferente al male, & al bene, al uero, al falso, ma s'io rimiro all'autorità di Virgilio, ella è vguualmente vera, e falsa; ma piu rea, che buona, anzi sempre rea. *Ago.* E come ciò prouate.

*Ant.* Con le parole: onde Virgilio comincia descriuendo la fama:

*Fama, malum, quo non aliud velocius ullum.*

*Nobilitate viget, viresq. acquirit eundo.*

Ecco,

Ecco, che l'essenza della fama e'l male, e quel, ch'è male per essenza, non puo partecipare di bene. E poi precedendo dice,

*Tam ficti, prauique tenax, quam nuncia veri,*

Oue è da notare (e qui tacciano i Sofisti, e i Grammatici da sferzate) ch'al reo, & al finto, risponde sol col vero, oue pare, che douria risponder col uero, e col buono *Ago.* Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio: ma, s'io uolessi inalzare il mio ragionamento, mostrerei, che quella parola Vero, e parola pregnante, e contiene in virtù il bene; percioche il vero si conuerte co'l bene, & il uero, ch'è nell'intelletto, corrisponde al bene, ch'è nelle cose: alla qual mia risposta se considerassero i Pedanti, con minore ardire oserebbon molte fiata di giudicare i Poeti.

Ma lasciàdo hora da parte il filosofo troppo sottilmente, dico ch'è costume de' Poeti d'adattar gli vniuersali a particolari, onde questa fama variamente si troua da loro descritta, secondo, che son uarij gli effetti suoi. Et io l'hò trouata dipinta hor con l'ali purpuree, e hor cō le nere, hor circondata da timori, hor da allegrezze accompagnata: ne però biasmo i Poeti, perche questa loro ignoranza e troppo dotta, e questa lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene, che questa auttorità di Virgilio

non

nō rileua tanto, che possa rimuouerci dalla nostra opinione, la quale è, che la fama sia indifferente così al bene, come al male, e così al falso, come al uero, massimamente dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser d'altra opinione. Perché nel decimo dell'Eneide in persona di Giove così ragiona:

*Stat sua cuiq. dies: & breue, irreparabile,*  
*tempus*

*Omnibus est vita: sed famam extendere factis,*

*Hoc uirtutis opus.*

E se la fama e operation della virtù, nō puo esser se non tutta buona. Dunque, giudicandola qui tutta buona, & inui tutta rea dimostra, ch'ella sia hor buona, hor rea e ch'egli s'accomodi al proposito di che ragiona, perch'oue è cagion di morte la chiama rea, & oue d'immortalità buona.

*Ant.* Se i Poeti non procedono à caso, ma con arte, da quale arteificio sono indotti à parlar delle cose uniuersali, in modo, che le restringano à particolari? *Ag.* Voi sapete, che le passioni, e gli affetti nō nascono intorno agli uniuersali, ma intorno à i particolari, perche gli uniuersali sono oggetto dell'huomo speculatiuo, ne caggiono nell'attioni, e la speculatione e libera dalle passioni, ma l'attione, che ne particolari consiste, sempre molto, o poco e da  
gli

gli affetti perturbata. Essendo dunque il Poeta artefice, che nõ sol vuol commouere le passioni, ma che da esse si lascia commouere, ragion euolmente discende sempre da gli uniuersali a particolari, e quelli de scriue secondo, ch' a questi sono applicati. E che'l Poeta debba lasciarsi da gli affetti agitare, il dichiara Oratio nella Poetica, dicendo;

- Si vis me flere, dolendum est

Primum ipsi tibi:

E poi appresso:

Format enim natura prius nos iunctus ad omnem

Fortunarum habitum: iuuat, aut impellit ad iram:

Aut ad humum mærore graui deducit, & angit.

Post effert animi motus interprete lingua,

E quei, ch' insegna Oratio, non Virgilio in esseutione: percioche si veste sempre dell'affetto nõ solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria persona delle passioni, che accompagnano la cosa, di che si ragiona. Tornando dunque alla Fama, conchiudo, ch' ella, secondo Virgilio medesimo, nõ sia piu rea, che buona. Ant. Piace mi la uostra opinione, tutto che si potrebbe dire, ch' ogni fama, qualunque sia, e miglior del suo contrario, cioe del non esser conosciuto: e cio prouerei con

L'auttorità di Dante il quale pone ne' dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non sol la desidera Pier dalle Vigne che persequitato dalla meretrice delle corti, morì per il degno gusto:

*Credendo col morir fuggir disdegno.*

Nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini letterato grãde, & altri si fatti, che nel mōdo furono d'alcun pregio, ma Ciacco parafito è di lei cupidissimo, del quale altra fama nõ si poteua spargere, che di goloso, e di beuitore. E ricercad'io fra me stesso la cagione, perche Dante finga che i dannati desiderin la fama, non che d'altro del male; nõ la trouo tale, che mi sodisfaccia. Ma perauentura si potrebbe dire, che la fama, è quasi vn'ombra dell'essere, onde, perche ciascun desidera l'essere qualunque egli si sia, perciò anche non è inconueniente, che desideri la fama buona, ò non buona, che sia. Et il desiderio dell'essere, e tanto, ch'io sēto affermare da alcuni Theologi che i dannati, tutto, che sã cruciati da tormenti grandissimi, & eterni, non uorrebbon però non essere. Ago. Di ciò e questione grãdissima fra Teologi, & io per me affermo, che i dannati possion desiderar di non essere, non considerando il non essere per se, ma inquanto il non essere, e priuation di pena. Onde si potrebbe dire a questa somiglianza, che i rei douerebbono desiderar

derar di non esser famoso, non perdendo  
il non esser famoso, per se stesso, ma in qua  
to egli e priuation di vergogna, e nascōdi-  
mento di fallo. *Ant.* Quel, che voi dite, e  
tale, ch'io non posso non approarlo, ma  
io non veggio, come per esso si possa difen-  
der Dante. Ond'io direi, ch'essendo l'es-  
senza de'dannati imperfettissima, come  
quella, ch'e spogliata di tutti i doni della  
gratia, & ha contaminate tutte le doti del-  
la natura, non puo esser capace di bene, se  
non imperfettissimo, e per questo desidera  
la fama, la quale, essendo ombra d'essere, e  
consequentemente ombra di bene. Et oue  
voi dite, che la priuation della fama rea si  
dourebbe desiderar come nascōdimento  
di fallo, e priuation di vergogna, rispōdo,  
che questa dottrina molto si confà cō l'aut  
torita di Dante, percioche non tutti i dan-  
nati desideran fama, ma quelli solamente,  
che sō rei d'alcuna colpa nō del tutto ver-  
gognosa al giudicio de gli huomini, fra  
quali la fama. Onde alcuno si dipinge di  
triste vergogne, e non vuole esser veduto:  
altri rispōde, che nō parlerebbe, se credes-  
se di parlar con persona, che douesse torna-  
re al mondo, & altri, essendoli promessa fa-  
ma, dice, che mal si lusinga per quella stra-  
da, e c'ha brama anzi del suo contrario, &  
essēdo li tratte dal capo le chioche de' ca-  
pelli, sopporta piu tosto il dolor, che la ver-



male. Ma, perche dell'Honore, della Laude, della gloria, e della fama s'è detto à bastanza, sarà forse tempo di considerar, com' elle cōcorrano a formar la natura della nobiltà, & a darle chiarezza, & ornamento. E Prima pare, che non possa esser nobiltà, oue non sia honore, e laude, ma che ben possa esser nobiltà senza fama, e senza gloria. *Ant.* Io veggio, che l'honore è necessario alla nobiltà, perch'entra nella sua diffinitione; ma non conosco già per qual cagione sia la laude piu necessaria alla nobiltà, che la gloria, e la fama. *Ago.* Se bene habbià detto, che l'honore, e la gloria son così somiglianti di forma, non è però, che maggiore, ò almeno egual somiglianza nō sia frà la laude, e l'honore. Onde, se bene in un luogo li distingue Aristotele, dicendo, che l'honore è delle opere virtuose, e la laude della uirtù, nondimeno in molti altri luoghi prende l'uno per l'altro. *Ant.* Se l'honore non è della uirtù; ma dell'opere come dice, che l'honor è premio della uirtù? *Ago.* Questo dubbio è stato da altri disciolto, i quali vogliono, che Aristot. alcuna uolta attribuisca alla uirtù quel, ch'è dell'opere virtuose, alcuna all'opere quel, ch'è della uirtù; per dimostrar la dipendenza c'hanno l'opere dalla uirtù, e l'union ch'è tra loro. Ma conchiudo in somma, che l'honore è premio

dell'opere virtuose, e s'attribuisce all'opere prima, poi per mezzo dell'opere alla virtù. Hora io dico, che quella vnion, ch'è fra l'opere, e la virtù, quella stessa, e fra la laude, e l'honore; e si come l'opera virtuosa presuppone la virtù, e l'opera benefica la beneficenza, così l'honore par che debba presuppor la laude. Onde, se la virtù di schiatta è honorata, e honorata p. l'opere, ma, se bē per se stessa, pare, che prima debba esser laudata, che honorata, non ne segue però, che debba esser gloriosa, e famosa: percioche la gloria, e la fama non seguono ad ogni opera di virtù, ma solo all'opere grādissime di virtù, ne procede da ogni laude, ma solamente dall'eccellentissime, e sourane laudi. *Ant.* Quando Aristotele dice, che l'honore è premio della virtù, e quando distingue la laude dall'honore, per che l'vna sia propria della virtù, l'altro dell'opere parla; se non m'inganno delle virtù morali, e noi habbiamo detto, che la virtù di schiatta non è virtù morale. *Ago.* Se le virtù morali solamēte fosser laudeuoli, e solamēte l'opere sue honoreuoli, indarno Isocrate hauerebbe lodata la bellezza d'Helena, essēdo la bellezza virtù del corpo, e male haurebbe detto Aristotele, che la lode si dà alle cose innanimate etiādio. E, se solamente l'opere di cotal virtù fossero horreuoli, Iddio nō farebbe degno d'honore,

honore, percioche in lui non è virtù morale: e male fatto haurebbe parimènte Aristotele ad attribuir l'honor alle scienze, che non son virtù morali. Direm dunque, che la laude è non sol della virtù morale, ma d'ogni virtù, sia di corpo, ò d'animo, o de' costumi, o dell'intelletto, e della natura humana, ò dell'angelica, e diuina; e che l'honore s'attribuisce non solo all'opere della virtù, morale, ma a tutte quelle, che son benefiche, da qualũque virtù esse procedano

*Ago.* Possiam dunque conchiudere, ch'ogni nobiltà e laudeuole, & horreuole, laudeuol per se horreuole p l'operationi; ma che non ogni nobiltà e famosa, ò gloriosa.

*Ago.* Possiamo: e nobiltà honorate solamente saranno q̃lle de' gentilhuomini priuati, e de' piccioli Signori. Gloriose saranno quelle de' Principi grandi, dalle quali son procedute opere di grandissima, e sovrana virtù. Tali (oltra la casa d'Austria, la qual traggo da tutti i paragoni) sono la casa di Francia, di Portogallo, di Sauoia, d'Este, e di Gózaga, veramente heroiche, e gloriose. *Ant.* Oue lasciate quella di Loreno, che trattane quella d'Austria, e di Francia con l'altre contende? Ma trouerem noi alcuna nobiltà, che sia famosa, e non gloriosa? *Ago.* Se la nobiltà de' gli Otomani, si può chiamar nobiltà, e esēpio di nobiltà famosa, non gloriosa pure ogni

nobiltà è honorata per antica chiarezza; e la chiarezza par, che non sia senza gloria: perche la chiarezza presuppone nella città, ou' è la famiglia, ò nella prouincia alcuna notitia d' essa, ma questa notitia non è tale, che si possa chiamar gloria; percioche la gloria scorre per tutte le prouincie, onde le gia dette famiglie non son men note allo Scozzese, ò al Transilvano, ò al Turco, di quel che sieno all'Italiano, o al Tedesco. E, se le famiglie priuate sono honorate per antica chiarezza, quelle proprie de gli Heroi si potrebbero dir gloriose per antico splendore, come parlando de' titoli più a pieno dichiarerò. Ma, perche la gloria è ornamento della nobiltà, e non è in lei parte essenziale, noi nō l'habbiamo usata nella sua diffinitione; ma perauentura, chi volesse diffinir la nobiltà Heroica, direbbe ch' ella è virtù di stirpe gloriosa per antico splendore. *Ant.* Aspetto d'intender da voi la differenza, che fate fra chiarezza, e splendore, e perche piu splendore si conuenga alla gloria, e la chiarezza alla virtù; perche, per quanto a me ne pare, l'vno, e l'altro è nome trasportato, e non proprio de' quali non credo, che siano conuenienti di seruirsi nelle diffinitioni stesse, quando mancano i propri. Ma, perche voi forse vorrete di questo ragionare, oue de' titoli ragionarete, nō mi farà graue d'aspettare  
fin

fin ch' à quel luogo giungerete. Fra tanto, lasciando star da parte questa questione, mi farebbe caro, che mi dichiaraste, se la nobiltà, e l'honore maggiormente dipenda dalle virtù morali, o da quelle dell'intelletto, percioche, se crediamo al Possenuino, piu nobile è colui, i cui maggiori sono stati filosofi, che coloro, che da Re, & da gl'Imperatori deriuano. *Ago.* Già habbiamo detto, che la nobiltà non dipende da virtù morale, onde il cercare, s'ella piu dipēde dalle virtù de' costumi, che da quelle della mente, e perauentura souerchio. Pur non ui sia graue di recare in mezzo, se ve ne ramentate, le ragioni, che muouono il Possenuino à così fatta opinione. *Ago.* Dice egli, che la nobiltà si conosce all'operatione. *Ago.* Siamo in questi concordi. *Ant.* E che quella opinione è piu nobile, laqual piu s'assomiglia all'operation d'Iddio. *Ago.* E questo si conceda. *Ant.* Soggiunge poi, che la propria operation d'Iddio, è la piu nobile, e principale, e l'intender se stesso: l'altra nõ nobile, l'amministrazione del mondo: e quinci argomenta, che l'intendere nell'huomo è piu nobile operatione, & men nobile l'attione. *Ago.* Non si puo negare, che nõ sia propria, e nobilissima operation d'Iddio l'intender se stesso, perche tutto ciò, ch'è fuor di lui, è indegno obietto di lui, ne però egli s'auuiliſce intendēdo

l'altre cose, percioche l'intende, intendendo se medesimo; ma parmi, ch'egli inferisca la nobiltà dell'operatione dalle proprietà, dicendo, chi è piu nobile, perch'è propria di Dio. E poi argomenta, che quella operation dell'huomo sia piu nobile, che piu s'assomiglia all'operation d'Iddio; e quindi conchiude, che'l contemplare sia piu nobile dell'huomo, pche piu s'assomiglia all'operation d'Iddio. *Anr.* A me non l'ouuie delle parole, ma questo credo, che sia il maggior suo fondamento, sù'l quale molto s'appoggia. *Ago.* Tutto ciò, che si fonda sù la somiglianza di Dio è ben fondato, ma pur dalle sue parole mi par di poter trarre ragioni fra se cōtrarie, e discordi percioche, se nell'huomo quella è piu nobile operation, che assomiglia alla propria operation, d'Iddio, il contemplare sarà piu sua nobile operatione. Ma, se dalla propria s'argomenta la nobiltà, si come in Dio l'intendere sarà piu nobile operation, perch'è sua propria, è men nobile il gouerno dell'vniuerso; così nell'huomo, piu nobile sarà l'attion, ch'è propria di lui, e men la contemplation che non è propria sua, ma propria d'vna sua parte, cioe dell'intelletto. Percioche l'huomo nō è perauentura, come piacque a Socrate, & à Platone, l'intelletto, ch'vsa il corpo quasi seruo, & instrumento; ma l'huomo è quel cōposto, che

che risulta dal congiungimento dell'intel-  
letto con l'anime corrottili, e distratte  
insieme con questa massa materiale, che  
chiamiam corpo? *Ant.* Questa diffinition  
de'Platonici diede occasione ad Aristotele  
di chiamare il seruo strumento animato;  
percioche tale è il seruo in rispetto del Sig.  
quale è il corpo in rispetto dell'animo: on-  
de l'Imperio, c'hà l'animo sopra il corpo.  
fù detto da Aristotele imperia signorile.  
*Ago.* Il seruo è strumento del signore, e'l  
corpo è stromento dell'anima in diuerse  
maniere: percioche del seruo, e del signo-  
re non così ne risulta alcun composto, co-  
me dell'anima, e del corpo. Oltre di ciò, il  
seruo ha le sue operationi separate da ql-  
le del signore, oue l'anima, e'l corpo han-  
no le lorò operationi cōmuni; percioche  
il ridere, e'l piangere è in guisa operation  
del corpo, che l'anima v'hà parte, d'altra  
parte lo sdegnarsi, o'l desiderare sono così  
opere dell'anima, che nõ appartengono in-  
sieme al corpo. Solo si dee credere, che l'in-  
tendere sia operation propria dell'anima  
ne dell'anima, ma piu tosto della mente, la  
quale, astomigliandosi all'operation d'Id-  
dio, e nobilissima, ma questa, s'è propria  
della mente, & propria dell'anima, tanto  
meno è propria del corpo. Dunque dalla  
proprietà non s'argomenta nobiltà, se non  
forse in Di, il quale; essendo la pfectione

G 6 stesla,

stessa, cōuien; che quel ch'è suo proprio sia perfettissimo. *Ant.* S'egli adunque dalla proprietà vuol prouare assolutamente la perfettione, erra assolutamente; percioche molte fiato è proprietà d'vna specie quel ch'in quella specie non è male, ma assolutamente considerato e male. Ma egli forse non così volle intendere, come noi diui siamo; e forse troppo seueramente son da noi le sue parole interpretate: ma senz'alcun dubbio però, egli tiene, che l'intendere sia piu honore, che l'attione, perche piu s'assomiglia alla nobilissima operation d'Iddio. *Ago.* Hor soua questo proposito io chiederei à voi, signore Antonio, perche credete, ch'Iddio sia honorato. *Ant.* Tante sono le cagioni, per le quali Iddio s'honora, ch'io non saprei altro rispondere, se non che Dio s'honora perch'egli è Iddio, *Ago.* Hor ditemi: Epicuro, e gli altri suoi seguaci non negauano la prouidenza d'Iddio, & non affermauano, ch'egli niuna cura si prendesse delle cose di qua giù, secondo quel famoso verso:

*Scilicet is superis labor est, ea cura quietus  
Solicitat?*

*Ant.* Così ho udito dire, *Ago.* Nientedimeno uoleua pure, ch'Iddio fosse honorato. *Ant.* Volena, che Dio fosse honorato, non come benefattore, ma per vna certa Diuinità, & eccellenza di natura.

*Ago.*

*Ago.* Hor da chi credete, che fosse mag-  
giormēte honorato Iddio da gli Epicurij,  
ò da gli Stoici, che recavano ogni cosa alla  
Prouidēza, e che non uoleuano, ch' in ra-  
mo si mouesse fronda d'arbore senza sua  
voglia? *Ant.* Da gli Stoici, senz'alcun dub-  
bio: E, se l'honore è segno, com'habbiam  
detto, tutti, i tempij, & tutti gli altari,  
che da Gentili, e da noi Christiani furo-  
no, ò son drizzati a Dio, son segno, che noi  
honoriamo piu la sua beneficenza, che la  
sua eccellēza; percioche niun tēpio fu mai  
in alcun secolo drizzato a Dio cōtempla-  
tore, ma molti in ogni età a Dio Saluato-  
re. Et in somma i tempij, gli altari, i sacrifi-  
ci, i voti gli hinni, e le cerimome altro nō  
riguardano, che i benefici, che Iddio ci  
ha fatti, ò quelli, ch'aspettiamo da lui: è,  
se Iddio è piu honorato per la beneficē-  
za, quella parte deue essere honorata nel-  
l'huomo, che piu s'affomiglia alla benefi-  
cenza d'Iddio: percioche l'huomo, in quā-  
to egli è politico, e piu atto a far benefi-  
cio, ch' in quanto e speculatiuo, per que-  
sto ardirei d'affermare assolutamente, che  
gli habiti, e operatiō morali fossero degne  
di maggiore honore, che quelle dell'intel-  
letto: e fra le virtu morali medesime non  
quella e piu honorata, ch'è la piu excellen-  
te, ma quella, onde gli huomini riceuono  
maggior beneficio. Onde dice Aristotele  
che

158 Forno, della Nobiltà.

che la Giustitia, & la Fortezza son le piu honorate, perche son le piu vtili a' Cittadini; e dopo queste la Liberalità, come quella, ch'è virtu grata, e popolare, la qual com parte a molti i suoi benefici. E quinci au uien, che gli auari siano comunemente in poco pregio, e dall'altra parte niuno odia l'intèperante, perch'egli perauētura nò nuoce se non a se stesso, ò a pochi altri; si come niuna statua fu perauētura drizzata giamai in Roma, in Athene agli huomini temperāti, ma si ben molte a' forti, i quali esposser la uita per l'vtilità della Republica. Conchiudo dunque, che così in Dio, come ne gli huomini, non quella operatiō s'honora, ch'in se stessa considerata, e piu perfetta, ma quella, dalla qual si riceue maggior beneficio. E'l beneficio, che riceuiamo dalle scienze, appo q̄llo, che ci vien dalla Prudenza, ò dalla Giustitia, o dalla Fortezza, e poco, ò nulla: si ch'à ragion fu piu honorato Pericle, che Socrate, piu Marco Tullio di Varrone. *Ant.* Chiaramē te mi par, c'habbiate conchiuso, che l'honore dipenda piu dalle virtù morali, che dalle scienze, ma, perche gia noi di sopra habbiamo conchiuso, che la virtù de' costumi p̄fetta si truoua di rado, & che i maggiori di color, che chiamiam nobili, sono stati ualorosi anzi, che uirtuosi, uorrei sapere, se da queste virtu imperfette dipende l'hono-

l'honore altrettanto, quanto dalle scienze, o piu. *Ago* Dalla fortezza di Milcidea deriuò maggiore vtile a gli Atheniesi, che dalla scienza di molti, ch' in lei filosofarono, tutto che perauētura non fosse perfetta fortezza: e piu giouò a' Romani Marco Tullio, che Varrone tutto che non hauesse perauētura l'habito di perfetta virtu. Onde, se l'honore si fa principalmete per opinion di beneficio, ò passato; o futuro, piu honorabili sarāno le virtu imperfette, che le scienze: e quella difficultà, ch' è di ritrouar ne gli huomini virtu perfetta, quella stessa è di trouar perfetta scienza, percioche la maggior parte de' filosofi ragionano anzi per opinione, che per isciēza, & Aristotele stesso non d'ogni cosa dà dimostratione. *Ant.* Se l'honor dipende piu dalle virtù morali, che dalle scienze: che direm della Prudēza? Sara ella horreuole a par delle altre virtù? *Ago.* La Prudēza se bene è un de gli habiti nell'intelletto, e nondimeno habito dell'intelletto, che si chiama pratico, non di quel, che si chiama speculatiuo, e riguarda l'attione, e'l beneficio de' cittadini non meno, che l'altre virtù, anzi forse vi è piu d'ogn'altra. E, se ben' ella non è propriamente virtù morale, perche non risiede come soggetto in quella parte dell'anima, ou' hanno albergo i costumi, & gli affetti, nondimeno si può  
in

in alcun modo dir virtù morale, perche' ella e la regola, & la norma, dell'altre virtù morali, e considera i costumi, e le passioni in alcun modo come suo soggetto, si ch' in quãto all'esser degna d'honore v`a in schiera con le morali: e forse in quella guisa v`a, che v`a il Capitano co' soldati; che con l'intellettiue pur paragon`adola alla fortezza, par dubbio s'ella nell'honore debba esser preposta, ò postposta, percioche da l'vnlato par, che la Fortezza sia piu honoreuole come q`lla, ch'impiega intorno al difficili: & al terribile, oue la Prudẽza per lo piu preuedendo i pericoli si ritira in sicuro; da l'altro pare, che la Prudenza meriti maggiore honore, percioche tanto è gioueuole la Fortezza, quant'ella è accompagnata dalla Prudenza, essendo per se stessa irragioneuole, e precipitosa. E certo, se la Prudẽza e quella, che comanda, e la Fortezza è quella, ch'ubidisce, chi dubita, se la Prudenza, ò la Fortezza meriti maggiore honore, richiama in dubbio, se sia piu honorato il comãdare, ò l'ubbedire. Onde Agamenone presso Homero non desider`a d'hauer dieci simili ad Achille; il quale era fortissimo fra Greci, ma dieci somigliante a Nestore, al quale si concedena il pregio della Prudenza. Con tutto ciò, perche la Fortezza antepone il bẽ publico al proprio bene in guisa, che l'huom forte molte

molte fiato e prodigo del sague, e della vita par, che sia accompagnata da maggior grandezza d'animo, & è piu ammirato Fabio Massimo, che Marcello, si che dall'vna parte, & dall'altra le ragioni son contrapestate, si come anche son contrapesati gli honori. Percioche, e le statue, e gli archi s'innalzano piu souente a'forti, ch'a' prudenti; & i Magistrati, & gli Imperi piu spesso si concedono a' prudenti: ch'a' i forti, ma l'vna dall'altra virtù rare uolte si discompagna. *Ant.* A' me pare, ch'alcun metta due forti di Fortezza, l'vna ciuile; l'altra militare. *Ago.* Così crede Cicerone; e crede, che la ciuile non sia degna di minore honore, ma egli ragiona p' animosità, e la militare sarà sempre molto piu horreuole, come quella, che uolge intorno a pericoli maggiori, e piu difficili da esser superati. *Ant.* Già parmi d'esser chiaro, che l'attione renda altrui piu honorato, che la contemplatione, tutto che la contemplatione sia in se piu eccellente. E, se la nobiltà, come dice Aristotele, horreuolezza de' maggiori, non è alcun dubbio, che piu nobili son coloro, che discendono da huomini ciuili, che da' Filosofi: si che il paragonare in questo i Regi, e gl'Imperatori a' Filosofi, e paragone a fatto sciocco. *Ago.* Eccì perauentura un'altra ragione, che noi piu facilmente hereditiamo da' padri,

dri l'inclinazione alle uirtu morali, che l'inclinazione alle scienze. Onde ciò proceda nõ sò, ma l'esperienza il dimostra; e si potrebbe perauentura dire, che ciò auenga, pçioche le scienze son habiti dell'intelletto, il quale ci è infuso dal Cielo, si che noi no'l riconosciamo in alcun modo dal padre, ma immediatamente da Iddio. Ma le uirtu de' costumi son forma dell'appetito del senso, il qual risulta dalla mescolanza, e tẽperamento della materia, si che noi il riconosciamo dal padre, che ben ui dee ricordare, che noi di sopra conchiudẽmo, che'l corpo si tragge dalla madre, e l'anima del padre: il che si deue intẽdere dell'anima uetetiua, e della sensitiua, non della mente, della quale padre e solamente Iddio. Hor, se la nobiltà e uirtu di schiatta ella fara maggiormente in q̃lla parte, che noi hereditiamo p' ischiatta, e piu fara nel corpo, e nell'anima sensitiua, e nell'appetito del senso, che nella mente. *Ant. Questo è uero: tutta via l'intelletto è dato à ciascuno con eguali potenze: e ch'egli piu sia, e meno atto a contemplare, auuicene, perche hà gli instrumẽti del corpo piu, o meno accomodati à si fatto officio: e gl'instrumẽti risultano dal temperamento della materia, & si formano dal seme del padre; si che l'essere anco ingegnoso, & atto alle scienze è uirtù di schiatta. *Ago. Questo**

sto non ardirei di negare: ma pur fra l'vn modo, e l'altro v'è forse alcuna differēza.

*Ans.* Questo, c'habbiam detto dell'intelletto, mi fa souuenire, del argomento dell'innamorata Gismōda presso il Boccacio, col qual proua, che nō vi sia fra gli huomini distintione di nobiltà. *Ago.* E che dice ella? *Ans.* Non mi darebbe il cuore di ridirui a punto le sue parole: ma la sua intentione par, che fosse, che se v'è differenza di nobiltà, ella procede dall'animo, ò dal corpo, ma che non procedendo dal vno, ne da l'altro, si può concludere, che non vi sia. Che non proceda dell'animo, il proua, percioche ell'è data a ciascuno con egual forze, e potenze, nè dal corpo deriva, percioche ciascuno tragge il corpo da vna medesima massa di carne. *Ago.* Questa Logica la douea hauere appresa nelle scole d'Amore, il quale, come vuol non sò chi appresso Platone, e maestro di tutte l'arti: ma sapete, ch'egli anco è Sofista, si che forte dubito, che l'innamorata Gismōda nō ne fosse ingannata; perche, se ben ella proua in alcun modo, che la distintion della nobiltà non possa venir dalla mente, non proua nondimeno, che non possa venir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da vna medesima massa, ma nō da una medesima massa, di carne, se non uolessimo seguire Anassagora, che questa, ch'egli chiama

ma

ma massa, e la materia prima: ma l'intelletto non si congiunge alla materia prima immediatamente, ma alla materia informata e diuersificata per mille differenze, e già animata di mouimento, e di senso; percioche, quando l'articular del cerebro è perfetto, come dice Dante,

*Lo motor primo a lui si uolge lieto  
Sour' tant' arte di natura, e spira  
Spirito nouo di uirtù repleto.*

Che cio che troua attiuo quiui tira i sua natura. e fassi vn'alma sola, che uiue, e sente in se, cioè intende. Onde chiaramente appare, che se ben l'vno non è piu nobil dell'altro, ne per rispetto della materia prima, ch'è tutti è commune, ne per rispetto dell'intelletto, ch'è ciascuno e dato con egual potenza; e piu nobil nondimeno l'vn dell'altro per rispetto della materia in atto gia particolareggiata, e formata di varie qualità, dalla cui temperatura dipēde non sol la vita, a l'anima sensitua, ma l'operation dell'intelletto etiādio almeno mentr'egli e congiunto col corpo, tutto, ch'egli habbia vna sua propria operatione non commune col corpo, ch'è l'intendere, la quale poich'egli e separato da queste mēbra esercita molto piu nobilmēte nel cielo, ou' alberga cittadino, e ne parti peregrino. Ma questo error di Gismonda innamorata è simile a quel di Dāte, il qual dice in vna sua

canzo-

canzone, che se ui fosse differenza di vir-  
 tu di schiatta, ne seguirebbe, che'l mondo  
 fusse eterno. Percioche, ponendo il princi-  
 pio del mondo, com'è necessario di porre,  
 al Christiano, e non irragioneuole al Filo-  
 sofo, tutti traggiamo il principio d'Ada-  
 mo quasi come p' si lungo ordine d'anni, e  
 di secoli, ch'eran così fra Adamo, e lui, non  
 fosse possibile; che l'vno dall'altro per no-  
 bilita fosse separato; non si ricordando, che  
 questa virtù di seme non sol cominciò a-  
 pertissimamente fra i figli di Iacob, e quei  
 d'Esau, ma molto prima fra i figliuoli de  
 Adamo medesimo. Ma percioche non e  
 mia intentione di mescolare in questo  
 mio moral ragionamento ragioni Theolo-  
 giche, ne dirò altro di questo, ne riproue-  
 rò quell'altra sua opinione, che la nobilita  
 nasca dalla perdestinatione, ne' pelaghi in-  
 finiti della quale temerei, che'l mio debil  
 giudizio naturale facilmente affondasse, sì  
 che ui fosse huopo di sicuro notatore à  
 tranelo sicuro à riuà. *Ant.* Voi l'hauete  
 così sicuro, e così amico, che non potete te-  
 mer di sommergere. *Ago.* Intèdo, ch'inten-  
 dete il Padre Barbauara dottissimo, e piissi-  
 mo Padre: ma riserbiamo à ualerci di lui  
 in altra impresa, e fra tanto seguitiamo il  
 nostro ragionamèto nel modo incomincia  
 to; e ueggiamo ql che rimane a dichiarar  
 nella diffinitione, poiche s'è dichiarata la  
 parola

parola di uirtù, e di schiatta, e d'honore, e di chiarezza. *Ant.* Rimarrebbe a considerare queste due differenze d'antica, e continuata; ma prima vorrei, che scioglieste vn dubbio, che mi rimane anche intorno all'honore, generato in me da i precedenti ragionamenti. E parmi, che se l'honore è segno, egli si dia egualmète a coloro, che possion nuocere, & a coloro, che possion giuare. Percioche da gli antichi non solo furono alzati tempij a Giove, ma a Plutone ancora, & a le Parche: ne solo alla Virtù, & alla Gloria: ma etiandio alla Febre, & i sacrifici erano instituiti nõ solo per impetrare i benefici da gl'Idij, ma anche per placar l'ira loro. E fra gli huomini honoriamo non sol coloro, da' quali aspettiã beneficio, ma quelli ancora, da' quali temia qualche male, e con l'honore cerchiam di schiuarlo; e tali fra tutti gli altri sono i Tiranni. *Ago.* L'honore e segno, ma il segno può esser uero, e falso: onde, si come l'impallidirsi e sempre argomento certo di timore, puo nondimeno procedere anco da ira. Così ne l'inchinarsi, nel'allorgere, ne l'adorare son sempre argomento d'opiniõ benefattiuã, potendo farsi questi effetti alcuna uolta per altra cagione. *Ant.* Hor ditem noi, che questi effetti, fatti per altro, che per opinion di beneficenza, siano honore? *Ago.* Da l'vn lato par che sì, per-  
cio-

cioche è segno; e' l' segno per sua natura nō è piu vero, che falso; e puo esser l' uno, e l' altro egualmēte, se non fosse quella maniera di segni, che i Greci chiamā tecmirio, e che noi possiā dir segno necessario, come necessariamēte s' argumenta fuoco da fumo. Ma i segni dell' honore nō paiono esser di questa maniera: percioche la statua si puo drizzare, e non drizzare, e l' inchino farsi, e non farsi: onde essendo l' honore segno non necessario, ma verisimile, par, che quel, che s' attribuisce ne' Tiranni, & a color c' han possanza di nuocere, sia uero honore, perche, s' egli non fosse uero honore, ne seguirebbe, che l' honore fosse segno necessario, il che è del tutto falso. Dall' altra parte pare, che à formar la natura dell' honore vi si richieda nō solo il segno esteriore, ma anche l' opinione interiore dell' altrui beneficēza: onde, si come, mancandou il segno, nō è honore, tutto che vi sia l' opinione, così essendou il segno, non è honore quando vi manchi l' opinione.

*Ans.* Perauentura da quei, che possou far danno, si prende per beneficio il non ricever bene, nè male, e per questo s' honora no i Tiranni come donatori di quella salute, che non tolgono. *Ago.* Questo pare irragioneuole, perche non solo non è libertà il non torre quando si puo torre, ma piu tosto è auaritia il non donare quādo si puo.

può donare. E ragioneuolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproneraua d'hauer gli saluata la vita in Reggio dopo la sconfitta di Farfaglia: Qual' altro è il beneficio del Ladrone, e di che altro si può vātare, se nō d'hauer donato quel che non ha tolto? *Ant.* Le ragioni, che dell'una, e dell'altra parte hauete addotte; mi paiono così eguali, che io nō sò a qual più mi pieghi. Pur mi souuicene, che noi distinguemmo l'honore, che si fa, dall'honore, che si dee fare, e dicemmo, che l'vno era segno dell'opinion, che s'hà dell'altrui beneficio, e l'altro premio della virtù. Hor chiedo, se come il segno è vero, e falso, così il premio può esser giusto, & ingiusto. *Ago.* Può esser senza alcun fallo, perciò che alcuna fiata si concede il premio della virtù oue non è virtù, come fu concesso il consolato a Terentio Varrone huomo plebeo, e di niua prudēza, il qual recò la Repubblica ad estremo pericolo, e fu negato a Catone fortissimo, e nobile senatore, il quale era atto a trarla da molti rischi. *Ant.* Hor questo premio si fatto si può chiamare honore? *Ant.* Par, che non si possi propriamente chiamare perciò che il premio della virtù par, che presupponga, che la virtù uisita; con tutto ciò, perche l'huomo sempre si presuppone dotato di virtù, quando nō appaia il contrario, i Magistrati, e gl'Imperi

peti si chiamano honor, e dou' essi sono, si crede che vi sia alcun merito. *An.* Auuen pero alcuna fiata, che'l premio della virtù si toglie a chi merita, e si dà a chi non è meriteuole, come presso Virgilio il premio del corso si toglie a Diore, che per virtù haueua vinto, e per inganno era caduto, e si concede ad Eurialo, il qual per arte dell'amante era riuscito superiore. E di mandado Diore il suo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo si difende col fauor della giouentù, e con le lagrime, si che nõ gli è negato il premio non meritato; ma non però Enea, altrettanto giusto, quanto pietoso, lascia impremiato il uero vincitore. Hor chiederei, quali di questi due si possa chiamar ueramente honore *Ago.* L'uno e l'altro in alcun modo, ma pur quel di Diore si puo assolutamente chiamare honore, e pregio di Vittoria, l'altro anzi gratia, che honore; & se pur fu honore, fu anzi premio della virtù, che per isperanza era concesso, e che gia cominciua a uenire, che d'alcun merito presente. Onde dice il Poeta:

*Tutatur fauor Euryalum, lachrymaque  
decors.*

*Gratior, & pulchro ueniens in corpore Vir  
tus.*

*Ant.* Hor passiamo dall' horreuolezza all'antichità, e cõsideriamo, in che modo,

Par. Prima. H e sino

e sino a quanto tempo sia necessaria questa antichità di stirpe. *Ago.* La stirpe, quanto più e antica, tanto par più nobile, e l'antichità puo essere ò natia del paese, ò straniera, e par che sia piu in pregio la nobiltà natia, e fra le straniere quella, che da paesi piu nobili e originata. *Ans.* A me parrebbe ch'alcun potrebbe credere, che la souerchia antichità non apportasse nulla di pregio alla nobiltà, prima, perche la nobiltà vuol esser chiara, e le cose troppo antiche sono oscure, & ignote, e gli scrittori d'esse son simili a gli scrittori delle fauole, come si puo conoscer non solo leggendo Herodoto, e Giustino, i quali scriuono l'origine di molte nationi in guisa, che par che fauoleggino, ma leggendo Liuiio stesso, che tratta del principio della gente Romana così chiara, e così illustre in modo, ch'egli medesimo par che conosca di mētire. Non parlo di Giouā Villani, perch'egli dice cose del principio di Fiorenza non incerte, ma certamente. E se la souerchia antichità e incerta ne' principij delle genti, e delle città, quanto maggiormente e verisimile, che sia ne' principij delle famiglie? Poi se la nobiltà e virtù di seme, e forza, che questa uirtu a lungo andare scemi, & inuecchi, come fanno tutte le cose della natura, c'hāno il principio, lo stato, e' l' decremento: e l'esperienza ce'l dimostra non  
sol

sol nelle cose, le quali quando son nuoue,  
 molto piu fecondamente producono, che  
 poi quãdo sono inuecciate; onde il paese  
 di Ferrara e molto piu fertile, che'l Bolo-  
 gnese, ò che'l Modonese suo vicino: ma  
 ce'l dimostra ne gli albori, e nelle razze  
 de' caualli, e nelle citta medesime. E quasi  
 cosa impossibil pare, che se i fiumi a lùgo  
 andare mutano il corso loro, & i mari, ò si  
 scostano da loro liti, ò s'auanzano, e nuoua  
 terra ricuoprono, la nobilta di questa anti-  
 chità di tempo nulla patisca, si ch'oserei  
 quasi d'affermare, che la souerchia vec-  
 chiezza di schiatta nulla dimostrasse di per-  
 fettione. *Agost.* Non si puo negare, che la  
 lùga antichità non rechi oscurità, ma que-  
 sta oscurità non toglie pregio, ma accresce  
 autorità alle famiglie, & alle lor città: e  
 come dice Liuiio, che uoi adduceste, ren-  
 de i principi loro piu augusti: parlo di quel-  
 la oscurità, che non procede da viltà, ma  
 da antichità, quale è quella de' uostri se-  
 renissimi Principi, ò Signore Antonio, alla  
 quale segue poi tanta, e sì lunga, e sì certa  
 chiarezza d'huomini, e di fatti gloriosi,  
 quanta non hanno alcune famiglie di Re.  
 Et mi pare, che quella prima oscurità ca-  
 gioni quell'effetto, che cagiona l'ombra  
 nella pittura, che fa rileuare i colori onde  
 in essi si vede la rotondità delle membra,  
 che quasi la profondità de' corpi vi si rimi

ra. A quel, ch'appresso soggiungete, che la virtu del seme inuecchia per antichità, potrei aggiungere per cōfermatione quel che dice Aristotele nella Rettorica; che nelle famiglie, e vn certo producimento d'huomini simile a quel delle cose, che nascono ne' campi, ch'alcuna uolta, se la schiatta è buona, ne nascono huomini eccellenti; e che dopo ritorna indietro: ma le famiglie, che son dotate di sottile ingegno, trapassano a costumi pazzi, come coloro, ch'eran discesi da Alcibiade, e da Dionisio il maggiore: oue quelle, che di sodo, e stabile intelletto son fornite, diuengono stupide, e negligenti, come coloro, che da Cimone, e da Pericle, e da Socrate haueano tratte l'origine. Questo dice Aristotele & io potrei annouerar molte famiglie d'Italia, nelle quali gli huomini non son men tralignati dalla virtu de' maggiori, di quel che tralignassero i nipoti d'Alcibiade; di Dionisio, di Cimone, di Socrate, e di Pericle. Ma, si come fra gli huomini alcuni tosto inuecchiano, alcuni mantengono il uigor della giouentù sino a gli ultimi anni, e come fra le citta alcune tosto si disfanno, o uanno in seruitù, alcune si conseruano nelle lor dignità dopò migliaia d'anni come Roma, se bene ha perduto l'Imperio trionfante, si puo anco dire capo del módo poich'è sede del Vicario di Christo, così  
fra

fra le stirpi, alcune tosto degenerano, alcune lunguissimamente cōseruano la lor virtù. Chi oserà di dire, che per vecchiezza degeneri la famiglia d'Austria, la quale a nostra memoria ha prodotto Carlo quinto, il piu forte, il piu valoroso, e'l piu glorioso Imperatore, c'habbia hauuto, mai il Christianesimo: & in cui hor viuè Filippo Rè così grande, così prudente, così giusto, così pietoso, e così amator della religione, e dell'honesto; che non troua nè superiore, nè eguale in tutta la memoria de' secoli passati, & in tutta la lettura dell' historie Christiane, e Gentili? Et in cui, oltre Filippo, fiorisce vn' Imperador giouinetto d'altissima speranza, ch'è cinto da una gloriosa corona di fratelli, di Zij, e di cugini, ne i quali tutti risplēde la uirtù de gli Aui, e nella quale, quasi un lucidissimo Baleno, che si mostra, e sparisce in un punto, s'è mostro Don Giouanni, herede, & emulo del ualore, e della gloria paterna, c'hà hauuto la maggiore, e la piu nobil Vittoria Maritima, c'hauesse mai alcū Principe, o Capitano dopo Augusto: Lascio delle donne, delle quali io potrei dire assai cose, & in particolar di Leonora, e di Barbara, delle quali hò hauuto particolar contezza, & ho osseruato l'eccellenza delle lor accorte maniere, e delle prudentissime loro attioni, cose altrettanto vere,

H 3 quan-

quanto marauigliose, le quali sarebbono anzi soggetto d'Historia ò di poema, ò d'oratione, che di questo famigliar ragionamento. Sciocco pariméte sarebbe, nõ meno che maligno, chi osasse d'affermare, che la casa di Sauoia, ò d'Este sia degenerata, nell'una delle quali regna Emanuel Filiberto, nell'altra Alfonso, l'vno ornato di tutte le virtu morali, e di tutte l'arti regie, & imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre eguale alla maritima di Don Giovanni, la quale acquistata per valore, e prudenza sua gli ricuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputatione di Filippo, & iscemò quella di Fràcia. L'altro ornato parimente di tutte le virtù de' costumi, e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti caualleresche in guisa, che nõ è hoggi Caualliero al mondo, che ne gli essercitij della caualleria se gli possa agguagliare. Di piu si potrebbe dire senz'alcun fallo, Non sò se fosse maggior Duce, ò Caualliero s'egli hauesse hauute tante occasioni di mostrarsi raro Capitano; quante ne ha prese per farsi conoscere singular caualliero, ma pur la Fràcia, e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio, ch'egli sarebbe nõ meno atto a guidare vn'essercito, di quel, che sia a maneggiar la spada, e la lancia. Ma in questo certo Emanuel Filiberto, &

Alfon-

Alfonso molto son diseguali di felicità, ch'oue Filiberto ha per successor dell'Imperio Carlo legitimo figliuolo d'altissimo ingegno, e di maniere reali, che rinouella, senza alcun dubbio, il valor del padre, e de gli aui; & un'altro acquistato per amore di vaghissimo aspetto, e di gratiose maniere, di spirito regio: oltre la moglie del Sig. Marchese, Signora altrettanto bella, quanto saggia; Alfonso è priuo di successore, & ha in questo non sol che inuidiare al Duca di Sauoia, ma anche a ql di Mantoua suo vicino il quale si può dir felicissimo, non sol per grandezza sua, e per tutte le virtù di buon Principe delle quali è a pieno fornito, e per la cognition c'hà delle belle lettere, e delle cose del mondo, ma anche per la succession di Vincentio suo figliuolo Principe di Mantoua, gia in si tenera età eruditissimo nell'arti, e nelle sciēze, e d'ingegno acutissimo d'animo, & d'aspetto ueramente heroico, di cui si spera, che debba conseguir quella gloria di guerra, che l'infermità del corpo, non la debilità dell'animo ha negato al padre di conseguire. *Ant.* Poi che'l ragionamento ci ha portati nelle lodi di queste case, non posso passar con silentio la grandezza dell'animo l'altezza dell'ingegno, la magnificenza, e lo splendor di Luigi d'Este, nè la bellezza, e'l valor

singolare delle due Principesse di Ferrara,  
 nell' vna, e nell'altra delle quali in gui-  
 fa accompagnata la prudenza con l'inge-  
 gno, maestà con la piaceuolezza, che la  
 sciano in dubbio, per qual parte siano piu  
 laudabili. Nè posso affatto tacere del va-  
 lore, e della cortesia, e dell'accortezza  
 del Signore Alfonso; nè posso non rino-  
 uellar la memoria del Signor Don France-  
 sco, Principe di tanta prudèza militare, di  
 tanta eloquenza, e di tanta cognitiõ di co-  
 se, nè posso tacere della cortesia, e dell'ac-  
 cortezza del Sign. D. Alfonso, nelle qual  
 parti tutte gli son simili i figliuoli, & egli  
 è simile al Sig. Marchese nostro, che si ma-  
 nifesta per tutte le sue operationi per nato  
 veramente di questo glorioso sangue. Ma  
 trapassando per entro il cãpo delle lor lo-  
 di, sò come il passaggiero, che, senza tor-  
 cerfi di strada, coglie un fiore, e non se n'  
 empie le mani: altri forse con piu agio po-  
 trà spatiaruita sua uoglia con suo diletto,  
 e con la gloria maggiore. *Ago.* Le lodi di  
 questi Signori, oue noi siamo riposati alla  
 stanchezza del ragionamento, saranno fra-  
 te a noi qual'è l'ombra al peregrino affat-  
 cato, che poi che iui alquanto s'è trattenu-  
 to, con maggior franchezza segue il suo  
 viaggio. Così noi dall'ombra del fauore ri-  
 storati, forniremo piu prontamente quel  
 poco di strada, che ci auanza. *Ant. Se-  
 guite*

guite dunque voi la ſtrada, ch'io ſeguo  
 voi. *Ago.* La nobiltà dunque quanto è piu  
 antica, tanto è piu horreuole, e piu glorio-  
 ſa. E dice Ariſtotele, che i nobili ſono in-  
 clinati a ſeruir coloro, che di virtu ſon ſi-  
 mili a' ſuoi antecellori: percioche quelle  
 coſe, onde procede la nobiltà, quando ſon  
 piu remote, tanto piu recan di dignità, in  
 quella guiſa forſe, ch'alcuna pittura più  
 piace, quanto piu è poſta di lontano. *Ant.*  
 Il valoroſo dunque, il qual non è nobile,  
 ma nobiltà i ſuoi diſcendenti, ſara ſomi-  
 gliante a quel, che vada di notte, e porta ſe-  
 co il lume, il qual non fa lume a ſe ſteſſo,  
 ma illuſtra le perſone, che ſeguono dopo.  
*Ago.* La ſomiglianza è accommodata, tut-  
 tauia diſſe Cicerone contra Saluſtio, che  
 gli improueraua la ignobiltà, ch'era me-  
 glio far luce a' ſuoi poſteri, che aſperger te-  
 nebre alla luce della nobiltà fattagli da  
 gli antecellori. Ma queſto non è il luogo  
 di cōſiderar, qual debbia eſſere in piu pre-  
 gio, il ualore, o la nobiltà, ben fara forſe op-  
 portuno il cōſiderare, onde auenga, che'l  
 valor remoto, e le remote ricchezze,  
 che ſon le cagioni della nobiltà, rechino  
 maggior dignità, e cred'io, che ciò ſia, per-  
 che elle ſon accompagnate dall'inuidia, la  
 quale è ſempre compagna della vita, e  
 delle nouità delle coſe, e tutto ciò, ch'è ac-  
 cōpagnato dall'inuidia, e in modo oſcu-

178 *Forno, della Nobiltà.*

rato dalle tenebre, che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie, ò di due statue, l'vna antica, e l'altra moderna, tutto che la moderna sia di pari bellezza, non sarà però tenuta di pari reputatione, & in somma l'antichità è cosa sacra, & venerabile, ch'aggiunge dignità ouunque ella sia. *Ant.* Saluo, che nelle donne, lequali, se sono antiche, non sono honorate, onde alcuna volta ho creduto, che l'honor, che si concede alle donne, sia premio non della virtù, ma della bellezza. *Ago.* E' perauentura la virtù della donna la bellezza, come forse giudicò Isocrate, e come ch'acenna in quel gentile epigramma Greco, ma, lasciando gli scherzi, se non è virtù sua, e cosa, che la rende altrettanto honorata, quanto gli huomini sono honorati per il ualore. *An.* Da quel, ch'io raccolgo dalla vostra ragione, la nobiltà, quanto sarà piu antica, tanto sarà piu horreuole. Ma io vi chiedo, di due stirpi, l'vna, e l'altra antica, & illustre, ma l'vna piu, antica, e meno illustre, l'altra piu illustre, e meno antica, qual deue esser piu honorata? *Ago.* La meno antica e piu illustre, percioche nelle cose piu si riguarda l'intentione, che l'estensione, & una virtù efficace piu opera in vn giorno, ch'vna lenta in vna settimana. Ond'io per me vorrei anzi i cento vltimi anni della nobiltà della casa

d' Au-

d'Austria, che i quattro cento postremi di qual si uoglia altra delle nobili di Germania. E questo medesimo direi della casa di Aragona, in rispetto delle sue Spagnuole, e di quella di Fràcia a comparison delle Francesi, e di quella di Portogallo in paragone delle sue Portoghesi: tutto, ch' in queste case reali l'antichità vada in pari con lo splendore, & se ben superan di splendore, non son però superate di dignità. Il medesimo arderei d'affermare della casa di Sauoia, e di quella d'Este in rispetto dell'Italiane, percioche queste due son le più chiare, e le più antiche. Dopo queste, la Gonzaga, se ben cede ad alcune d'antichità in Italia (non considero hora la sua origine Tedesca) le supera nondimeno di splendore. *Ant.* E questa chiarezza, e splendore; onde più deriuua in vna stirpe, ch' in vn'altra? *Ago.* Dal maggior valore, dalle maggior ricchezze, e dalla maggior potenza, le quali conditioni, perche sono state, e perche son maggiori nella casa d'Austria, ch' in alcun'altra, per questo assolutamente è la più nobile dell'vniuerso. *Ant.* Dunque vna famiglia, che sia anticamente valorosa, ma non ricca, e possente, non sarà nobile? *Ago.* Non perfettamente, percioche la nobiltà richiede necessariamente l'honore, e l'honore non si concede al valore, ma all'opere valorose, per-

H 6 cioche

cioche il ualore, che non operi non è cono-  
 sciuto, nè honorato. Nè operar si puo sen-  
 za instrumenti, e la potēza, e la ricchezza  
 sono instrumenti del ualore, percioche ne  
 il liberale hà che donare, s'è priuo affatto  
 de' beni della fortuna: nè'l magnifico puo  
 edificar tempi, e palagi, e fortificar città, e  
 castelli, e riceder regalmenteli forastieri, o  
 celebrar pomposamente le nozze, se di  
 questi istessi beni non è molto abbōdante:  
 nè il forte puo raccogliere genti a benefi-  
 cio del Principe, e della Republica, se non  
 ha seguito: nè'l prudēte senza danari, o sen-  
 za ricchezza puo, o schinare i mali, tutto  
 che gli proueda, o conseguire i beni quan-  
 do nõ habbia questi auuisi si fatti: che age-  
 nolan la uie di conseguirli. Oltre di cio, le  
 ricchezze, e la potenza non solo sono in-  
 strumento della virtu, ma ne sono etiadio  
 ornamento, & la ricchezza, e la potenza,  
 ouūque sia, reca riputatione, e stima. *Ant.*  
 Che direm d'vna famiglia ab antico valo-  
 rosa, possente, e ricca, à cui manchi il valo-  
 re, e restin l'altre due condicioni? *Ago.* La  
 famiglia alla qual manchi il ualore, e mol-  
 to mal'ageuole, che l'altre due condi-  
 tioni si conseruino, percioche è opera del  
 ualore, non solo acquistare, ma etiandio  
 conseruar la potenza, e la ricchezza. *Ant.*  
 Dunque, quand'vno degenera dal valo-  
 re, ageuolmente cadde dalla potenza,  
 & dalla

& dalla ricchezza? *Ago.* Si certo, come ben considera Platone Socrate, cō Alcibiade ragionando. *Ant.* E, che considera egli? *Ago.* Considera, che Cambise, herede dell'Imperio, ma non del ualor di Ciro suo padre, perde follemente la vita, e fu cagione, che la Monarchia de' Persi fondata dal Padre fosse per inganno vsurpata da' Medici. E Serse, figliuol di Dario, che ritolse l'Imperio a' Medici, e lo restitui a' Persi, succedendo al padre nella potenza, & non nel la virtù, fu così simile a Cambise, come suo padre era stato a Ciro, percioche, passando in Grecia con Hoste innumerabile, e nauigando, e caminando per la terra, e per le marine, altro non riportò dal grande apparecchio di quel passaggio così formidabile, che la vergogna della fuga precipitosa. *Ant.* Ma, s'allincontra per alcuna riuolgimento di fortuna si perde la potenza, e la ricchezza d'vna famiglia, ma rimane il valore, che n'auuiene? *Ago.* Se la famiglia non è estratta affatto dalla violenza, ricupera in tutto, o'n parte la prima sua dignità, e la prima potēza: è di ciò siano essemplio gli Aragonesi, che molte fiate cacciati dal Regno di Napoli, molte fiate per valore il recuperarono, fin che con la vita del Duca di Calabria mancò ogni legittima pretensione. Siane parimente essemplio la casa d'Urbino, la qual, due volte

volte cacciata dallo stato, due volte per ve-  
 ro valore v'è ritornata: E ne può essere in  
 parte esempio la famiglia Bentiuoglio, la  
 qual caduta dalla Signoria di Bologna, se-  
 ben non hà potuto ricuperarla, nondime-  
 no, per la virtù di molti valorosi fratelli, &  
 in particolare del Sig. Cornelio, tiene an-  
 cor luogo fra le principalissime d'Italia.  
 Al qual Signor Cornelio non si può negar  
 questo vero testimonio, ch'egli per periti-  
 tia dell'arte di guerra, e per maestro del-  
 l'armeggiar fortezze, e per vigor d'animo  
 e per gagliardia di corpo: non meriti d'es-  
 sere aggiunto a Luigi, & a Carlo Gonzaga,  
 che sono stati comunemente i più  
 famosi Cauallieri dell'età nostra. *Ant.* Da  
 questo, che s'è detto, io raccolgo, che la  
 continuation della chiarezza, ch'era l'vlti-  
 ma condition posta nella diffinitione,  
 consiste così nella potenza, e nelle ric-  
 chezze, come nel valore, percioche è ope-  
 ra del ualore l'acquistar la ricchezza, e la  
 potenza, oue per ricchezza, e per potenza  
 valor non s'acquistò giamai. Hora io chie-  
 do, se sempre, che'l valor non continua,  
 si perde nella stirpe la potenza, e la ric-  
 chezza, ò non si perde? *Ago.* In queste ma-  
 terie si fatte non si può dare alcuna certa,  
 e determinata uerità, & assai buona e quel-  
 la determinatione, la quale riguarda  
 quel, ch'auuicne per lo piu. Dirò dunque,  
 per

per lo più alle stirpi in cui m̄aca il valore,  
manca ancora a lungo andare la ricchez-  
za, e la potenza, & in conseguenza la no-  
biltà, ch' in queste tre cose consiste. Ma è  
nondimeno d'auuertire, che non ogni di-  
scōtinuation di valore cagiona ignobiltà,  
ma solo la lunga discontinuatione, perciò  
che molte fiata i figliuoli degenerano dal  
padre, che i nipoti s'assomigliano a gli auì  
& alcuna volta ancora ne pronipoti si di-  
mostra la virtù de' bisauì, che ne figliuoli,  
e ne nipoti è stata in tutto, o'n parte nasco-  
sta: ma questa degeneration, p' così dire, è  
di doppia natura; p'cioche alcuni degene-  
rano, perche non assomigliano intieramē-  
te il valor del padre, altri perche passano  
in vitij a fatto opposti alle virtù paterne.  
Nel primo modo si può dire, che da Cato  
ne il maggiore degenerasse il figliuolo, e'l  
figliuolo infermo da Scipione Africano  
dal suo padre glorioso. Nel secōdo modo  
tralignato nō sol Cambise da Ciro, & Ser-  
se da Dario, ma i figliuoli di Decio Brut-  
to dal padre, e Caligula, e Domitiano da  
lor genitori. L'vno, & l'altro tralignamēto  
ancora può da doppia cagione auuenire,  
cioè da natura, e da educatione, perciòche  
al maggiore Africano il figliuol per natu-  
ral difetto fù dissimile: ma Cābise, e Serse  
se crediamo a Platone, furono a' padri dis-  
somiglianti per mala creanza. Percioche  
Ciro,

ciro alleuato secondo le leggi de' Persiani, in quella maniera, che descriue Senofonte ageuolmente potè diuenir valoroso, soggiogar la Monarchia de' Medi, ma il figliuolo cresciuto nelle delizie dell'Imperio acquistato, e corrotto dal fasto, e dall'usanze lasciue de' Medi, facilmente trapassò a tal maniere d'insolenza. Vario parimente in uita priuata sobriamente nutrito, poi ch'acquistò l'Imperio, consentì, che'l figliuolo fosse dalle souerchie delicatezze ammollito, si ch'egli ne riuscì così somigliante a Cābise, come il padre era stato simile a Ciro. Onde gran cura doutebbon porre i Principi in far, che i figliuoli fossero educati da persona, ch'egualmente hauesse riguardo alla grādezza, & alla dignità dello stato reale, & all'acquisto delle virtù. Hor raccogliendo quāto s'è detto, dico, che ò si traligna nō assomigliando intieramente i maggiori, ò dinenendo loro molto diffimile, e l'vno, e l'altro modo puo procedere da natura, e da educatione. *Ant.* Quando il figliuol traligna p natura dal padre, nō veggió, come possa generar figliuol ualoroso, pocioche la uirtù del seme in lui ragionevolmente è mancata, ma, quando p educatione degenera, nō essendo corrotta la uirtù del seme, ageuolmente puo transfonderla a i figliuoli, a' nepoti, & a' pronepoti. *Ago.* Questo, che uoi dite, e molto ragionevole:

neuole: naturalmēte neggiamo, che molte  
fiate nō dal padre il figliuolo, ma dall'auo  
il nipote heredita così la somiglianza del  
corpo, come i uitij, e le virtu del corpo.  
Quāti nipoti sono a gli aui somiglianti di  
corpo, ch'a i padri nō assomigliano? E quā  
ti di padre sano son come l'auo podagroso,  
e nati di padre infermo son come gli aui sa  
ni, e vigorosi? Onde par, che la virtù del  
feme sia alcuna uolta nascosta, poi torni di  
nuouo a manifestarsi, il che molto ageuol  
mente auuiene, quando la degeneratione  
non è per molta dissomiglianza, ma piu to  
sto per alcuna disagguagliāza, come nella  
stirpe de' Catoni, quegli, che furono tra'l  
Censorino, e l' Vtricensē Catone, che faron  
tali, che la virtù del premio potè passare al  
fezzaio per il mezo loro senza corromper  
si; ma quando è per molta dissomiglianza,  
non così facilmente per tanti mezi trapas  
sa, & se pur trapassa, la nobilta ne rimane  
in alcun modo macchiata, e non è tutta  
chiara; netta, e bella, come dourebbe esser  
la pfecta nobiltà: ma quella nobiltà si puo  
dir perfettissima, nella quale non solo non  
è alcun tralignamento, ma che vā di bene  
in meglio auanzandosi, e questa continua  
tione in meglio senza alcuno interrompi  
mēto rade fiate si truoua oltre i tre gradi.  
Sò, che di Filippo nacque Alessandro, e  
di Milciade nacque Cimone, ma qui non  
succede

succede all'auo il nipote, e perauentura Cirmone non fu maggior di Milciade. Sò anche, che Tito succede a Vespasiano, e l'vn Decio succede all'altro, ma qui anche il nipote desidero. Ma gia no'l desidero nella stirpe Emiliana, in cui quel Paolo, che così valorosamente fu morto à Cāne, generò Paolo, che vinse Filippo, & triò fò de' Macedoni, e di questo nacque Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine, e Numantia il qual per natura era Emiliano, ma per adozione si fe Scipione. *Ans.* Hor di questa adozione desidererei io di sapere s'ella ha virtù di far nobile altrui, e se'l secondo Africano, quando nõ fosse stato nobile com' Emiliano, sarebbe stato nobile come Scipione, di cui son molto dubbio, s'egli per adozione acquistasse, ò perdesse nobiltà, percioche, oue era figlio d'huom ualoroso, si rende figlio d'huomo imbecille, ma all'incontra diuenne nipote del maggiore Africano, che fu perauentura il maggiore e'l migliore huomo, che producesse la Republica di Roma, & a cui non ha la Grecia, o la Barbaria chi paragonare. *Ago.* L'adozione in alcũ modo emula della natura, e par che possa recar nobiltà ou'ella non è, ma non torla di là ou'ella è; ma di questa a suo luogo ragioneremo. Hor, per paragonar le cose moderne all'antiche, dico, che la continuatione non sol simile, a quella

quella de gli Emiliani, ma maggior, e piu honorata può vedere nella casa d'Austria. Puossi anche vedere nella casa d'Este, oue di Nicolò valoroso, nasce Hercole il primo piu valoroso, e di questo Alfonso primo, anzi maggiore del padre, che eguale. Non traligna la virtù in Hercole Secondo, se non s'auanza, ma ben molto s'auanza Alfonso Secondo, sì che non solo a' moderni Hercoli, & Alfonsi, ma anco a gli antichi Guelfi, & Azzzi, & Rainaldi si puo agguagliare, e preporre. *Ans.*

Parmi, che tutte le particelle della diffinitione siano state minutamente considerate: sol potrebbe porgere occasione di dubitare la voce Chiarezza, percioche nelle diffinitioni non s'usano voci traslate, & da Aristotele ripreso è Platone, che usi nelle diffinitioni le metafore, e la voce chiara è così trasportata alla nobiltà delle famiglie, come dell'acqua, e dell'aria, alle quai cose propriamente s'attribuisce. *Ago.* Senz'alcun dubbio la diffinitione non deue usar parole traslate, ma alcuna uolta le traslate diuengon proprie ò per lo difetto delle proprie, ò per l'uso continuo d'esse, e quando elle diuengon proprie per queste due conditioni, a me non pare sconueneuole, che lor nelle diffinitioni si dia luogo, tale è la voce chiarezza, della quale non si potrebbe trouare alcun'al-

cun'altra, che meglio, e piu propriamente conuenisse alle famiglie, nè tanto, se non solo le uoci del suo genere. *Ant.* E quali son quelle del suo genere. *Ago.* Quelle, che dal medesimo luogo son trasportate, in guisa però, che riceuute, nõ sol dall'vso, ma diuente proprij termini de' Legisti a' quali appartiene in alcun modo il determinare delle dignità, e de' titoli, si possono annouerar fra le propriissime. Et haueete, a sapere, che i Legisti pongono quattro gradi di titoli, nel primo sò coloro, che essi chiamano soura illustri, nel secõdo gl'illustri, nel terzo i chiarissimi, e nel quarto i riguardeuoli, i quali titoli tutti deriuano da un medesimo fonte, e tutti son presi da quello, ch'è oggetto della vista *Ant.* Questo termine di soura illustre a me par somigliante a quel, che i filosofi chiamano souraente, che'l distinguono dall'ente. Percioche, si come souraente si domanda q̄, che non solo è, ma che comparte altrui l'essenza, per participation del quale è tutto cio ch'è; & ente e detto quel, che è, riceuendo da altrui l'essenza, onde si legge presso il Pico; & presso altrui Platonicis, che di Dio si puo affermar questa propositione; Iddio non è. *Ago.* Questo uostro paragon mi piace, & a questa similitudine si puo dire, che soura illustre è colui, che comparte altrui l'illustrezza; Illustre co-

lui,  
min  
Illu  
titol  
rigua  
ficat  
titol  
Illu  
da ch  
dign  
te si  
Re, c  
nõ ri  
titolo  
pod  
mun  
dign  
gl'm  
si cor  
soro  
ti, e g  
nate:  
son d  
ratori  
spetto  
son cr  
possi  
adula  
son d  
illustr  
quei C

lui, ch'altronde la riceue. *Ant.* Questo ter-  
 mine di souera illustre da i uolgari è detto  
 Illustrissimo. *Ago.* cosi pare; bēche questo  
 titolo per l'uso è molto auuilito. Ma noi  
 riguardando per hora la natura, e la signi-  
 fication della uoce, concludiamo, che niū  
 titolo si puo dare a Principe maggiore d'  
 Illustrissimo, perche Illustrissimo è colui,  
 da chi si riceue la luce, e lo splendor della  
 dignità, onde questo titolo anticamente  
 si daua solo a gl'Imperatori, & a quei  
 Re, che son sourani ne'lor Regni, e d'altri  
 nō riconoscono la dignità, ma poi questo  
 titolo s'accommunò a quei Duchi, c'han  
 podestà regia; e con ragione lor s'accommu-  
 nò, perche se bene altrōde riceuono la  
 dignità, possono nondimēno cōpartirla a  
 gl'infriori, e far de gli altri illustri. Onde  
 si come le spetic; che son dette subalterne  
 sono spetic in rispetto de' generi sourapo-  
 sti, e generi a paragō delle spetic sotto ordi-  
 nate: cosi q̄sti Principi del secondo ordine  
 son detti illustri a cōparation de gl'Impe-  
 ratori, e de' Re sourani, & illustrissimi in ri-  
 spetto de' Marchesi, e de' Cōti, ch'essi pos-  
 son creare: ma i Cōti, e Marchesi, che non  
 possono altrui compartire l'illustrezza, p  
 adulation nel uolgo impropriissimamente  
 son detti illustrissimi, e propriamēte sono  
 illustri, o piu tosto chiarissimi. Parlo di  
 quei Cōti, e di quei Marchesi si fatti, per-  
 cioche

cioche già i Cōti di Sauoia, e di Fiandra, & i Marchesi di Ferrara, e di Mantoua erano somiglianti a' Duchi di dignità, e d'autorità, e di potenza, e solo di nome differenti: e la mutation di questo nome, non è stata in loro di grande accrescimento.

*Ant* Se le cose s'illustrano co' paragoni, a me pare, ch'a questa materia de gli illustri si possa dar luce con un lucidissimo paragone: percioche il souera illustre sarà come il Sole, ch'è principio, e fonte della luce. Quelli poi, che per diuersi rispetti sono illustrissimi, & illustri, saranno come la Luna, e le stelle, ch'a paragō del Sole sono illustri, riceuendo la luce da lui, a comparation poi dell'aria, e dell'acqua illustrate da loro, sono illustrissime. I chiarissimi poi saranno somiglianti all'aria da' raggi del sole illuminata, percioche la luce si dice propriamēte in quel lucido per se, la chiarezza poi in quello, che i filosofi chiamā diafano, e che noi trasparenza possiā nominare, la qual da per se non è lucida, ne serena, ma da per entro se luogo a i raggi sēza ritorceli, e questa chiarezza è men che lo splendore, perchè lo splendore è cagionato p lo ripercotimēto de' raggi, come veggiamo, se'l Sole, ò la Luna percuote nell'oro, o nell'argento, o in altro somigliante corpo liscio, o solido, & in questo ripercotimento i raggi moltiplicano in guisa, che  
n accre-

n'accresce così il caldo come il lume, il quale splendore è differente dalla chiarezza, perchè la chiarezza è nella trasparenza senza ripercotimento, è della luce, perchè la luce è nel corpo, ch'è per se lucido, e d'efficacia, & è tra la luce, e la chiarezza, perciò che di quanto cede alla luce, di tanto vince la chiarezza, abbagliando poco mē di quel che la luce sia solita di fare. Hora, stādo la proprietā di questi nomi, com'habiam dimostrato, molto mi marauiglio, ond'auuēga, che'l Serenissimo sia in maggior pregio che non è l'illustrissimo; perciò che la serenità altro non è, che la purità dell'aria, che non sia mescolata di nuuoli, ò di nebbia, e questa serenità puo esser non solo senza luce, ma anche senza chiarezza: onde le notti si posson dir serene anche quando non luce la Luna. *Ago.* De' titoli auuiene quel che di molt'altre cose, che quanto son piu in uso, tanto son in minor pregio; onde, essendosi q̄sto titolo d'illustrissimo accommunato tanto, che per l'uso era diuenuto quasi plebeo, i Regi, e coloro, che lor s'assomigliano, p̄sero questo nome di Serenissimo, che p̄ se è di mē valore, ma per la nouità, e per non esser così commune parue piu caro. *Ant.* Pago son di quel che rispondete; ma altra cosa mi porge dubbio maggiore, si come è vn sol principio dell'essere, il quale a tutte l'al-

tre

tre cose le cōparte, & un sol principio della luce, p cui tutte l'altre sōn luminose, così fra gli huomini sia un sol Principe principio dell'illustrezza, da cui dipenda quella di ciascun'altro, perciōche la ragione, e l'esempio così par che dimostri. Ma d'altra parte nō mi risoluo, s'in quel, ch'appartiene a dar le dignità, l'Imperatore sia subordinato al Papa, e molto meno, se i Re soursani all'Imperatore seguano quasi specie subalterna al suo genere. *Ago.* Anzi par, che si creda, che così l'Imperatore sia principio de' suoi titoli, e delle sue dignità come il Papa delle sue, e così delle sue il Re di Spagna, come l'vno, e l'altro di loro. Ma perche questo e dubbio tale, ch'in breue hora commodamente non si puo sciogliere, piacciaui differirlo a miglior occasione e seguiamo per hora il cominciato ragionamento. *Ant.* A me parè, c'hormai altro non rimanga, che cōsiderare, se non far paragono della nostra con l'altre diffinitioni, ma prima ditemi, che giudicate uoi de' gli altri titoli d'Altezza, d'Eccellenza, di Signoria, e di Magnificenza? *Ago.* Questi da altri ne son trasportati, i primi due dall'eminenza, per così dir, del luogo: il terzo dalla potenza; il quarto dalle virtù, e da quella uirtù, che per se sola par che basti a formar la natura della nobiltà. Perciōche la Magnificenza, come suona il nome, e

virtù

virtù facitrice di cose grandi, la quale par  
che si uolga intorno alle grandi spese, e  
queste non si posson fare senza molte ric-  
chezze, e noi habbiã gia detto, che la no-  
biltà dipende dalla uirtù, e dalle ricchez-  
ze, si che altrettanto uale magnificenza,  
quanto nobiltà. Hor passiamo al paragou  
delle cõparationi, e prima ci si rappresen-  
ta quella del Possenino, Virtù di schiatta,  
& horreuolezza de' maggiori, la quale è  
molto simile alla nostra, così perch'ella è  
fatta per congiungimento di due generi,  
come perche pone così distinte le differen-  
ze come bisognerebbe. Segue poscia quel-  
la dell'Imperador Federico, la quale è an-  
tica possession d'hauere cõ reggimēti bel-  
li; e reggimenti, come dichiara Dāte, è pa-  
rola antica, che tanto vale quanto costumi  
e questa ancora è molto alla nostra somi-  
gliante: ma in tutto diuersa, ch'in lei le ric-  
chezze tēgono il luogo principale, & i co-  
stumi sono alle ricchezze accessori; oue  
nella nostra il luogo principale è della vir-  
tù, e le ricchezze vi son contenute; ma nõ  
come principali. Nè dalla diffinitione è dif-  
ferente quella de'Socratici; che la Nobil-  
tà sia buona tēperatura dell'anima, e del  
corpo, percioche questa buona tēperatura  
dipende dalla uirtù del seme, nel quale in-  
potenza son le uirtù del corpo, e dell'ani-  
ma; ma questa ancora è molto men perfet-

ta della nostra, così perche non contiene la antichità, come perche non abbraccia l'horreuolezza, e la chiarezza, le quai conditioni tutte sono alla nobiltà necessarie. Ultimamente ci si porge a considerarla diffinitione di Bartolo, la quale è, che la nobiltà sia gratia conferita da i Principi a i suoi piu cari, per la quale essi si distinguono da gli honesti plebei, questa diffinitione in alcuna cosa non concorda con la nostra, & è totalmente falsa; percioche Bartolo non diffinì la Nobiltà dalla dignità, ma uolendo altra occasione a piu bell'agio potremo considerarla non sol tutte le parti di questa sua diffinitione: ma anche se ui siano tre maniere di nobiltà, com'egli pone, l'vna Teologica, l'altra Naturale, e la terza Ciuile, & insieme potremo filosofare intorno a tutto quello che da' Legisti è detto della dignità, e della nobiltà, e considerando se siano una cosa medesima, o no, e se son diverse, e son degne d'eguale honore, o l'vna piu ne meriti, che l'altre, e paragonandole non solo fra se, ma anche l'vna, e l'altra col ualore, potremo considerarla se l'vna sia per se meno, o piu honorato di l'vna, e fermadoci poi nella Dignità, ci sforzeremo di far giudice la Ragione dell'autorità, in modo, ch'ella non sdegni d'esser giudicata. *Ans.* Per quel ch'io ne creda, i Legisti,

Legisti, che de gli altri son giudici, qui all'altrui giuditio saran sottoposti, ma parlando della nobiltà ciuile, aspetto, che pienamente trattiate tutto ciò, ch'alla legitimatione, & all'adottione appartiene. *Agost.* Questo per se stesso e necessario, & io il farò tanto piu uolontieri, quant'io veggio che uoi con maggior desiderio l'aspettate.

*Ant.* Il ragionamento d'hoggi e fornito, quasi col di: onde per non ui grauar maggiormente per hora, farà ben di far puto e riserbare il restante ad un'altro giorno, ch'essendo uoi libero in queste vacanze di Carneuale dalle publiche lettioni, non uideue mancar tempo da dispensare, e trattenerui ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani a trouarui a casa, e fra tanto mi ritirerò qui dalla Sig. Marchesa, doue intendo esserui ragunate molte Gentildonne, e Cauallieri, per douer questa sera festeggiare. *Ago.* Andate, e uenite quādo ui sarà in grado, ch'ociofo, ò officiofo ch'io sia, mi trouerete sempre prontissimo per sodisfarui. A Dio.

I L F I N E.

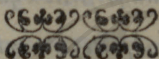
I 2 T A-

...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts  
...the first and second parts



I. I. I. I. I. I. I.

TAVOLA  
 DELLE COSE  
 NOTABILI,  
 CHE NEL FORNO DIALOGO  
 della Nobiltà si contengono.



A

<b>A</b> ddottione, nobiltà.	186
<i>Affetti, spronati dal valore, sono più efficaci.</i>	
<i>Affetto immoderato proprio della virtù heroica.</i>	92
<i>Alcibiade: degna di riprensione.</i>	
<i>Alessandro degno di biasimo</i>	39
<i>Alfonso da Este, non degenerare da' suoi antecessori.</i>	174
<i>Ambitione più magnanima, che l'amore.</i>	86
<i>Ambitione, &amp; suo seggio l'irascibile.</i>	178
<i>Amore, effetto della bellezza.</i>	37
<i>Amore, meno magnanimo dell'ambitione.</i>	86
<i>Amore men nobile, che l'ira.</i>	104
<i>Angeli, &amp; ordine di nobiltà fra essi.</i>	53
<i>Angeli, impropriamente chiamati gente.</i>	67
<i>Animali bruti, differeti fra loro di nobiltà.</i>	33

I 3 Ani-

## TAVOLA.

<i>Anima sēfitiua soggetta alla ragione uole.</i>	47
<i>Anima, l'istessa con la virtù, &amp; come da lei si distingua.</i>	82
<i>Anime de' morti, comè si placino.</i>	96
<i>Animo preuale al corpo.</i>	155
<i>Antichità, aggiunge dignità.</i>	178
<i>Antichità se auuilisca, o illustri la nobiltà.</i>	171.
<i>Appetito dell'ira, preferito a quel della concu- piscenza.</i>	88
<i>Aristotele, doue parli secondo l'opinion popo- lare.</i>	62
<i>Arte, &amp; suo ufficio.</i>	46
<i>Arte, cerca d'imitar la natura nel far le cose belle.</i>	48
<i>Arti, differenti fra loro di nobiltà.</i>	44
<i>Attione, perche piu honorata della contem- platione.</i>	158
<i>Auaritia di Vespasiano.</i>	40
<i>Augusto crudele.</i>	40
<i>Austriaci, non tralignano da i suoi antichi.</i>	173.
<i>Austriaci paragonati a gli Eacidi.</i>	110
<i>Autorità, riceue forza dalla ragione.</i>	84

### B

<b>B</b> <i>Artolo, che opinione hauesse intorno alla nobiltà</i>	194
<i>Bellezza a cagion d'amore.</i>	37
<i>Bellezza, che cosa sia.</i>	48
<i>Bellezza di diffinitione non si puo dare.</i>	50
<i>Bellezza si è necessariamente cō la nobiltà.</i>	36

*Bellez-*

## TAVOLA.

Bellezza, & bontà si scopre in tutte le cose create	47
Bello, & buono sono l'istesso.	43
Beltà sottoposta a diuersi sensi.	35
Bene, è proprietà dell'essere.	47
Beneuolenza, come sia necessaria alla gloria.	109.
Bentiuogli, conseruatori della nobiltà.	182
Bontà & bellezza, si scopre in tutte le cose create.	47
Bruti, come sieno capaci di virtù.	176
Bruto degno di biasimo.	40
Bruto, scusato di ferità.	117
Buono, & bello, sono l'istesso.	
C	
<b>C</b> Ambise degenerare dal padre.	181
<b>C</b> atone, sottoposto a qualche vitio.	40
Cauali, perche detti generosi.	73
Certezza delle madri maggior, che da' padri.	123
Cesare sottoposto a qualche vitio	40
Cesare, perche non si debba giudicar Tiranno	80
Cesare magnanimo.	90
Chiarezza, & splendore, in che differenti.	
152 200	
Cimone, biasimato da Platone.	39
Ciro, interamente buono.	40
Città formata da Platone, & sue nobiltà quali s'iano.	120
Concupiscenza, & suo appetito sottoposto a	
I 4	quel

## TAVOLA.

<i>quel dell'ira.</i>	88
<i>Concupiscibile, seggio dell'amore.</i>	87
<i>Concupiscibile, assomigliata all'Idra.</i>	105
<i>Conoscenza di se stesso, e difficile.</i>	88
<i>Contemplatione, perche meno honorata dell'attione,</i>	158
<i>Conti, non meritano titolo d' Illustri.</i>	189
<i>Crudeltà d' Augusto. D</i>	40
<b>D</b> <i>E i Gentili, &amp; loro sdegno contro a gli huomini.</i>	69
<i>Deliberatione di consulte.</i>	101
<i>Description della bellezza d' una Donna.</i>	32
<i>Differenze fra l'honore, &amp; la gloria</i>	132. 137
<i>Differenza di nobiltà cominciò ne i figli d' Adamo.</i>	165
<i>Differenza fra il generoso, &amp; il nobile.</i>	59. 74
<i>Differenza fra la virtù heroica, e il ualore.</i>	92
<i>Differenza fra la Gloria, e la Fama.</i>	134
<i>Differenza fra la Chiarezza, &amp; lo Splendore.</i>	152. 191
<i>Differenza di nobiltà tra i bruti.</i>	43
<i>Diffinitione, che cosa sia.</i>	56
<i>Diffinitione perfetta della nobiltà.</i>	72
<i>Diffinitione della bellezza, non si puo dire.</i>	50
<i>Dignità nasce dall' antichità.</i>	169
<i>Dimanda buona, tragge la risposta vera.</i>	47
<i>Dio, honorato, per infinite cagioni.</i>	156
<i>Dio, contiene in se ogni bene</i>	43
<i>Distintione d'atto primo, &amp; secondo, a quali forme si dia.</i>	54
<i>Diffi-</i>	

## TAVOLA.

Diffinitione dell'honore.	126
Donna, & descrizione della sua bellezza.	32
Donne piu stimate per la nobiltà in Lombardia.	221
Donne sono honorate per la bellezza.	178
Donne importune.	32
Duca di Mantoua, felice.	175
E	
<b>E</b> ducatiene, necessaria al mantenimento della nobilta.	84
Elementi, differenti fra loro di nobilta.	44
Emanuel Filiberto, non degenerare da' suoi antecessori.	182
Endelechia, come s'interpreti.	53
Enea, perche uccidesse Turno. 73. adirato contra esso.	102
Epaminonda, sottoposto all'accusa.	39
Error de' Filosofi nel creder che i Bruzi fossero capaci di ragione.	77
Ester. si, & lor nobilta.	111
Euandro, desideroso della morte di Turno.	99
Europa, nobilissima fra le prouincie.	94
F	
<b>F</b> abio Massimo, sottoposto a qualche vitio.	40
Fama, come si dipinga.	143
Fama, e desiderata anco da' cattiuu.	146
Fama, & Gloria, in che differenti.	134
Fama, figliuola della terra.	68
Famiglia enteramente nobile, non potersi trovare.	41

I 5 Fami

## TAVOLA

<i>Famiglie uariano nel produrre.</i>	172
<i>Fantafmi. si conseruano nella parte sensitiua.</i>	
22	
<i>Fede, come sia necessaria alla gloria.</i>	133
<i>Felicità del Duca di Mantoua.</i>	175
<i>Ferità, in due sorte di persone.</i>	116
<i>Figliuoli, perche degenerino da' padri.</i>	75
<i>Filiberti, &amp; lor nobiltà.</i>	111
<i>Filosofo in che s'ingänino nel creder, che i brutti fossero capaci di ragione.</i>	77
<i>Forma considerata in due modi.</i>	52
<i>Forma otiosa non è conosciuta.</i>	70
<i>Fortezza piu honorata della prudenza.</i>	161
<i>Fuga di Turao scusabile.</i>	109

### G

<b>G</b> eneri trappassanti, non sono accommodati alle difinitioni.	54
Generoso è distinto dal Nobile.	60 74
Generosi si dicono li caualli.	73
Gente sono detti impropriamente gli Angeli.	
67.	
Gentile in cambio di nobile.	67
Gentilezza, che cosa sia.	71
Gentilezza, come se dica virtù naturale.	81
Gentilezza, serue per diffinir la nobiltà.	65
Giudici del senso, non si debbono rifiutare.	
35.	
Gloria differente dalla laude.	136
Gloria, dura piu dell'honore.	142
Gloria perfetta, qual sia.	138
Gloria, come ricerchi la fede.	133

Gloria,

## TAVOLA

<i>Gloria, &amp; fama in che differenti.</i>	134
<i>Gloria, &amp; honore, in che differenti.</i>	137
<i>Gonz. aghi, &amp; lor nobilta.</i>	111
<i>Gradi de' titoli presso i Legisti.</i>	188

### H

<b>H</b> <i>Eroi considerati in due modi.</i>	95
<b>H</b> <i>Eroi dominati dalle passioni.</i>	91
<i>Homero, inferiore a Virgilio nel decoro.</i>	

109.

<i>Honore, &amp; sua diffinitione.</i>	126
<i>Honore e proprio dell'huomo.</i>	72
<i>Honore, &amp; gloria, in che differenti.</i>	132. 137
<i>Honore dura meno della gloria.</i>	142
<i>Huomini nobili quali siano</i>	118
<i>Huomo nobilissimo di tutti gli animali.</i>	43
<i>Homero ripreso da Platone.</i>	93
<i>Honore, consiste anco ne' segni falsi.</i>	
<i>Honore, differente della laude.</i>	136
<i>Honore, e di tutte l'opre virtuose.</i>	151

### I

<b>I</b> <i>Dra assomigliata alla concupiscibile.</i>	105
<i>Ignobili, perche detti figli della terra.</i>	68
<i>Illustrissimo, e titolo maggior di tutti.</i>	

189.

<i>Immoderanza d'affetto, propria della virtù</i>	
<i>heroica.</i>	92
<i>Imperio dell'anima sopra il corpo.</i>	155
<i>Incertitudine della nobilta.</i>	41
<i>Individui possono esser piu nobile l'un del-</i>	
<i>l'altro.</i>	52
<i>Instinzi naturali di virtu nell'huomo.</i>	78

I G

Intel-

## TAVOLA

<i>Intelletto, giudice delle cose sottoposte à i sensi.</i>	35
<i>Intemperanza di Tito.</i>	40
<i>Ira piu nobile, che l'Amore.</i>	104
<i>Ira &amp; suo appetito preferito a quel della cupidiscenza.</i>	88
<i>Ira d'Enea, contra Turno.</i>	102
<i>Irascibile, assomigliata al Leone.</i>	105
<i>Irascibile, seggio dell'ambitione.</i>	88
<i>Italia, nobilissima fra tutte le Prouincie.</i>	121.

### L

<b>L</b> <i>Eone, assomigliato all'Irascibile.</i>	105
<b>L</b> <i>Lode, perche sia necessaria alla nobiltà.</i>	149.
<i>Lode differente dalla Gloria, &amp; dall'honore.</i>	136
<i>Lode, piace a gli animali bruti.</i>	72
<i>Lode delle Principesse di Ferrara.</i>	176
<i>Luigi da Este, &amp; sue lodi.</i>	175

### M

<b>M</b> <i>Adri piu certe de' padri.</i>	123
<b>M</b> <i>Madre, perche ami i figliuoli piu del padre.</i>	125
<i>Madri, nobilitano i figliuoli.</i>	122
<i>Magnanimità di Cesare.</i>	90
<i>Magnanimità de' Tiranni.</i>	85
<i>Magnanimità di Pirro simile à quella d'Enea.</i>	94.
<i>Marauiglia, principio della Filosofia.</i>	34
<i>Marchesi non meritano titolo d'Illustris.</i>	189

Memo-

# TAVOLA

Memoria debile, inditio di buono ingegno. 46  
 Metalli differenti fra loro di nobiltà. 44  
 Metafisica nobilissima fra tutte le scienze. 44.

Mezentio, magnanimo. 86  
 Milciade, biasimato da Platone. 38  
 Misti differenti fra loro di nobiltà. 44

## N

**N**apoli, nobilissima, fra le Città d'Italia. 121

Natura, imitata dall'arte, nel far le cose belle. 48

Natura, come sia una cosa stessa con l'anima & come da lei si distingua. 82

Natura, & vita, in che siano simili. 82

Natura, ha fatto tutte le cose belle, & buone. 47

Nobile è l'huomo, quanto è uirtuoso. 42

Nobile, & generoso, in che differenti. 60

Nobile onde deriuu. 68

Nobile è distinto dal Generoso. 74

Nobiltà diffinita perfettamente. 72

Nobiltà in terra, non puo trouarsi in una famiglia. 80

Nobiltà, non si fonde nelle uirtù morali. 80

Nobiltà, è uirtù naturale. 79

Nobiltà, in che modo è uirtù naturale. 83

Nobiltà perche sia necessaria alla lode. 149

Nobiltà famosa, & non gloriosa. 151

Nobiltà mista di due specie. 113

Nobiltà secondo Bartolo, che cosa sia. 194

Nobil-

## TAVOLA

<i>Nobiltà della patria, in che consista.</i>	118
<i>Nobiltà derivata da' Tiranni,</i>	84
<i>Nobiltà delle città, qual sia.</i>	120
<i>Nobiltà di Donne, stimata poco in Lombardia.</i>	121
<i>Nobiltà diffinita dal Possuino.</i>	63
<i>Nobiltà, come sia piu in uno, che in un' altro.</i>	164
<i>Nobiltà, come sia auuilita, dall' antichità.</i>	
<i>Nobiltà, come dipenda dalla uirtù.</i>	70
<i>Nobiltà, fra quali maniere di nomi si ponga.</i>	
	59.
<i>Nobiltà illustre per l' antichità.</i>	171
<i>Nobiltà, perche non dipenda dalla uirtù.</i>	57
<i>Nobiltà, e accompagnata dalla uirtù.</i>	36
<i>Nobiltà, che cosa sia.</i>	55
<i>Nobiltà humana, che cosa sia.</i>	55
<i>Nobiltà si distende à tutte le cose.</i>	53
<i>Nome, che cosa sia.</i>	56
<i>Notitia, come argomenti nobiltà.</i>	66
O	
<b>O</b> ggetto, distingue la uirtù heroica dal vizio.	92
<i>Operation piu nobile di Dio.</i>	153
<i>Opere morali, degne di piu honore, che quelle dell' intelletto.</i>	168
<i>Opinion de gli antichi nel placar l' anime de' morti.</i>	96
<i>Ordinare è operation dell' intelletto.</i>	46
<i>Ordini di nobiltà fra gli Angeli.</i>	43
<i>Ottomani, &amp; lor nobiltà.</i>	117

Padri

# TAVOLA.

## P

**P**Adri amano meno i figliuoli delle madri.

125.

Parole di Turno in dispregio d'Enea.	103
Parole, perche sieno state trouate.	58
Peccati, de' quali non si desidera fama.	148
Pelopida sottoposto all'accuse.	39
Perfettione, e genere irapassante.	54
Pericle, biasimato da Platone.	39
Piante differenti fra loro di nobiltà.	44
Pietà d'Enea con Lauso.	24
Pietre differenti fra loro di nobiltà.	44
Pirro, pronipote d'Achille piu magnanimo di lui.	93
Poeta, dee abbracciar le cose della religione.	95
Poeta muoue, & è commosso da gli effetti.	95.
Possenuino diffinisce la nobiltà.	63
Posterità de' Tiranni, e nobile.	90
Potenza necessaria alla nobiltà.	180
Potenza cagion di nobiltà.	61
Premio può esser giusto, & ingiusto.	168
Premio della virtù qual sia	127
Principati differenti di nobiltà fra loro.	44
Principi di Saouia, & d'Este assomigliati a gli Eacidi.	110
Prudenza piu honorata della fortezza.	163

## R

**R**agione doue riproui il giudicio del sēso. 10

Ragione giudica assolutamēte i sēsi. 11

Ragione

## TAVOLA

<i>Ragione dà forza all' auctorità.</i>	84
<i>Ragioneuole superior alla sensitua.</i>	81
<i>Reggimento, posto da Dante per costume.</i>	191
<i>Regioni nobili, quali sieno.</i>	119
<i>Republiche, differenti fra loro per nobiltà.</i>	44
<i>Ricchezza, come sia honore.</i>	128
<i>Ricchezze, cagion di nobiltà.</i>	180
<i>Risposta uera, nasce dalla buona dimanda.</i>	
47.	
<i>Romani crudeli per religione.</i>	96
<i>Romulo, biasimato per la morte del fratello.</i>	
121.	

### S

<i>Sauli della Grecia, degni di riprensione.</i>	39
<i>Scienze differenti fra loro di nobiltà.</i>	44
<i>Scipione, sottoposto a qualche uitio.</i>	
<i>Sdegno de gli Dei de Gentili contra gli huomini.</i>	69
<i>Segni d'honore veri, &amp; falsi.</i>	166
<i>Segni d'honore, quali sieno.</i>	130
<i>Semi delle virtù naturali, in chi aspira alla Tirannide.</i>	85
<i>Sensitua, soggetta alla ragioneuole.</i>	81
<i>Senso, &amp; i suoi giudicij non si debbono rifiutare 11. rifiutati dalla ragione.</i>	134
<i>Serenissimo, perche sia piu in pregio, che Illustriissimo.</i>	191
<i>Somiglianza tra la gloria, &amp; l'honore.</i>	137
<i>Somiglianza si trabe piu dalle madre, che da padri.</i>	124
<i>Souera illustri, quali sieno.</i>	188

Spagnuo-

## TAVOLA.

*Spagnuoli stimatori della nobiltà donnesca.  
splendore, differente dalla chiarazza.*

152. 191.

*Splendore, perche sia maggiore in una stirpe,  
che in un'altra.* 179

### T

<b>T</b> Emistocle biasimato da Platone.	39
Tempio della virtù, & dell'honore.	138
Terra, perche parturisce la Fama.	68. 69
Tiranni, magnanimi.	85
Tiranni non sono senza nobiltà.	84
Tiranni, & sua posterità, e nobile.	90
Tiranno, quando meriti nome di Re.	88
Tiranno perche non si dica Cesare.	89
Tito, intemperante.	40
Titoli sono di quattro gradi.	188
Titoli, trasportati.	192
Torquato scusato di ferità.	117
Traiano dedito al uino, & a fanciulli.	40
Tralignamento, è di due sorti.	183
Turno differente a Mezentio nel morire, & perche.	87
Turno, perche ucciso da Enea.	97
Turno, come si scusi di uiltà.	104

### V

<b>V</b> Aloro, è distinto dalla Virtù morale.	90
Valore, fondamento della nobiltà.	91
Valore, e meno, che virtù heroica.	92
Valore, perduto fa perder la nobiltà.	183
Vendetta desiderata da'morti.	97
Venetiani, & lor nobiltà.	111

Vero

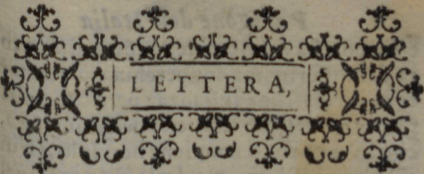
## TAVOLA

<i>Vero contiene in se il bene.</i>	143
<i>Vespasiano auaro.</i>	40
<i>Vfficio dell'arte.</i>	46
<i>Vilta di Turno, onde nascesse.</i>	107
<i>Vilta di Turno.</i>	103
<i>virgilio non errò introducendo Enea, che ucci da Turno.</i>	95
<i>virgilio superiore ad Homero nel decoro.</i>	109
<i>Virtu naturali dell'huomo, &amp; del bruto, in che siano differenti.</i>	79
<i>virtu, come sia ne' bruti.</i>	76
<i>Virtù naturale detta Gentilezza.</i>	181
<i>virtu naturali differenti dalle morali.</i>	78
<i>virtu giullicata cosa uana.</i>	40
<i>virtù imperfette, piu honorate che le scien- ze.</i>	159
<i>virtu donnesca distinta dalla virile.</i>	139
<i>Virtù Heroica, e piu che ualore.</i>	92
<i>Virtu reale superata dall'Heroica.</i>	114
<i>Virtu naturali, degne di lode.</i>	114
<i>virtu morali s'hereditano da' padri piu che le scienze.</i>	162
<i>Vita del tiranno, in che se fa degna d'essere e- letta.</i>	130
<i>Vita, &amp; natura, in che sieno simili.</i>	
<i>Vitij di alcuni huomini da bene.</i>	40
<i>Voci, come si debbano intendere.</i>	59
<i>Voci traslate, non s'usano nelle di ffinitioni.</i>	

193.

I L F I N E.

43  
40  
46  
07  
03  
cci  
95  
09  
in  
79  
76  
81  
78  
40  
7-  
59  
39  
92  
4  
14  
le  
32  
e-  
0  
9  
is.



LETTERA,

DEL SIGNOR  
TORQUATO  
TASSO.

Nella quale paragona l'Italia  
alla Francia.



All' Illustre Signor Conte Hercole  
de' Contrari.



I Pregate ( molto Illustre  
Signor Conte) se però i pre-  
ghi sono quelli, che hanno  
forza di astringere l'altrui  
volontà , che io voglia scri-  
uerui diffusamente il mio

parere intorno a' costumi , e a' paesi della  
Francia, & aggiungere a' vostri commanda-  
menti gli stimoli del S. Ascanio per tormi  
con

cō la potestà del ricusare, la cōmodità ancora del differire, ma souuerchia era veramente meco ciascuna istanza: percioche alla pienezza dell'affettione, & della riuerēza, che io vi porto, si conuiene non solo darui ciò che chiedete, ma darloui ancora nel migliore, & più espedito modo, che a me sia possibile, onde per auanzare in qual che parte la vostra dimanda, & precorrere la vostra volontà, non solo vi scriuerò ciò che mi pare semplicemente della Fràcia; ma ciò, che di essa giudico ì paragone dell'Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione, & certo, che conosco di essere stato troppo incōtinēte nel desiderio, che io hò di iōdisfarmi: percioche i paragoni sono di loro natura odiosi: il render la ragione di ciascun suo parere è cosa difficile, & pericolosa molto: nè io son tale, ò p cognitione di lettere, ò per esperiēza di cose vedute, che meriti di essere giudice, ma comūque sarà chiamata questa mia impresa da gli altri, ò ardire, o temerità, ò sciocchezza, assai sarà ella felice, & ben impiegata, se uoi la prenderete in grado, & argomenterete da essa il desiderio, che hò di seruirui: che se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorate, ragionò così liberamēte per compiacerui, quato piu uolontieri mi adopererò in quelle (se pure alcuna ve n'hà) nelle quali io mi conosca di ualere alquanto,

to, doue fara col vostro piacere accompagna-  
gnata la mia riputatione , ò almeno non  
congiunta la mia vergogna. Chiunque con-  
sidera alcuna prouincia, ò in se stessa, ò in  
paragone di alcun'altra , a due maniere di  
cose deue hauere riguardo, à quelle, che so-  
no in lei naturali, & a quelle, che acciden-  
tali, possono esser chiamate. Naturali dico  
le cose, che sono si proprie d'vna prouicia,  
che non si mutano p la mutatione di Prin-  
cipato, ò di Religione, ò per lunghezza di  
tempo, se non molto di rado, & con gran-  
de sforzo di natura, come di Sicilia leggiam  
o, che di Terra ferma diuenne Isola. Ac-  
cidentalmente chiamo quelle, che non sono per  
petue di alcuna Prouincia, ma di una in v-  
n'altra trapassano , secondo la varietà de'  
Gouerni, & delle Religioni, secondo il cõ-  
mercio, che si hà uicendeuolmente con le  
genti straniere. Fra le naturali riporremo  
( & cio sia per essemplio ) la qualità del Cie-  
lo; il sito, & fertilità delle Terre: Fra le Ac-  
cidentalmente li studij della pace, & della guer-  
ra , & l'vso dell'arti mechaniche. Ma la  
prima maniera di cose in due guise puo  
cadere sotto la cõsideratione altrui, o in se  
stessa, ò in quãto opera alcuno effetto nel-  
la dispositione de gli habitatori, & questo  
modo di cõsiderare par, che sia proprio del  
Politico , come di colui, che ha p oggetto  
il bene, & la felicità de gli abitanti. Però  
Plato-

Platone parlando del sito della Città nella quale vuole introdurre la perfetta forma del gouerno loda il sito montuoso come quello che fa gli huomini robusti, & biasima la propinquità del Mare, potendo facilmente l'uso delle genti straniere alterare, corrompere la purità de costumi di quelle Città le quali giacciono su la Marina.

Hor douendo io Signor Conte paragonar l'Italia, & la Francia conuiene, che secondo queste regole da me poste ricerchi le condizioni di ciascuna. Non crediate però che io voglia filosofare troppo seueramente preponendo il paese mezzanamente fertile, & delizioso al vaghissimo, & abundantissimo, & i luoghi alpestri & solitarij a' maritimi, & frequentati, come propose Platone, nè meno riuocherò in dubbio se la vicinità del Mare sia da eleggere, o no, come riuocò Aristotile: ma parlerò di questa materia come huomo di Corte, & di Mondo, togliendo dalle contēplationi di quei saggi quel solo, che dalla opinione degli huomini Ciuili puo essere riuocato: tanto piu, che io cōsidero dette Prouincie, non in quāto in quelle si puo introdurre la perfetta forma di un giusto, & tràquillo Principato: ma piu tosto secondo, che ciascuna di loro è habile all'accrescimento delle ricchezze, e dell'Impero. Ma prima che io passi piu oltre, e bene, che io dichiarì, qual paese

*Alla Francia.*

5

paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome come fanno i Geografi il vocabolo di Gallia, perche conuenendosi loro hauere riguardo piu tosto a' Termini che pone la Natura che al posseditore di quei stati dāno per confino a questa Prouincia dalla parte di Oriente il Reno: ne meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo Regno, che specialmente si chiama Francia, & da altri Francia Contea, ò l'Isola di Francia: ma abbraccerò sotto esso tutto ciò che hora è dal Re posseduto, ne parlerò nondimeno in generale per dar piu perfetta forma a questo discorso, rimettendomi delle cose non uedute, o alle relationi, o à gli scritti di coloro, la cui testimonianza è approvata.

Cominciando dunque dalle cose, che in niuna Prouincia sono perpetue, come da quelle, che per natura sono prime, & cōsiderandole in quella guisa, che ho detto esser piu propria del Politico, esaminerò due parti, oltre le quali non rimane per auentura, che esaminare; l'Aria, & la Terra: e sotto il nome della Terra abbraccerò i Fiumi, & l'altre acque, che scaturiscono da lei, & i Mari, che la inondano; perche Aristotele parimēte, sotto questa uoce tutto ciò che si raccoglie nell'ultimo globo è uiso di comprendere. Egli nō è dubbio, che  
ciascun

ciascun paese, secondo che piu, ò meno all'uno de gli estremi del nostro emisfero si v'auuicinando, ò al Polo, ò all'Equinotiale, piu ancora, ò meno produce gli huomini atti alla speculatione, e alle attioni Ciuili, & militari, perche gli huomini, che nascono ne' paesi, che soggiacciono al Mezo giorno, se ben uagliano di ingegno, hauendo poca quantità di sangue, sono timidi, & deboli, & inetti a i pericoli, & alle fatiche della guerra, dico, naturalmente, pche sò bene io, quanto possa la disciplina, & che in virtù di lei, ouunque nasce l'huomo, nasce soldato onde in queste istesse Prouincie Australi sono stati buonissimi soldati, come i Carthaginesi. Le Regioni all'incontro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli huomini di gran nodrimento, & di molto sangue, & però robusti, & guerrieri: ma di spirti grossi, & ottusi, & di ingegno stupido, & poco disposto alla speculatione, & a gli vfficij della Ciuilità, & i Fisici recano le cagioni di questi affetti al temperamento dell'Aria, & all'ccesso del caldo, & del freddo. Ma le Regioni di mezo, per la temperie dell'Aria fanno gli huomini non deboli, & paurosi, come quelle di mezo giorno, ne temerarij, e di ingegno rozo, & materiale, come le Settentrionali, ma con nobile mescolamento prudenti, & forti, di mano, & d'ingegno, & guer-

al guerreggiare, & al filosofare disposti. Et tali sono sopra tutte le Prouincie del nostro Mondo, la Grecia, & l'Italia, se però l'esperienza, confermata dalla ragione, non si riproua, & come che l'una, & l'altra sia stata Madre di huomini, in ogni maniera di liberale essercitio eccellenti, i Greci nondimeno, che piu piegano uerso il Mezo di hanno superato di sottilezza d'intelletto nelle discipline, & nelle arti, & gl'Italiani che sono piu uolti alla Tramontana, sono stati superiori di prudenza, & di generosità nelli studii militari, & Cittadineschi. Hor paragonando la Francia alla Italia, dico, che la Francia, per essere alquanto piu remota da questo mezo, e consequentemente meno atta a generare gli huomini in questo temperamento di prudenza, & d'ardire, & in questa viuacità di ingegno speculatiuo, che noi cerchiamo, anzi, si come ella piu inchina uerso uno de gli estremi, così ancora gli huomini sono piu inchinati all'impeto, & alla ferocità, discostandosi dalla prudenza, & dalla grauità de i costumi. Ma molti non concedano questo, perche uogliono, che il Cielo della Francia sia piu tepido dell'Italiano, prouando si qui il Verno molte fiate freddi assai minori, che nell'Italia, & particolarmente nella Lombardia non si sentono, & di qui possono argomentare, che dipendendo que-

sto temperamento dal Cielo, il quale opera ne' corpi nostri, & per consequenza ne gli animi, i Francesi siano per consequenza di piu acuto ingegno de gl' Italiani, & meglio ne gli animi loro si troui questa moderocrità di audacia, & di timore, & di mansuetudine, & di ferocità. A queste obiettoni rispondo, che l' Aria, & la Region Francese in sua natura è piu fredda della Italiana, come quella, che è alcuni Gradi piu lontana dal camino del Sole: (parlo paragonando le parti piu Settentrionali della Francia alle piu Settentrionali dell' Italia, & le piu Australi dell' una alle piu Australi dell' altra) (& di ciò è indicio apertissimo il color delle carni, & de' capegli, che è piu viuace, & piu biondo ne' Francesi, si come in tutti li paesi freddi suole auuenire, & oltre ciò gl' Alberi nimici del freddo piu comodamente alligano nell' Italia, che in quei paesi non fanno. Ben è vero, che nella Francia quasi tutta piana, & aperta, & esposta d' ogni intorno a tutti i venti, (ilche dell' Italia non è) spesse uolte auuiene, che soffiando per alcun tempo continuo i Venti caldi nella maggior asprezza del Verano, sogliono intepidire il rigore del freddo, ma quando all' incontro continuano i fiati Settentrionali, e freddi sono continui, & insopportabili, come per due mesi di quest' anno gli habbiamo prouati. *Quādo*

*Alla Francia.*

do ancora instabilmente hora succedono i venti Aquilonari à gli Australi, hora gli Australi a gli Aquilonari, instabile e parimente la qualita della stagione, & io per me ho uisto alcun giorno tanta mutatione dalla mattina alla sera, che mi pareua senz'alcun mezo essere del Gennaio all'Aprile trapassato.

Chi potesse dunque, come fauoleggiano i Poeti, rinchiudere p un Verno intero tutti i Venti, nelle spelòche di Eolo, o ne gli Otri d'Ulisse, si che nell'Italia, & nella Francia fosse una lunga, & stabile tranquillità, all'hora senz'alcun dubbio si conoscerebbe, quanto il Cielo Francese sia piu freddo del l'Italiano, se non forse, oue la vicinanza de' Monti il fa piu freddo in qualche luogo d'Italia, cha ne' piani della Francia, ma concedetudo ancora, che i freddi, & i caldi siano meno intesi nella Francia, non ne segue però, che il Cielo sia migliore in rispetto della virtù de gli habitanti, concorrendo a questa bontà dell'aria molte altre qualità oltre le predette. Et qual temperamento si può trouar in tanta stabilità, & in una si spessa vicissitudinè di caldo, & di freddo, & se questo Elemento, che si circonda, & per tante vie entra, & penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri (come si deue credere) si dee credere aneora, che l'inconstan

za di questo clima sia in buona parte cagione dell'inconstanza di questa Nazione la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l'Historie ne fauellano. Ma, poi che ragioniamo de' venti, non tacerò, che questa Regione, effendo così signoreggiata da loro, ricoue da tal seruitù un modo non picciolo, che al soffio di Venti si riuolge in lei una quantità di Molini grandissima, massimamēte nelle parti piu aperte, come sono la Francia Contea, & la campagna, & altre tali, di maniera, che quelle comodità di macinare, che gl'Iraliani non hanno, se non nell'opportunità de' Fiumi, & tra le acque, e qui su le mura di Parigi stesso, e quasi in ciascun'altro luogo circonvicino. Hora, che si è ueduto, come l'aria Italiana, & Francese concorre alla virtù dell'animo, rimarebbe, che si hauesse riguardo a gli effetti, che l'vna, e l'altra di loro opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente sono quattro. sanità, bellezza, robustezza, & agilità. Ma, perche questa ultima parte è di minor importanza, che la prima, & io temo, che questa mia lettera non cresca nella grandezza d'un uolumine, mi basterà, quasi di passaggio, senza punto fermarmi, toccarne alcune cose. Vogliono, che l'aria Francese sia piu sana, particolarmente come quella, che sveglia piu l'appetito, e aiuta meglio alla digestione,

ne, ma siasi la colpa, o dell'aria, o del modo del viuere, qui sono gli huomini ordinariamēte di uita piu breue, che in Italia: segue la bellez̃za, & a formar questa intieramente concorrono tre conditioni, vaghezza di colori, grandezza, & proportione di membra. Nella piaceuolezza de' colori sono superiori i Francesi, & specialmēte le donne, le quali per lo piu sono bellissime di viuacità di carne, & di gentilezza di lineamenti. La proprietā de' corpi è attribuita da Cesare, & da gli altri Historici a' Francesi, & a me souuene d'hauer letto in Polibio, che dopò un fatto d'armi passato fra Romani, & i Frācesi, i cadaueri de' Frācesi erano riconosciuti da gli altri alla grandezza de' corpi, & così par, che la ragione naturale, tolta dalla freddezza, & dalla sottilità dell'aria, ne mostri, che douesse essere: ma qual se ne sia la cagione, hora non sono maggiori de'gl'Italiani: & nella proportione similmēte mi paiono assai difsettosì i Nobili della giouentù Francese; percioche in uniuersale hanno le gābe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo ma di ciò per auentura la cagione non si deue riferire alla qualità del Cielo, ma alla maniera dell'essercitio; pcioche, caualcando quasi cōtinuamente, essercitano poco le parti inferiori, si che la Natura non vi trasmette molto di nodrimento, atten-

dendo ad ingagliardir quelle parti, che sono da mouimenti frequentatissimi affaticate. Della robustezza, & agilità de' Francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, Signor Conte il giudicio, & di coloro, che si sono trouati molte fiato a simili paragoni.

Segue al ragionamento dell'aria il discorso della Terra, la quale si cōsidera, o come ella è commoda, & utile, o come ella è piaceuole a gli albergatori suoi. Sotto l'utile, tre consideratione si raccogliono, che ella sia attra al nutrimento della città, alla cōseruatione, & all'accrecimento delle sostanze. Il primo capo pertiene alla fertilità del paese, il secondo alla fortezza del sito, il terzo all'opportunità di esso nel muouer guerra alle Nationi straniere, & nell'hauere con esso loro commercio di mercantia. Et, cominciando all'abondanza del nodrimento, ella consiste in due cose, & ne' frutti, che produce la natura, & ne gli animali. In quanto al numero de gli animali, & bontà delle carni, nō è dubbio, che secondo la proportion della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non auanzi di molto l'Italia, & particolarmente ottimo cibo sono le carni de' Castrati, & de' buoui, ma se io volessi minutamente parlare de' Volatili, & de' Pesci, de' qua-  
 li que-

li questa Prouincia, & particolarmente que  
sta città e copiosissima farebbe mestieri,  
che io fossi molto migliore conoscitor de  
giudici della gola, che in effetto non sono  
dirò solo, che si come nella quantità, &  
qualità de gli armenti, & delle greggi la  
Francia e superiore di gran lunga, così an  
cora credo, che de' pesci, & de gli uccelli  
non ceda all'Italia: parlo sempre in vniuer  
sale; che credo ben io, che il Ferrarese in  
quanto alla bontà de' Fagiani, & delle Per  
nici, non troui paragone alcuno in questa  
paesi. Seguono i frutti della Terra, & in  
quella parte, che partiene a' Grani (per  
quanto dicono i pratici, che io per me ne  
sono semplice relatore) se la Fràcia ha van  
taggio, come uogliono, che ueramente l'  
habbia questo non auuiene, perche le sue  
Campagne siano piu feconde, che i piani,  
ò pur le Maremme d'Italia: ma piu tosto,  
perche nissun paese vi hà qui, che fertile  
nò sia, oue in Italia molti se ne trouano al  
pestri, & sterili affatto. De' vini non sò,  
che mi dica, perche i Chiarelli, i Grechi,  
& le Lacrime sono troppo famosi: & oltre  
a ciò quest'anno è coria in Francia una sta  
gione così maligna, che nò ui è vino alcu  
no, che non sia brusco, ò uerde, come essi  
sono usati di dire, ma per quato da quelli  
de gli anni passati posso conoscere, i uini,  
Francesi sono, & piu generosi, & piu matu-

ri, & piu digestibili de gl'Italiani, & quello, che è somma lode, hanno molta virtù, & pochissimo fumo, onde nō sò, come possono piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso della natura loro, ma cio, che desidero nel vino, un non so che, che ò lusinghi, o morda la lingua, & palato, ò faccia l'vno, & l'altro effetto insieme, confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono piu grati Vini dolci, & raspāti d'Italia, che questi di Francia, iquali mi paiono tutti ( parlo de'buoni ) d'vn medesimo sapore, si che malageuolmente distinguerai l'vn dall'altro. Dell'herbe, & di quelli che piu propriamēte frutti diciamo, che ancor essi annouerano fra i parti della Terra, & di quelli in particolare, che sono proprij dell'Estate, non sò, se qui sia minore la copia, ò piu scarsa la bontà, & l'Italia è in cio tanto superiore, che non ui è luogo a comparatione, & quello, che è difetto grandissimo, priui sono questi paesi delle Olive, ornamento, & trastullo delle Mense, il cui liquore è nō solo vtilissimo all'vso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi, che, se la Prouenza è di tutte queste cose abōdate, non è però, che l'altre parti della Francia; quasi tutte inopia non ne patiscono. Ma marauigliosa sopra tutto è stata la prouidenza della Natura in questa Prouincia, nella moltitudine, & nel

parti-

partimento delle Riuere, dalle quali è accresciuta oltra modo l'abondanza di questi paesi: perche, nõ essendo ogni Terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi habitanti, & essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose, delle quali altroue è difetto, in guisa sono disposte queste Riuere, che scãbieuolmente ciascuna parte, cõ l'vso delle Navigationi, può, mādādo fuori il souerchio, riccuere il necessario. Questi fiumi parte scendendo dalle Alpi, parte da Pirenei, & dal Cemenò, se raccolgono parte nell'Oceano, & parte nel Mediterraneo: di maniera, che dall'vn Mare all'altro, interponendoui poca fatica di vettura p' Terra, hora a seconda, hor cõtra'l corso de' fiumi, e quasi continua la nauigatione. Ne meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi, che ella ha imposte a questi fiumi: perche molti di essi sono fiumi Regij, & di perpetua grandezza, & cõttenendosi, dẽtro a loro alcuni, non passano se non molto di rado quei cõfini, che se sono stati prescritti (dico) dalla Natura, nõ dall'industria de gli huomini, che cõ ripari, & argini cerchi di ritenerli; & se pur tal' hora inõdano, nõ fanno dāno molto graue. In questo delle Riuere molto inferiori son i nostri paesi; perche nõ vi è nauigatione dal destro al sinistro fianco a' Italia, nè commercio alcuno, se non ò con-

16 *Paragone dell'Italia*

ducendo le vettouagli sù per lo doffo dell'Apennino, ò girando un grádissimo tratto di Mare, & pochi Fiumi (trattone il Pò) vi sono commodamente nauigabili; gli altri accresciuti di forze auuentitie, & piu tosto torrèri, che fiumi compensano l'utile delle nauigationi col danno delle inondationi, & il Pò stesso in queste parti è danno fissimo, sì che vi toglie tal'hora frutto delle fatiche, & le speranze di molti anni.

Hor, passando alla fortezza del sito, fortissimo molto e quello d'Italia, percioche è in Isola tra dui Golfi del Mediterraneo se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la ferrano da un lato; & ha per entro molti passì alpestri, & difficili: onde assai ficura sarebbe da' diluuij de' popoli stranieri, s'ella medesima nò aprisse, & spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incòtro ha i confini apertissimi alle feroci Nationi di Germania, & essèdo quasi tutta pianura, & larga, facilmente potria da ogni inondatione di genti essere in breue tempo trascorsa, ne tacerò (benche non habbia proposto di parlarne) quanto il sito d'Italia sia non solo piu forte, ma produca etiãdiogli huomini piu forti, & piu faticosi, che la Francia non è atta a fare. E la Francia, come habbiamo detto, quasi tutta pianura, perche, se ben si sale, & si scende spesso, le ascese, & le discese, sono sempre facili, &

li, & lieui, & molte volte a pena sensibili. oue l'Italia è partita, quanto dura la sua lūghezza, dall'Apennino, & di qua, & di là ha il piano tal'hor largo, & aperto, tal'hor distinto, & compartito da Colline, & da Monticelli, la quale mescolanza di piano & di Monte rilieua non poco al valore de gli habitatori, percioche p sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli huomini, che albergano ne' luoghi piaceuoli, & piani, sono non dirò imbelli, ma mansueti, & pacifici, & gli altri habitatori de' Monti hāno natura robusta, & bellicosa, & gli vni, & gli altri, quādo siano vicini fra loro, danno, & riceuono vicendeuolmente alcuni beneficij pche questi porgono aiuto d'armi, & di forze, qlli di vettouaglie, & d'industria d'arti, & di ciuità di costumi, di maniera, che, congiungendosi la māsuetudine con la ferocità, viene a farsene vn marauiglioso temperamento, quale noi veggiamo ne gl'Italiani, oue ne' luoghi totalmente alpestri, & malageuoli, & separati del cōmercio del piano si troua la gagliardia, & la ferità scōpagnata da ogni humanità, & industria ciuile, & di ciò siano esempio gli Suiizzeri, la virtù da' quali ancor che si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare, che il suo nō sia di molta importanza, veggēdosi, che la loro virtu da'tempi di Cesare sino a' nostri è



ei paesi Aquilonari, & Occidentali, ciò nõ  
è di tanto momẽto alla dilatatione dell'  
Imperio p̃cioche quei paesi, oltra che sono  
piu astretti, & forse men ricchi, sono habi-  
tati da genti bellicose, & quasi indomabi-  
li, onde assai gloria riportò Cesare gia uin-  
citore della Francia d'hauer fatto il Ponte  
sul Reno, & posti i piedi ne' lidi d'Inghil-  
terra, & per quãto raccogliamo dall'histo-  
rie di Francia è stata piu volte occupata,  
& da' popoli di Germania, & da gl'Ingleſi,  
ma non si legge, ( che io mi ricordi ) che  
gẽte partita di Francia occupasse paese al-  
cuno dell'Inghilterra, ò d'Alemagna, se nõ  
quanto si fa mentione in Cesare di alcune  
Colonie mandate da' Francesi oltra il Re-  
gno molto innanti la sua venuta in quel  
Regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'e-  
stremità dell'Europa, & però non diuisa  
dall'altre Regioni di quella, si stende con  
vna delle sue fronti assai vicino all'Africa,  
& la guarda quasi minacciãdo, l'altra spor-  
ge nel seno Adriatico, & per quello, & per  
l'Arcipelago ha felicissima il tragetto nel  
la Grecia, & ne' Regni dell'Asia, onde pare  
tosi situata dalla Natura, accioch'acquisti  
l'Imperio dell'vniuerso. Et come ha mag-  
gior cõmodità di guerreggiare, così anco-  
ra ha piu cõmodo il traffico, che non ha la  
Francia, piu commodamente, ( dico ) puo  
& ricẽuere le Mercantie dell'Asia, & del-  
l'Africa

20 *Paragone dell'Italia*

l'Africa, & mandar le loro, ma non già cō tanta ageuolezza trasportarle da vn suo luogo ad vn'altro, come la Francia, per rispetto delle Riuere, delle quali di sopra si è fatta mentione. Ma nouella cōmodità ha riceuuto la Francia dalla nauigatione de'Portoghesi, dai quali l'è somministrato, cio, che prima da Venetia con maggior incōmodo conueniua, che accettasse: ma non però è piu facile questo commercio alla Francia, che quel di Levante all'Italia quando le guerre, & le difficultà, che nascono da coloro, che sono signori de'Mari, non l'impediscono, le quali cose hora non habbiamo in consideratione, trattando semplicemente della natura de'luoghi. Seguita la bellezza del paese. Certo, in quāto all'amenità; che procede da'Fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia: ma non cōcorro gia nell'opinione di coloro, da'quali la vaghezza di q̄sti Paesi è tanto diletteuole giudicata, perche non credo, (che in cio non dò tanta fede al mio giudicio, che non sò quāto sia buono quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa diletтары nell'asprezza d'vn paese, nelquale ella trascorra senza ritēgo alcuno, anzi prouo in me stesso, che gli occhi si compiacciono della diuerfità de gli oggetti, & che godono, che gli sia interrotto il passo da' Colli, & dalle Valli, & da'

VII-

Virgulti, & da gli Arbori, & che piu? la sterilita, & rigidezza dell'Alpi, facendone paragone alla vaghezza de gli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piaceuolissima, le quali conditioni non trouo fra' paesi, che ho visti, se non in alcune parti della Borgogna, & in quella parte del Lionese, che con lei è congiunta. Ne p' altro la pittura (laggia imitatrice della Natura) mescola l'ombre a i colori, se non perche cō la cōparation di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, & appaiano piu uaci, & più rileuati. Onde io p' me stimo, che, chiunque loda quella nuda solitudine, & quella semplice conformità, che si vede nel gran camino, tutto è nella Campagna, & ne' Cōtorni di Parigi, & ne' paesi piu vicini a lui della Normandia, & nella Piccardia, loderebbe anco non le pitture del Buonaroto, ò di Raffaello, ma quelle piu tosto, oue maggior copia di Porpora, o di Azzurro oltra marino fosse disteso. Bè è vero, che io intendo marauiglie del paese di Lorena, & della Prouenza, ma se a questi tali si possono contraporre la Riuiera di Salò, & di Genoua, & quel tratto di Spiaggia, che si stende da Gaeta Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli Scrittori, ne rimetto la sētēza a coloro, che gli vnt, & gli altri hanno visti, & considerati, a me però gioua di credere, che non senza altra cagio-

bile è veramente la Fràcia per le Chiefe, così p lo numero di esse, che è quasi innumerabile, & nelle Città, & nelle campagne, come per la grandezza, & magnificenza di ciascuna: inditio certissimo dell'antica diuotione di questa Prouincia. Ma benchè le Chiefe habbiano del ricco, & del fontuoso, vi si ammira piu tosto le spese di chi le fondò, che ui si lodi l'arte dell'Architetto: pciòche l'Architettura è barbara, & si conosce, che è stato hauuto solo riguardo alla sodezza, & alla perpetuità, & niente all'eleganza, & al decoro, oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal Choro, il quale, essendo collocato nel mezo delle Chiefe, impedisce la vista, ne lascia che la grandezza di quella possa vnitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura, & di scoltura se non rozza, & disproportionata; se forse tra le pitture nõ vogliamo porre le finestre di vetro colorite, & effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza, & viuacità de' colori, come anco per lo disegno, & artificio delle figure: & in questa parte hanno i Francesi che rimprouerare gl'Italiani: per che l'vso dell'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, & per delicia de' Benitori, e da loro impiegato nell'ornamento delle Chiese di Dio, & nel

nel culto della Religione: nè minor vaghezza aggiungono alle Chiese di Fràcia i campanili, i quali (si come anco le Chiese) sono coperti d'una sorte di pietra, o di Tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto uaga, e di spesa molto maggiore. Còcludo in somma, che quanto le Chiese di Francia auanzano nel numero, & nella grandezza di fabbriche massiccie, & durabili, tanto le nostre sono superiori, nell'architettura, & nell'ornamento de' quadri, & nelle statue: parlo in uniuersale; che chi a' particolari vorrà hauer riguardo, nõ è dubbio, che in quella parte ancora, che partiene alla magnificenza, & alla grandezza de gli edificij, il Domo di Milano, & forse alcun'altra d'Italia trapassa tutte le Chiese di Francia, delle quali io hò notitia, & in particolare questa tanto celebrata di Nostra Donna di Parigi. Ma poi che siamo condotti nella mentione di Parigi, nõ ui dispiaccia Signor Conte, che io trouando ricerchi, se alcuna Città d'Italia è tale, che meriti di essergli paragonata; ne parlerò di Roma, o di Napoli; perche quella venerabile per la Maestà del Pontificato, & per le vestigie dell'antica grandezza, & questo chiarissimo per la piacevolezza, & comodità del sito, & per la moltitudine de i Baroni, & de' Cauallieri, sono però così

in

26 *Paragone dell'Italia*

in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono uenire a questa comparatione. Milano, che piu gli s'affomiglia, le cede nondimeno infinitamente, cosi di frequenza di habitatori, & di moltitudine di mercantie, & di ricchezze, come ancor di vaghezza, & di opportunità di sito, non essendo egli diuiso da vna Riuiera grande, & nauigabile, come è Parigi. Ma forse non è Venetia indegna d'essere agguagliata: percioche, se ben ell'è minor di circuito, & men copiosa di persone, & meno ricca di mercantie, e però molto piu riguardevole per moltitudine di Palagi, & di Edificij superbissimi, per la quantità delle Naui, delle Galee, & de gli altri legni da guerra & da carico, & per la qualità del sito, il quale auanza l'altre marauiglie. E Parigi poco forte di mura, nè gia possono dir Parigi (huomini oltre a tutti gli altri vilissimi) cio che dissero gli Spartani il Petto de gli huomini esser la fortezza della Città, ma il sito di Venetia, monito dalla prouidenza della Natura, assicurata da tutti gli assalti, & da tutte l'ossidioni quella città, & che contraponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi, & Venetia, o perde l'vna dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che chi potesse sottoporre quasi in un Theatro l'vna, e l'altra

era di queste Citta a gli occhi di persona straniera, ma giudiciofa, maggior marauiglia prenderebbe q̄l tale dalla vista di Venetia, che di Parigi: ma noi per lo fastidio, & per lo disprezzo, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine, & altri, perauētura vinto dall'affettione, che porta al paese natiuo, l'antepone a tutti gli altri nel numero de' quali io dubito nō esser posto, parlādo cōtrario all'opinion de' molti: ma se alcuno ui è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla nouità delle cose nō più vedute, che disprezzi quelle, che ha famigliari per lūgo uso, & insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal souerchio amore di se stesso, a giudicio di q̄sto tale io sotto pongo molto uolōtieri il mio giudicio: ne gia mācherà si fatto giudice, oue uoi siate, Sig. Conte, il quale sete uso di misurar le cose nō dalla uostra passione, o dalla apparenza di esse, ma dalla uerità, e natura loro. Sarebbe hor tēpo, che io chiudessi il mio discorso col paragone de gl'instrutti, e della disciplina Francese, & Italiana, ma per la poca cognitione, che ho sin'hora de costumi, & delle leggi di Frācia, non sodisfarò in questa parte ne al uostro ualore, nè alla uolontà, che ho di sodisfarlo, la quale di ogni uostro picciolo desiderio fa mia ardētissima cupidità, oltre, che la conditione delle cose non patisce, che si faccia questa  
com-



Bruti? Ma si come abhorrisco questa usanza della Plebe, così non lodo quella de' Nobili, che ciascuno habbita ritirata mente ne' suoi villaggi, & lontano dalle congregazioni delle città; perche, lasciando da parte che l'huomo sia animal ciuile, & di compagnia, & che per niun'altra cagione sia lo deuole il ritirarsi dalle adunanze de' gli altri, se non per attender alle contemplationi dirò, che il Nobile, praticando per il piu co' serui, & co' villani, si auuezza ad una maniera di uita imperiosa, & diuine insolente; & l'ignobile nella città non usando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza; si conferma in quella bassezza d'animo, & di costumi, ch'è loro impressa dalla viltà del nascimento. Sò, che questa usanza è commune alla Germania, & all'altre Nationi straniere, & sò, che si puo rispondere, che i Nobili, & spesso nelle Corti, & sempre passando d'un Villaggio ail'altro, conuersano insieme: con tutto ciò ne accerto l'auttorità, ne mi appago delle ragioni, & parmi di conoscere, che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non uoler conoscere i Magistrati superiori. Il terzo costume, che io non lodo, e che le lettere, & particolarmente le scienze abbandonate, da' Nobili, caggiono in mano della Plebe: perche la filosofia (quasi Donna Regale e maritata ad un uillano)

trattata

30 *Paragone dell'Italia*

trattata da gl'ingegni de Plebei pde molto del suo decoro naturale; & di libera, & inuestigatrice delle ragioni, diuine o terrena, & scema dell'auttorità, & Regina moderatrice de gli huomini, ministra delle arti sordide, & dell'ingordigie dell'hauere. Di questo molto prima s'accorse Platone nella sua Rep. & io per l'esperienza conosco esser uerissime le sue ragioni. Et qui Signor Conte sarà finito quanto, che io con esso voi hauea proposto di ragionare, che se sarà da voi considerato come parere di huomo ancora inesperto, & scritto tumultuariamente ne' disagi della Corte di Fràcia; trouerà, se non lode, almeno scuse del nostro giudicio, oue scompagnato da queste considerationi, temo, che ui porgerrebbe troppo larga occasione di riprenderlo. Es  
vi bacio le mani . M D LXXII.

Di V.S. Illustrè

Seruitore

Torquato Tasso.



# IL ROMEO OVERO

## DEL GIOCO DIALOGO

Del Sig. Torq. Tasso.

INTERLOCUTORI,

*Annibale Pocaterra, e Margherita\*.*



VEL Carneuale, che la Sereniss. Sig. MARGARITA GONZAGA, condotta dal Sereniss. S Principe suo fratello, giouinetto di nobilissimi, e sauiissimi costumi, e di

ingegno mirabile, uenue a marito, il Conte Annibal Romei, Cauallier Ferrarese non solo d'ogni sorte di giuoco, ma d'ogni ma

Part. Prima. L nicra

niera di scelte, e belle lettere intendentissimo, discorse lungamente del Giuoco, in presenza della Sereniss. Sig. Margherita, e delle Signore Principesse di Ferrara, Principesse non solo atte ad intendere ogni noble ragionamento, ma a giudicarne, il qual ragionamento fu vditto da Annibal Pocaterra, giouine, che ne gli studi di Filosofia molto s'auanza, figliuol d'Alessandro, antico, e fedel Seruitore della Casa d'Este, e fu da lui riferito alla S. Margherita \*, mentre ella staua riguardando il Sig. Conte suo marito, che con altri Cavalieri giuocaua a Primiera, ò piu tosto la sostanza e la somma d'esso, ma, perche il replicar così spesso, Così disse, e così rispose, suole alle fiate di noia esser cagione, io per ischiuar questa noia, ho eletto di recar il ragionamento in quella maniera de' Dialogi iquali a' Poemi drammatici s'assomigliano. Hora vdiamo la Sig. Margherita, che comincia.

*Marg* E voi non giuocate? *Ann*. Io son piu vago di rinolgere le carte Socratiche, che di maneggiar queste altre; nondimeno alcuna volta nõ ischiso il giuoco di Primiera: ma gli altri non egualmẽte mi piaccio no, e poi ch'in questa compagnia non era per me luogo alla Primiera, ho eletto anzi di rimitar giuoco piaceuole, che disfidarmi cõ alcuno a Trapola, o Sbarraglino.

*Marg*. Hauresti trouati cõpagni da Tarocchi.

chi. *Ann.* A tal giuoco nõ ricuserei di giuocare. *Marg.* Et onde auuiene, che piu dell'vna, che dell'altra maniera di giuoco vi dilettiate. *Ann.* Ciò da due cagioni puo procedere, e dala natura stessa de' giuochi, percioche l'vno dell'altro è per natura piu diletteuole, e dalla inclination mia, percioche puo bẽ essere, che quello ch'in sua natura è piu piaceuole, a me non sia piu piaceuole, si come vediamo auuenire, che'l dolce, che fra' sapori è gratissimo al gusto, non piace ad alcuno; & io non tato perche ò bisognoso sia di danari, ò cupido, se ben non nego d'esser pouero, ne me ne vergogno, quanto perche non sono inclinato all'attioni a fatto temerarie, non posso dilettermi di quei giuochi, ne' quali la Fortuna così liberamẽte signoreggia, che'l cõsiglio ò l'industria dell'huomo nõ vi puo hauer parte, e quinci auuiene, che dal giuoco de' Dadi non trarei diletto alcuno, ma non anco quei giuochi mi piacciono, ne' quali sèza parte della Fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco de' gli Scacchi, perche essendo i giuochi stati ritrouati per riposo dell'intelletto affaticato nell'attioni o nelle contemplationi, il giuoco de' gli Scacchi, ilquale è anzi di fatica, che di quiete, non par, che conseguisca quel fine, per loquale i giuochi furono ritrouati, e ch'in consequenza questo nome non ben gli si

conuenga, onde ò Palamede, o quale altro si fosse, che ne sia stato l'inuentore, anzi di sottile, che di piaceuol trouato si puo stimar ritrouatore. *Marg.* Piacemi di hauer vdito, che l'origine de gli Scacchi si rechi ad huomo così saggio, e così giusto, qual fu Palamede, il qual perauétura il ritrouò nõ tanto per trastullo, quanto per esercizio de' Soldati, acciò ch' in quel tēpo, ch' i Troiani non vsciuano dalle mura di Troia non marcisser nell'otio, ma con una industriosa imagine di guerra esercitassero l'ingegno a ritrouar gli stratagemmi militari. *Ann.* Certo, Signora, che a creder mio non vi dilungate dalla verità, perche si dice, che'l medesimo Palamede dell'ordinanze fù ritrouatore, onde uediamo, che l'immagine d'vno esercito ordinato volle ne gli Scacchi rappresentarci. *Marg.* Ma, ditemi di gratia, perch' egli tanto attribuì alle Donne, e così poco a' Rè: Forse, perche Priamo di rado vsciuua à combattere, & Agamennone cedeva à molti dell'Esercito Greco, oue Panthesilea nel Troiano hebbe pochi, che la pareggiassero. *Ann.* Questa ne fù perauentura la cagione, ma forse anco l'opinione, ch'egli haueua, che i Rè con tardità, e cõ consiglio douesse muouerli, non espor la lor persona a i pericoli della guerra, se non in occasione di grandissima importanza: l'opinion vostra non  
 dimeno

dimeno è approuata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrissimi versi, che compone de gli Scacchi, chiama sempre le Reine Amazoni, e forse la distinction del nero, e del bianco, che distingue i due esserciti, fu tolta da gli Sciti, & da gli altri popoli Settentrionali, che seguirono Panthesilea, i quali bianchissimi sono, e da gli Etiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo della Aurora, onde si legge nel nostro Poeta:

*- Et Mennonis arma.*

*Marg.* Coresto, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse, ch'io non trouo in *mediorum J. Palamede in Homero*, il quale per mio diporto foglio alcuna uolta legge re tradotto in Latino, & in Ispagnuolo, onde posso argomentare, ch'egli fosse morto inãzi il nono anno della guerra, nel quale le seguirono le cose da Homero descritte. Ma così Panthesilea, come Mennone, arriuarono dopo la morte non sol di Palamede, ma di Hettore. onde i fatti loro nõ da Homero, ma da altri son descritti, parte p questa cagione, e parte, perch'io veggio nel giuoco de gli Scacchi i Rocchi, che ci rappresentano l'vso de gli Elefanti, vengo in opinione, che'l giuoco non s'usi à punto hora tale, quale da Palamede fu ritrouato, ma ch'in alcune cose da posterì sia

L 3 stato

stato uariato: p̄cioche gli Elefanti nō era-  
 no a' tempi de' Troiani adoperati in guer-  
 ra ne furono adoperati sin al tempo della  
 Monarchia, ma forse in vece d'Elefanti, sū  
 lo Scacchiero di Palamede doueuanò es-  
 ser i carri falcati, su quali leggiã in Home-  
 in Vergil che gli Heroi cōbatteuano; non  
 ancora falcati, percioche l'v̄so del faltar  
 carri e piu moderno, comūque sia, perche  
 questo poco importa, poi che del giuoco  
 siamo uenuti in ragionamento uorrei, che  
 non del giuoco de' gli Scacchi, o d'altro in  
 particolare; ma del giuoco in vniuersale  
 mi ragionaste, che se uero è, che niuna co-  
 sa sia la cui natura da' Filosofi nō sia confi-  
 derata, non deue a noi meno esser nota la  
 natura del giuoco, di quel, che sia a molti,  
 che tutto il giorno così miseramēte ui con-  
 sumano il tēpo, anzi molto piu esser dee,  
 se uoi tal sete nella filosofia, quale è l'opi-  
 nion, che s'ha di uoi. *Ann* A gran ventura  
 mi recherei, nobilissima Sig. che uoi si ho-  
 norata opinione portaste del mio sapere,  
 se non fosse, che siamo in occasione, nella  
 quale ageuolmente potete accorgerui,  
 che v'ingannate, onde non tãto, m' allegro  
 del uostro per me dolce inganno, quanto  
 mi uergogno, che la uostra cortesia mi co-  
 stringe in un medesimo tempo à scoprirui  
 il uostro errore, e la mia ignoranza, la qua-  
 le a gli occhi dell'altre Dōne crederei for-  
 se di

se di poter ascondere, ma a gli occhi del vostro intelletto per alcun mio artificio non potrà giamai esser celata, s'io ragiono.

*Marg.* La vostra ignoranza, s'alcuna n'è in voi accompagnata dalla uostra modestia, è così bella, che non ui dee spiacer di scoprirlami, e men bella certo mi parrebbe la scienza di molti rustici Filosofi, che da molta presuntione è accompagnata. *Ann.*

Non mi spiace, che douendosi del giuoco ragionare cominciate a prender giuoco di me, pur ch' à me ancora sia lecito di riuolgere in giuoco alcuna di quelle uostre domande, alle quali mal sapessi rispondere.

*Marg.* Hor non indugiate à dar principio al ragionamento del giuoco. *Ann.* Ecco, io comincio, ma uoi prendete, quel che da me sarà detto non come mia cosa, ma come altrui, perche io son simile ad un vaso pieno di pretiosi liquori, il qual, facendone altrui parte, non fa parte di cosa alcuna di suo, che bē sapete, ch' alcuna uolta mia fortuna m'introduce alle stāze della Serenifs. **MARGHERITA** Gonzaga Principessa nō solo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno, e d'animo inestimabile, & iui alcuna uolta ritrouo Madama **LVCRETIA** sua Cognata. alcuna uolta Madama **LEONORA**, alcuna uolta amēdue, & odo dalle lor bocche angeliche vscir parole diuine, piene di dolci, & alti intelletti, & una uolta

fra l'altre iui mi auuene in tempo, che'l  
 Côte Annibal Romeo discorra del giuo-  
 co: si che s' alcuna cosa hor ne dicessi, che  
 laudabil vi paresse, sua cosa si deue stima-  
 re, ma cominciando dico, che questo  
 nome di Giuoco è un di quelli, che son  
 di doppia, e uaria significatione, percio-  
 che significa questi tutti della Vittoria,  
 de' quali è premio il danaro, ò altra cosa,  
 la cui ualuta sia misurata dal danaro, e col  
 danaro s'agguagli, e significa ancora alcu-  
 ne imitationi di cose uere, le quali per lo  
 più sono imitationi di guerra, percioche  
 giuochi sono i torneamenti, e le barrie-  
 re, e giuochi gli assalti de' Castelli, e giuo-  
 co è quel delle canne, e de' caroselli, e di  
 coloro, ch' in si fatti giuochi s' esercitano,  
 quel si può dire, che disse Lucretio, *belli  
 simulacra cientes*, che veramente essi al-  
 tro non sono, che rappresentationi, & ima-  
 gini di guerra, e molti n' haueuano gli an-  
 tichi, che se non erano a punto questi ha-  
 uetano alcuna similitudine, e conuenien-  
 za con questi in essere imagine, e rappre-  
 sentatione di cose vere, che ne' Circensi,  
 e ne gli Olimpici, e'n tutti gli altri alcu-  
 na cosa si rappresentaua, ma di qual manie-  
 ra de' giuochi volete voi, che io ragioni?  
 Marg. Lasciam stare hora alquanto da par-  
 te questa seconda maniera, ch' è propria  
 de' Theatri, e dell' altra parliamo, che mol-  
 te fiato

te ſiate nelle domeſtiche camere ſi ſuole  
 ¶ fare, tutto ch'alcuna uolta in publico ſi  
 faccia, la qual anch'ella mi par c'habbia ſi  
 moltitudine cō la prima in eſſer imitatione  
 ꝑcioche nō ſolo il giuoco de gli Scacchi ci  
 rappresenta la guerra, ma quel della Palla  
 e de' Tarochi, e molti altri di queſto gene  
 re par che d'alcuna coſa ſia imitatione. Si  
 fanno oltre ciò alcune ſorti di giuochetti  
 fra noi Dōne nelle priuate camere, le qua  
 li a me pare, che da' primi, e da' ſecondi ſia  
 no diſtinti. *Ann.* Coſeſto è uero, ma i uo  
 ſtri giuochi non ſono quaſi in cōſideratio  
 ne, è, benchè in eſſi ancora ſia alcuna imi  
 tatione; nondimeno perche l'imitatione è  
 molto più uiua, e più eſpreſſa ne' primi, ſi  
 poſſono da gli altri diuidere, e ſi poſſono  
 diſtinguere ꝑ lo ſine ancora, ꝑche' l' ſine de  
 gli vni, e ꝑ auuētura il diletto, & il tratteni  
 mento publico, e de gli altri il priuato, on  
 de, di q̄ſti parlādo, io direi, che' l' giuoco foſ  
 ſe una conteſa di fortuna, e d'ingegno fra  
 due, ò fra più, fatta ꝑ diletto, e per tratteni  
 mento d'animo: il pregio della cui vitto  
 ria è il danaro, ò coſa dal danaro miſurata  
*Marg.* Auari molto farāno i uoſtri giuoca  
 tori, ſe' l' ꝑmio della vittoria loro ſara il da  
 naro ſolamēte. *Ann.* Nō ne ſegue neceſſa  
 riamēte, ꝑche, ſ' eſſi nō farāno maggiore ſti  
 ma de' danari di quel che debbano, nō do  
 uranno ragioneuolmēte eſſer auari giudi  
 cati.

cati, ne hauranno picciola occasione di dimostrare la lor liberalita, in disprezzare il danato. *Marg.* Ma, come puo il giuocatore disprezzare il danaro, se'l danaro è preggio della vittoria? *Ann.* Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quanto egli è danaro, ma lo stima in quant'egli è segno di vittoria; onde così piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni a gli ambiciosi, de quai parlando Arist. dice, che i doni piacciono a gli auari, & a gli ambiciosi, ma per diuersi rispetti, gli auari per l'utile, a gli ambiciosi per l'honore. *Marg.* Cupido d'honore dunque bisogna, che sia il nostro giuocatore. *Ann.* Sì certo: perche, essendo la vittoria cosa dolcissima, à coloro solamente ella è tale, che di honor son desiderosi: ma di quei giuocatori, che non pongono nel giocare altro fine, che il guadagno semplice, scompagnato da ogni utile, e da ogni diletto, si puo affermar senza menzogna, che ragioneuolmente fra ladri, e fra gli ingiusti son da Arist. collocati; e tanto son essi de gli altri peggiori, quãto, che da gli amici procurano guadagno, da quali non douerebbono procurarlo. *Marg.* S'è illecito il procurar guadagno da gli amici, nõ dourebbe anco esser lodeuole il procurar d'esser superiore à gli amici? *Ann.* Chi non esso voi giocasse, gratiosa Signora, potreb:

potrebbe ragioneuolmente por la uittoria nel perdere, & à bell'arte lasciarfi uincere, come fanno alcuni cortesi: i quali, giuocando con le Dame, si lasciano uincere à bello studio, de' quali si può dire, quel che di Cesare, vinto da Cleopatra, disse il Petrarca;

*Hor di lui si trionfa, & è ben dritto,  
Se vinse il mondo, & altri ha uinto lui,  
Che del suo uincitor si glorij il vitto.*

Ma, si come è creanza, e cortesia il lasciarfi uincere dalle Donne, così sciocchezza farebbe quella di colui, che da gli huomini uolontariamente uincer si lasciasse: perche ciascuno dee procurare d'esser altrui superiore nelle cose honeste, e lodeuoli: ma honestissima, e lodeuolissima e la uittoria: onde si legge:

*Fù il uincer sempre mai laudabil cosa,  
Vincasi per fortuna, o per ingegno.*  
*Marg.* Quella de gli Huomini, che dalle Donne uincer si lasciano, che da uoi è chiamata creanza, e cortesia, da me è stimata inganno, & artificio: perche, come poco anzi diceste, non si lascian uincere se non per uincere. *Ann.* Non nego, ch'alcuni non ce ne siano, che per diletto si lascian uincere, ò d'amore, ò d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza. *Marg.* E per che riputate voi creanza. il perder con le Donne: forse per-

che la Vittoria solo allhora è lodeuole, ch'ella ha contrasto, ma le Donne nõ possono con gli huomini, ne d'ingegno, ne di fortuna contendere? *Ann.* Benche à me vera paia la uostra ragione, non arderei nõ dimeno confermare, che le Donne con gli huomini d'ingegno non potesser contendere, parendomi, che niuno ingegno di caualiere sia tale, che debba sdegnarsi di uenire in paragone co'l uostro, simile, & egual giudicio fò dell'ingegno di quelle di uine Principesse, le quali habbiam nominate; ma di fortuna uoglio ben credere, che uoi con gli huomini non possiate contendere, se ben in Roma il Tempio della Fortuna muliebri fu edificato. *Marg.* Suenturata cosa dunque e l'esser Donna, tutto che la Fortuna donna, e Dea si dipinga, la quale à quelle del suo sesso, anzi ch'à gli huomini, esser dourebbe fauoreuole, ma forse questo nome di Fortuna è un nome uano, a cui niuna cosa corrisponde, onde se noi cediamo di fortuna, questo auuiene: p che cediamo di forze, tutto che d'ingegno siamo eguali, e la uiolenza de gli huomini e fabricatrice di questa fortuna, che se pur alcuna cosa è, ch'io ne dubito, altro non è, ch'effetto della lor tirāide. *Ann.* Io crederai piu tosto, che la bellezza della Donna fosse fabricatrice della fortuna de gli huomini, perche, s'in alcuna cosa ha forza la fortuna,

fortuna, l'ha ella nel giuoco, e nell'Amore ma nel regno d'Amore signoreggia la fortuna femminile; percioche la Donna, in quanto amata, e sempre superiore all'amante, se bene, in quanto moglie, è inferiore al marito. *Marg.* Mi par, ch' à voi stesso contradiciate, perche se le Donne sono a gli huomini superiori nella fortuna d'Amore, come uero è quel, che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori? *Ann.* In tutti gli altri uffici della vita nascono all'huomo inferiori: solo amore è forse quel, ch'agguagliando le lor disuguaglianze rende le donne eguali a gli huomini. *Marg.* Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'amore, come voi supponete, e fortuna anco ne gli altri uffici della vita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa, se non Dea cō la fronte crinita, e co' piedi alati, quale io l'ho ueduta in quadro di Rafaello, almeno una di quelle tante cose, che sono fra quelle, che sono, ma io p me molto dubito, s'ella sia cosa alcuna, percioche, se ben mi ramento, udij una uolta dire da un Dō Lelio Padre del Giesù, per quel ch' à me ne parue Padre di molte lettere, e di bello, e saldo giudicio, che S. Agostino non riceue nel Christianesimo questo nome di Fortuna, & egli il dicea consolando la Signora mia Suocera, ch'afflitta p la morte del Marito, della Fortuna si lamentaua,  
mo-

mostrádole, che tutti gli effetti di qua giù si debbon recare alla prouidenza d'Iddio, è che la fortuna, ch'è tutta temerità, non puo insieme star con la prouidenza, ch'è tutta consiglio, ma chiedo a uoi, che Filosofo siete, quel che di questa Fortuna crediate? *Ann.* Il nume di Fortuna non si troua molto spesso usato tra gli antichi Filosofi; pcioch' in Homero, che piu di tutti gli altri è antico, e dal quale, quasi riui dall'Oceano; son deriuatè l'arti, e le scienze, mai no'l leggiamo, e così egli, come gli altri, ch'attribuirono ogni cosa al fato, o alla prouidenza, non lasciarono luogo alla fortuna, e al caso. Democrito nondimeno, che fu de gli antichi, volle, che'l mondo fosse da gli atomi fatto à caso; & Empedocle etiandio si vale del Caso, e della Fortuna, ragionando dell'aria in quel uerso, che da Themistio è addotto:

*Si cecidit uolitans aliter quoque sapius aer.*

Ma questi non riceuano il fato, ma il nostro Arist. insieme al fato, & alla fortuna diede luogo, se ben al'uno, & all'altro molto negò di quella autorità, e di quella forza, che da gli altri è concessa loro: e Virgilio, c'haueua molto ben letti i libri d'Arist. che in Italia da Silla futo[n] portati, tutto, che d'Homero fosse emulo, & imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne'suoi versi mētionē. Se crediamo dunq;  
a Vir-

a Virgilio, & ad Aristot. e la fortuna alcuna cosa reale, & è vna delle cagioni incerte, & indeterminate: perche delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte, & alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo più, altre di rado, gli effetti della Natura, ò dell'Arte sempre, ò per lo più dipendono dalle lor cagioni, certe e determinate: gli effetti della Fortuna di rado auuengono, e da cagione incerta dipendono, però che sempre il Sole porta il giorno, e sempre quãdo egli è in Ariete, eguaglia le notti, e giorni, e quãdo è in Tauro, ò in Gemini, fa uincitore il giorno, e sempre, o per lo più l'Architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto; e lo Scultore introduce ne' marmi la forma, che egli haueua concepita. *Marg* Ma'l Capitano nondimeno sempre non vince, ne'l Medico, sempre risana, nell'Oratore sempre persuade; e pur arte è quella del Medico, dell'Oratore, e del Capitano. *Ann*. L'Arti propriamente dette son certe; perciò ch'arte altro non è, ch'vn'habito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi: ma qste, che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti, se non con giunta di fortune, ò di congietturali, perciò che, se ben gli effetti di tali Arti dipendono principalmente dal senno, e dal saper de gli artefici, non dipendono nondimeno ne certamente,

mente, ne necessariamēte, ma hanno alcuna dipendenza ancor dalle cose esterne : è quindi auuene , che la fortuna in loro ha molta parte, la qual ne l'arti degli Scultori, e de' Pittori non n'hà perauentura alcuna, e dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti, che di rado auuengono, & è distinta dalla natura , e dell'arte che sono certe , ò quasi certe cagioni de gli effetti, che succedono sempre, o per lo piu: nondi meno spesso si mescola nelle cose , che alla natura , & alla fortuna sono sottoposte: onde della natura , e della fortuna, dell'arte si fa quasi una compagnia, ma un'altra conditione aggiungerò , per dichiarar meglio la natura della Fortuna , e questa è, ch'ella è cagione non per se , ma per accidente , perche, se l'aratore arando trahe vtile dalla terra , l'arare è di quella vtilità cagion per se, ma s'egli arando, troua thesoro, l'arare sarà cagione accidentale della trouata del thesoro : perche egli non s'era messo ad arare con quella intentione è dū que la fortuna cagione accidentale di quegli effetti, ch'auuengono oltre l'intentione dell'operante, & è distinta dal caso, il quale è parimente cagione accidentale, e si dice di quegli effetti accidētali, i quali si riducono com' à cagion propria, e per se alla natura, come la caduta, che percuote alcuno, si reca alla grauità del corpo, ch'è cagion natu-

naturale, ma la fortuna sta in quegli effetti, che dalla volòtà de gli huomini dipendono, come nella uolontà de gli huomini cōsiste l'arare, il nō arare; il nauigare, il nō nauigare; il cōbattere, il non combattere. *Marg.* Molti dubbi in un tēpo mi nascono dalle uostre parole, i quali mentre uoglio no da me tutti in un tēpo u scire, l'uno l'altro impedisce. *Ann.* Fate, che l'uno, à l'altro ceda, e cominciate a scoprirgli. *Marg.* Se la Fortuna è cagione di quegli effetti, ch'auēgono oltre l'intētionē dell'operāte, nō farà mai la fortuna cagione della uittoria del Capit. ò dell'Oratore, percioche'l Capitano, quando cōbatte, combatte cō intētionē di uincere, e'l giocatore senza proponimēto di uincere non si mette a giocare. *Ann.* Il dubbio, che mouete, e dubbio, ch'a me lūgo tēpo ha dato molestia, a cui una sola risposta hò, che mi sodisfaccia, e questa è, che la fortuna presa nel suo strettissimo significato si dice di questi effetti soli, ch'auengono oltre l'intētionē dell'operāte: ma piu largamēte presa è cagion di tutti quegli effetti, iquali, come che siano nel proponimēto dell'operante, non sono nondimeno in podestà sua, & in questo significato è presa la fortuna da Aristotele nella Rettorica, quando la numerà fra l'altre cagioni. Può nondimeno alle uolte auuenire, che se bene il giuocato-

re

re giuoca per vincere, nõ uincendo come haueua proposto, vinca oltre l'intentiõ sua se uinca per fortuna: come uediamo succedere, quando alcuno hauendo fatto del resto su le prime con trentacinque di bastoni contra alcuno, c'habbia in mano il punto di trentasette, non si ueda sopraggiungere carta alcuna di bastoni, ma sopraggiungẽ dogli poi trentasette di spade, o di coppe, scarta le prime carte, e uincendo con le seconde, alle quali arriua soccorso, uince se ben non contra la sua uolontà, almeno contra quel determinato proponimento, c'haueua di vincere: perche con bastoni credeua di uincere, quando inuitò. *Marg.* In questo modo il Signor Conte mio pur hora tirò un gran resto: percioche andando a primiera non gli sopraggiunse la carta de' quadri, ch'egli aspettaua, ma il sette di fiori gli fece far trentanoue, uedo dunque, come in alcun modo uinca il giuocatore oltre l'intentiõ sua, parlando di quella intentione, ch'è ristretta al modo, si ch'assai paga resto del primo dubbio, hor uenendo al secondo ditemi se nel giuoco puo hauer così parte il Caso, come la Fortuna, perche se'l Caso consiste in quelle cose, le quali com'`a propria cagione si recano alla natura, a me pare, che nel giuoco di passadieci, al quale io co'l Signor Conte mio soglio alcuna uolta giocare, possa il caso confidarsi:

rarfi; perche la gravità del Dado è cagione, che senza dubbio concorre al suo movimento; e l'esser piu, o men graue, e d'angoli, eguali, o diseguali, di superficie piana, o alquanto curua, saran tutte cagioni, che potendo alterare il suo mouimento, potranno alla natura recarsi: onde ne gli affetti loro magior parte potrà dirsi c'habbia il caso, che la fortuna, & il medesimo a me pare, che si possa affermare del giuoco della palla, del pallone, e del pallamaglio, ne' quali noi uediamo alcuni effetti, tal hora mirabili, che anzi al caso, ch'alla fortuna possono recarsi. *Ann.* Cotesto par uero: nondimeno, perche tutti questi giuochi son maneggiati dalle mani de gli huomini, il moto delle quali è piu tosto uolontario, che naturale, signoreggia piu in lor la fortuna, che'l caso, e si dicono giuochi di fortuna, se ben ne gli instrumēti del giuoco il caso puo hauere alcuna parte l'occasioni ancora del giuoco, i principi e i fini tutti alla uolontà si riducono, com' à cagion p se, & alla fortuna, com' à cagione accidentale. *Mar.* Ditemi anco, ch'io uengo al terzo dubbio, credete che di qsti giuochi si possa formar alcun' arte simili a quelle, ch'arti cōgietturali ò fortunose habbià nominate? *Ann.* Gli effetti del giuoco maggiormēte dipēdono dalla fortuna, e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti

congiet-

congietturali non fanno, onde non pare,  
 ch'egualmente si possano ridurre ad arte:  
 se ne può nondimeno formare alcuna os-  
 seruanza, ò peritia, la qual se pur sarà arte,  
 sarà arte imperfetta molto; haurà nõdime-  
 no sue regole nõ certe, e necessarie, ma ta-  
 li, ch'al giocatore riusciran vere, non ardi-  
 sco dire il piu delle uolte, ma molte uolte  
**Mar.** Se'l piu delle uolte uere nõ riescono,  
 come sopra loro alcuna osseruatione po-  
 trà fondarsi? perche su le cose, che di rado  
 auuengono, non si fonda osseruatione alcu-  
 na. **Ann.** Su gli effetti, che di rado auuen-  
 gono, non si può in alcun modo formare  
 alcun'arte, o alcuna osseruatione; ma quei  
 del giuoco, sopra quali l'osservatione  
 del giuocatore è fatta, non son fra quelli, ch'au-  
 uengono di rado, ma ò per lo piu auuengo-  
 no, ò almeno tante uolte, quante i contrari  
 loro; e se p alcuna ragione debbono piu  
 spesso auuenire, si possono ad osseruatõ ri-  
 durre; e la ragion si toglie non da alcuna  
 animosa superstitione del giuocatore, il  
 qual piu à spade, ch'à coppe, ò piu a cuori,  
 ch'à picche sia affettionato: ma dal nume-  
 ro delle carte scartate, e da quelle, che son  
 nel mazzo, e dalla cõgiettura di quelle, che  
 deue hauere in mano il nimico, perch'è ra-  
 gione uole molto, che piu facilmete soprar-  
 riuì alcuna di quelle, delle quali è maggior  
 numero, e piu difficilmente di quelle, del-  
 le quali

le quali resta nel mazzo numero minore  
ma non bastando, ch'ella soprarrui, se nō  
soprarruiua tal, che dia la vittoria, vā il gio-  
catore argomētādo dalle carte scartate da  
gl'inuiti fatti, dal modo dell'inuito, e dell'  
accettare, e dal uolto, e da gli atti del nemi-  
co etiādio, le forze proprie, e q̄lle dell'au-  
uersario, misura i resti, e cōsidera anche la  
prosperità della fortuna, e con queste con-  
siderationi si muoue ad inuitare, a fuggire  
a cacciare, a star su la difesa, e la ditta altro  
non è, che la prosperità della fortuna, la  
qual si conosce à molti indici, de' quali alcu-  
na certa ragione non si può rendere: ma in  
quella guisa, che i Nocchieri da una nuuo-  
letta lontana nel uolto del Sole, e della Lu-  
na, da un lāpo, da un picciol mormorar de'  
v̄eti, dal cader delle stelle, dall'apparir de'  
delfini, dal uolar d'alcuni augelli vanno ar-  
gomētando tempesta, ò serenità, la quale  
alcuna uolta segue secondo il loro auviso,  
alcuna non segue, in quella guisa ancora il  
giuocatore fa vari pronostichi della fortu-  
na futura, pcioche non essendo la prosperi-  
tà della Fortuna altro, che fauoreuol con-  
corso di molte cagioni accidentali, l'una  
delle quali così suol dietro all'altra segui-  
re, come l'una onda vā dietro all'altra, quā-  
do il giuocatore è stato fauorito dal primo  
fauore aspetta ragioneuolmente il secon-  
do, e dopo il primo danno à gran ragione  
del

del secondo vuol dubitare, questa è quella che ditto, o disditto si dice, la quale come che sia effetto di fortuna, può nondimeno recarsi, come tutti gli altri effetti di fortuna si recano, al fato, & a quella catena delle cagioni superiori, la qual non operando necessariamente nelle cose di quà giù, non toglie il libero arbitrio, ne impedisce la fortuna, la qual cosa essendo considerata, per quanto io immagino, da gli antichi, cò molto maggior misterio ordinarono i giuochi de'lor dadi, che non sono i nostri ordinati. perch'io hò letto in Aristotele: *Qui toto die talos iactitauerit, interdum Venerem iaciet.* Et ho letto in Suetonio alcune Epistole d'Augusto, oue egli parla del trattenimento, che si predea cò dadi. Dalle quali cose io raccolgo, che ne' dadi fussero i segni celesti significatori di qualche leggierito senso occulto, e di qualche profondo misterio, dentro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè, perche quando io sò fuori del Liceo, hò bisogno di chimiguidi; ma pure, perch'io sono stato su l'vicio delle Scuole di Pithagora; se ben à dentro non son penetrato, direi, che dalla ragione de' numeri, cò la quale egli era solito di filosofare, si potrebbò forse trarre molte segrete cagioni de gli effetti mirabili del giuoco: uoglio nondimeno che mi gioua di lasciar tutta questa parte alla speculatione

ne del S. C. Annibale, la qual fu da lui, in quel ragionamento, che hebbe con le tre Principesse, piu tosto accénata, che dichiarata. *Marg.* Voi tal diletto mi porgete ragionando, che di niun giuoco giamai mi ricordo d'hauerlo preso eguale: perche'l diletto, ch'io prendo de' nostri ragiona mēti, non è mescolato d'alcuna noia, oue la dolcezza del giuocare per lo piu di alcuna amaritudine è accompagnata. *Ann.* Chi sēpre uincesse, alcuna noia nel giuoco nō scētirebbe, pche la uittoria è oltre ad ogni altra cosa dolciſſima. *Marg.* Forse auco quella ſouerchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi, che nō sono affatto luari, e forse la speranza, e'l timore, che precedono, rēdon molto piu grata la vittoria quando soprariua. *Ann.* La vittoria non si sente se non nel fine del giuoco, nel qual godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente vn piacere perfetto: ma, mentre si giuoca, la speranza, e i timori accompagnati fanno una mistura simile a quella, che da gli amanti e senti a; on de a me pare, ch' i prosperi giuocatori a' prosperi amāti poſſano allomigliarsi, i quali lietamente seruendo alle Donne loro, non si poſſono nondimeno addimādar felici, sino a quel tempo, che della cosa desiderata non sono possessori. Ma mi pare, che'l nostro ragio-

il suo fine, e la tua

perfezzione insieme co'l giuoco di questi Signori, perche vedete, che gia li son leuati da giuocare, e che'l Conte mio cognato piu ricco de'danari del giuoco, che niu' altro, fa altrui parte de'danari guadagnati, con volto si ridente, che si puo' comprendere, che no' meno gli piaccia il donare, che'l vincere presagio certissimo della buona riuscita, che s'aspetta di questo ualoroso fanciullo, il qual non men bello d'animo, che di corpo, tira a se con istupore, e con diletto gli occhi di tutti i riguardanti.

Qui hebbe fine il ragionamento del Pocaterra, e della Signora Margherita, \* & a queste parole il S. Conte A. tale nel volto era diuenuto, che niuaa porpora sparfa soua l'auorio farebbe cosi vaga a riguardare, ma non potendo sostenere l'applauso delle dolci lodi, che dagli altri tutti in quel proposito gli eran date uscì della camera, & concesse a gli altri il poter di lui senza suo rossore ragionare.

IL FINE.

*INFERRARA,*  
*Presso Vittorio Baldini Stampator*  
*Ducale M D L V V I V*



ti  
a-  
a-  
ú  
ti,  
de  
e'l  
na  
fo  
o,  
on  
  
el  
ra,  
el  
ar  
ri-  
p-  
at-  
la  
di



01:42 -



74:10





L'asso  
tome è  
Profe

